SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXV

Prezzo L. 8

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

LA PRIMA
GUERRA PUNICA

TESTO DI LINGUA

RIPRODOTTO SU UN CODICE A PENNA

DELL' AMBROSIANA

PEL

DOTT. ANTONIO CERUTI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1878

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N.° 37

Stabilimento Tipografico Successori Monti.

ALL'ILLUSTRE CAVALIERE

CESARE GUASTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SOVRAINTENDENTE

AGLI ARCHIVI DI STATO TOSCANI

A TESTIMONIANZA

DI RIVERENTE ESTIMAZIONE

ANTONIO CERUTI

D.

PREFAZIONE

La pubblicazione da me fatta, nel precedente volume CXLVIII di questa *Scelta di Curiosità Letterarie,* del testo inedito di lingua della *Seconda e Terza Guerra Punica*, avrebbe richiesto, come completamento di quell' operetta, ch' io vi preponessi anche la *Prima Guerra Punica,* riproducendo così nella sua integrità il codice ms. rarissimo e forse unico, almeno per ciò che riguarda la seconda parte, che le contiene. Ma l'essere quella già nota per più edizioni fattene, mi rendeva restìo ad una ristampa, che per altro avrebbe potuto riescire migliore delle precedenti, mercè lo studio comparativo dei molti codici mss. che hannosi nelle nostre Biblioteche, e avrebbe acquistato pregio colla

continuazione di quella storia guerresca, sin' allora ignota, e scritta originalmente da penna italiana del sec. XV, se pure, come sembra a taluni, ma forse con non troppa verisimiglianza, non è anteriore, ma ad ogni modo diversa da quella che volgarizzò la *Prima Guerra,* attribuita all'Aretino. Ora i consigli autorevoli di benevola persona, assai competente in fatto di studj letterarj, in ispecie di quanto s' attiene alla nostra lingua, mi spinsero a rimediare con pronta e doverosa deferenza, sebben tardi, all' ommissione; ed avrebbero avuto anche più sollecito riscontro coll'effettiva comparsa di questo libro, se circostanze affatto indipendenti dal mio volere non v' avessero opposto troppo lungo ostacolo.

Sull'indole di questo Racconto, tanto pel testo latino originario, quanto per la sua versione volgare, nulla ho da mutare od aggiungere a quanto accennai nel Proemio premesso alla *Seconda Guerra.* Solo siami lecito dire, che, poichè mi s'offriva l'opportunità, ebbi ad approfittare assai di buon animo dei

molti esemplari a penna, che hannosi della versione volgare della compilazione latina fatta dall'Aretino Leonardo sul testo di Polibio, onde correggere e completare, ov'era mestieri, il testo Ambrosiano, uno de' migliori e di lezione pisana, sul quale fu condotta la presente edizione. Specialmente due codici Strozziani, che stanno nella Nazionale di Firenze, di lunga mano i migliori fra tutti, mi resero questo servigio; l' uno è membranaceo, coperto di seta verde, ornato di miniatura nel primo foglio, lacerato nell' ultimo nella sua altezza; l' altro di scrittura toscana e d' ottima lezione, trascritto da Michele d'Andrea Signorini nel 1468. D'ambedue tolsi altresì alcune varianti di maggior conto, che notai a piè di pagina. Con questi sussidj confido d'offrire agli studiosi un testo, che non poco s' avvantaggia per correzione anche su quello del Giolito di Venezia del 1545, che Lodovico Domenichi spacciò come versione di propria fattura, mentre non è che una cattiva riproduzione d' esemplari anteriori, eseguita colla più deplorevole trascuratezza od imperizia.

Sì nei codici mss. che nelle stampe il terzo libro della *Prima Guerra* comprende anche la narrazione della sommossa militare nel campo cartaginese, e della sottomissione de' Galli cisalpini, ottenuta da' Romani dopo le vittorie riportate in Sicilia ed in Africa contro i Cartaginesi. Nella presente edizione io preposi ai capitoli relativi a quegli avvenimenti i titoli che leggonvisi nell'edizione veneta del 1493, per meglio distinguere quell'appendice dalla storia principale.

Milano, nel luglio 1878.

A. C.

LA PRIMA GUERRA CARTAGINESE

Proemio di messere Leonardo sopra il libro de primo bello punico, *composto da lui in latino, e poi translatato in volgare per un suo amico.*

E' parrà forse a molti, che io vada dietro a cose troppo antiche, avendo per materia preso a scrivare della prima guerra punica, la quale per lunghezza di tempo era già dimenticata e spenta, massime essendoci molte cose moderne e nuove da potere con degnità scrivare e produciare a luce. Ma me à mosso la contraria cagione, imperò che quanto le cose sono più antiche e più presso al venire meno, tanto maggiore bisogno ànno di rinnovamento e di riparo, come sogliono i

diligenti padri della famiglia fare nelle parti della casa per vetustà già mancate. Chè e'sono delle cose nuove, degne di lettere e di scrittura, da me non si niega, nè riprendo chi in quelle, per acquistare fama, affaticare si vuole. Ma di me chi lagnare si puote? Siccome a molti il vecchio vino più che il nuovo piace, così a me le cose antiche più che le moderne dilettano. Certo io confesso, che con non maggiore avidità Orfeo per amore di Euridice sua donna n'andò all'infernali sedie, sicondo dicono li poeti, che io all'estreme parti del mondo andare' (1) trascorrendo, se qui facultà avessi di vedere li antichi valenti uomini famosi e inlustri; i quali perchè vedere cogli occhi non è possibile, almeno col pensiero e colla mente desiderosa continuamente raguardo, e le cose grandi fatte da loro, per le quali la gloria d'Italia è divenuta sempiterna, sublime e famosa, reputo digne di memoria sempiterna, la quale cagione me à mosso

(1) Cod. Strozz., *dal quale furono tolte le varianti segnate in queste note*, andrei correndo, se quivi facultà aver credessi ecc.

a scrivare la presente storia. Ora perchè più chiara notizia possa avere chi legge, mi giova in esso principio gli autori e gli scrittori, che in questa materia s' affatigarono, con brevità raccontare.

La guerra prima, che fu tra i Cartagginesi e i Romani, da molti de'nostri Latini e da molti Greci fu trattata e scritta; ma e primi e più antichi scrittori di quella furono dalla parte de' Romani Marco Fabio Pittore, e dalla parte de'Cartagginesi fu uno che ebbe nome Filino. Questi furono quasi in quel medesimo tempo che fu la guerra, e per affezione della patria sua ciascuno di loro tirato, benchè nelli eventi e fatti della guerra scrivessero il vero, nientedimeno nelle giustificazioni e nelle cagioni l'uno e l'altro non sanza passione si truova avere scritto. Filino cartagginese molti greci dottori e scrittori seguitaro, intra quali fu quasi come principale Polibio megalopolitano, greco scrittore e di grande aulturità (1); a Fabio Pittore ancora de'nostri Latini andarono die-

(1) autorità, *e così ovunque.*

tro, e massime Tito Livio patavino, padre delle storie romane, e libri del quale se fussero in piè, non sarebbe bisogno di prendere nuova fatiga. Ma perchè questa parte dell' opere sue insieme con molte altre è perduta, noi acciò che la fama di così gran fatti non perisse, da Polibio e da altri Greci e Latini ricogliendo (1), abbiamo composto e di nuovo scritto questa guerra. Il tempo che durò questa guerra fu anni vintiquattro continovi, ed allora primamente li Romani si distinsero fuore di Italia, e primamente ebbero navilii, e primamente combatterono per mare.

I.

Incomincia il primo libro de primo bello punico, *composto da messere Leonardo Aretino poeta clarissimo.*

La prima guerra punica, cioè la prima guerra, la quale fu intra 'l popolo romano e i Cartagginesi, grandissima per mare e per terra,

(1) raccogliendo

ebbe principio da certe novità di Messina, delle quali conteremo al presente, facendoci alquanto addietro per maggiore e più chiara notizia. Nel tempo che Agatocle signoreggiò la Sicilia, certe brigate di Italiani, che il fiore (1) erano delle contrade di Capova, condotti da lui in Sicilia, longo tempo militaro. Di poi morto Agatocle, trovandosi questi Italiani in Messina, e parendo loro il sito di questa città molto bello e la terra ornatissima e ricchissima, invitati da cupidigia d' animo, presero consiglio essa città volere occupare e tenere per loro. Ordinata adunque segretamente la cosa, e preso tempo, non facendo guardia nissuna i cittadini, ma fidandosi di loro come d'amici, subito presero l'armi e corsero per la terra, facendo empito (2) per le piazze e per li luoghi frequentati da' mercatanti e gentili uomini, uccidendo li miseri Messinesi senza alcuno riparo. L'uccisione fu grandissima, imperò che l' impito fu improviso e senza alcuno riparo, e

(1) il forte.
(2) corsero la terra, facendo impeto.

quanti ne potero giugnare, n' ammazzaro, che fu quasi il tutto della cittadinanza. Quelli che scamparono da tanta tempesta, gittandosi per le mura e fuggendosi (1) per le porti, furono da loro perseguitati e dispersi, ed essi così agevolemente diventarono signori della terra, le donne e le fanciulle, le case e la robba, come a loro piacque, ritennero per loro. In questo modo occupata la città di Messina, in essa si fermarono per continua abitazione.

Questa sì grande scelerità non punita nè vendicata, come suole addivenire, non lungo tempo di poi parturì uno altro inconveniente simile nella città di Reggio, assai vicina a Messina, con tutto che divisa da picciolo braccio di mare. Però che nel tempo che Pirro passò in Italia, quelli di Reggio temendo Pirro e sua possanza, domandaro ajuto al popolo romano per guardia della terra, e fu loro conceduta una legione romana. La legione era in quel tempo quattro miglia uomini appiè, e a cavallo

(1) da le mura o fuggendo.

dugento. Questi adunque mandati a Reggio un buon tempo fedelemente guardaro la terra, ma d'unque (1) praticando dappoi a Messina, e vedendo la felicità e robba di quegli che se n'erano fatti signori, tirati da gattivo asempro, il simile fare a Reggio si disposero; il perchè un dì prese l'armi, ruinando contra i cittadini di Reggio, grandissima parte n'uccisero e gli altri cacciarono, e le donne e la robba ritennero per loro; e come nel mal fare congiunti erano con quelli di Messina, così confederazione e lega fecero insieme a loro difensione.

Questo sì grandissimo (2) fallo della sua legione, benchè molto dispiacesse a' Romani, nientedimeno perchè Pirro era in Italia, e la guerra era molto grave e pericolosa, fero vista per allora none avvedersene, ma auto finalmente vittoria e partito di Italia. Pirro, subito attese il popolo romano a fare vendetta di tanto scellerato dilitto degli uomini suoi; il perchè mandato

(1) un buon tempo guardaro quella terra, ma di poi.
(2) Questo gravissimo.

l'esercito a Reggio, assediaro la città, e combattendo la vinsero per forza; e nel primo ardore del combattare vi fu morta gran parte di quella legione, che avevano occupato Reggio. Vivi ne furono presi trecento solamente, e quegli subito menati a Roma, in presenzia del populo ispogliati innudi e fragellati, finalmente a tutti fu tagliata la testa, pagando pena debita e degna del loro scellerato delitto. La città e la robba fu renduta dal popolo romano a quelli di Reggio, che da tanta fortuna erano scampati.

Li occupatori di Reggio adunque ebbero questo fine. Quelli che avevano occupata Messina, mentre che la legione romana tenne Reggio, confederati con loro e da loro ajutati contro l'impeto de' popoli di Sicilia, agevolemente si difesero; ma tolta via quella legione, come è detto, e renduta la terra a' Reggini, abbandonati di tale ajuto divennero in grande difficultà per guerra mossa a loro da Gierone serracusano. Questo Gierone essendo molto giovane e gentile uomo e di grande affare, fu eletto capitano dello esercito serracusa-

no; e nollo elesse la città, ma lo esercito medesimo, però che tra e cittadini serracusani era in quel tempo gravissime seduzioni e discordie, e reggevasi la città a sette. Entrato adunque Gierone dentro a la terra con armata mano, usò tanta clemenzia e moderazione, che veruno della contraria setta fu offeso o violato. La quale cosa tanto piacque (1), che di comune concordia del popolo fu eletto signore. E cavalieri, che da prima l' avevano eletto capitano, erano gran parte soldati e forestieri, e molto male contenti della clemenzia usata da lui, ed erano superbi e arroganti e rincrescevoli tanto che contentare nolli poteva; onde per levarseli dinanzi il valente giovane con astuto consiglio fe la 'mpresa, e misse (2) guerra contro a quelli Italiani, che Messina avevano occupato.

Questi occupatori di Messina erano valentissimi uomini in arme, e nel tempo che essi militaro sot-

(1) piacque a tutti che di comune voluntà da principio l' avevano fatto.

(2) mosse guerra.

to Agatocle, ebbero grande nome e chiamavansi Mamertini, il quale nome era composto da Marte, sicondo l'antica lingua, quasi come noi volessimo dire marticelli (1) e feroci nell'armi. Fatta adunque la 'mpresa da Gierone, e venuto collo esercito contra a Messina, li Mamertini li si fecero incontra con grande animo, e venendo a battaglia, Gierone seguitando suo pensiero, sì ordinò nella prima fronte una schiera di tutti i cavalieri e soldati, i quali erano quelli che l'avevano capitano eletto, e la persona sua coll' avanzo della gente (2) stette nella siconda schiera; e quando vidde appicciata (3) la zuffa e li veterani intorniati da' nimici, non diede loro soccorso nè si mosse, lasciandoli perire e tagliare a pezzi, ed esso colla siconda schiera si ridusse a salvamento.

Liberato per questo modo dalla molestia de' veterani, di nuovi e fedeli cavalieri si riformì, e quando li parbe essare bene in punto, partì con suo esercito e venne incon-

(1) marziali.
(2) dello esercito.
(3) impicciata la zuffa, e li veteranì attorniati.

tro a Messina. E Mamertini, come erano usati, uscirono contra a lui ed accampàrsi sopra il fiume chiamato Longano, e quivi ordinate le schiere (1) combatterono; nella quale battaglia furono rotti e vinti e Mamertini, e morivi la maggiore parte di loro e massime e più valenti. Gli altri rifuggiti dentro a Messina e stretti da Gierone e da sua gente, non potendo il loro stato difendare per loro medesimi, cominciarono a fare pensiero di darsi ad altri, che conservare gli potesse.

Potentissimi erano in quello tempo e Cartagginesi e li Romani, ma li Cartagginesi erano più presti e più vicini, perchè gran parte dell'isola di Sicilia possedevano. Nientedimeno li Mamertini, perchè erano gente italica, più s' inchinavano a volere nelle mani del popolo romano sè e la salute sua riporre; di che subito elessero imbasciadori e mandarogli a Roma a pregare il senato e 'l popolo romano, che prendare gli volessero e difendargli (2).

(1) le schiere insieme.
(2) e da' nemici difenderli.

II.

Al senato nella prima gionta degli imbasciadori parbe la cosa troppo di grande biasimo degna, che essi , i quali contro alla loro legione propia per la fede rotta a' Reggini avevano tanto severamente fatto vendetta e punizione, ora dessero ajuto a' Mamertini di simile dilitto nocenti e rei, e per questo in niuno modo deliberava il senato di ricevare i Mamertini o Messina pigliare, che bene che utile fusse, nollo pativa l'onestà. E per questo sospesa la cosa (1), si stava in aspetto, nè conclusione alcuna si prendeva, parendo repugnare l'utile e l'onestà. Per questa lunghezza e indugio li legati de' Mamertini ricorsero al popolo e alla plebe, cioè a' tribuni della plebe; e quivi perchè la moltitudine non fe' gran caso dell' onestà, agevolemente si diliberò di ricevarli. Mosse a questo affare il

(1) e per questo la cosa si stava in aspetto.

popolo romano la gelosia de' Carttagginesi, la potenzia de' quali già era grandissima e meritamente da temerla, però che e' tenevano non solamente Affrica tutta, ma eziandio parte della Spagna con tutte l'isole del mare di Toscana e di Sardegna, e gran parte dell'isola di Sicilia; e vedevasi chiaro che non ricevendo i Mamertini, tutta Sicilia in breve tempo nelle mani de' Cartaginesi perveniva, però che lasciando prendare Messina a' Cartagginesi, ne seguitava guerra fra loro e Gierone, il quale colli suoi Serracusani non era tanto possente, che non fusse disfatto in poco tempo. Nè altra potenzia restava in Sicilia degna d'alcuna fama (1), sicchè tutta Sicilia veniva loro nelle mani. Per questa cagione il popolo romano si mosse a prendare Messina, parendo lo' (2) troppo pericoloso, che li Cartagginesi avessero quella città, la quale è quasi come uno ponte da passare in Italia, quando a loro fusse piaciuto. Fatta adunque la diliberazio-

(1) stima.
(2) parendoli; *così altrove.*

ne di prendare Messina, Appio Claudio consolo per comandamento del popolo si mosse da Roma collo esercito per passare in Sicilia.

III.

In questo mezzo tempo che li imbasciadori di Messina erano a Roma, una parte de' Mamertini, vedendo la speranza romana andare per la lunga, e temendo de' nimici, avevano messo in Messina uno prefetto de' Cartagginesi con certo sussidio di gente, e datoli la guardia della terra. Ma si tosto come sentirono il popolo romano avere deliberato di prendarli, subito con ingegno e sagacità ne cacciarono fuore il perfetto de' Cartagginesi e sua gente, e con lieto animo sollecitaro la venuta del consolo. I Cartagginesi poi che ebbero inteso essare cacciati di Messina loro gente, e che vi si aspettava il consolo romano, presero di questo indegnazione e ira; e il perfetto che cacciato n' era, però ch' a sua colpa questo imputavano, posero in

croce secondo loro costume, e subito raccolta loro gente, per terra e per mare assediaro Messina. Congiunsesi e collegossi insieme coi Cartagginesi Gierone, con tutto che prima non fusse loro amico, ma per questo fatta confederazione e amicizia con loro, parimente dall' altra parte con suo esercito Messina assediava: sicchè per terra da due campi, e per mare da grande navilio l' assedio si stregnieva. Appio Clauldio con navi de' Napuletani e d' altre città marittime di Italia, però che 'l popolo romano in quello tempo non aveva ancora navilii alcuni, postovi su l'esercito, di notte passò lo stretto, e a salvamento con tutta sua gente si condusse a Messina; e qui stato alcuno dì, nolli parendo onore del popolo romano che 'l consolo e sua gente assediata fusse (1), deliberò di cercare accordo e di pacificare li Mamertini colli Cartagginesi e con Gierone, e dove l'accordo non avesse luogo, subito (2) venire a battaglia. La ragione che moveva

(1) stesse.
(2) senza più dimora.

prima il consolo a cercare accordo (1), si era questa, che lui pensava appartenersi alla dignità del popolo romano non così di fatto venire alla battaglia coi Cartagginesi, i quali per infino a questo dì erano stati amici e confederati del popolo romano; e potendo provedere (2) che Messina e Serragusa e l' altre terre non venissero alle mani (3) de' Cartagginesi, non era da temere di loro potenzia: sicchè pareva al consolo potere acconciare la cosa per questa via, ed essare molto meglio che venire alla battaglia insieme.

Mandati adunque sopra a questa parte suoi imbasciadori a Gierone ed a' Cartagginesi, e none accettandosi per loro niuno accordo, ma al tutto tagliando ogni intenzione, il consolo misse in punto sua gente e uscì di Messina, e dirizzossi verso il campo di Gierone e de' Serracusani; nè Gierone schifò la battaglia, ma si fe' verso il consolo vigorosamente. La battaglia fu dura e aspra, e per

(1) di cercare prima l'accordo era che lui.
(2) in modo che.
(3) in mano.

buono spazio non si vedeva chi avesse il meglio ; ma finalmente i Romani furono vincitori, e con grandissima uccisione missero in fuga Gierone e i suoi, perseguitandogli per infino alle munizioni del campo; e di poi tornando indietro, nella città si ridussero. La notte seguente Gierone, perlo grande danno riceuto, temendo di suo stato, levò campo, e abbandonato Messina, a Serracusa si ritornò: e li Cartagginesi temendo sì per la vittoria de' Romani, e sì per la partita di Gierone parendo loro stare con pericolo, si levaro da campo ed abbandonaro al tutto l' assedio di Messina, e per le terre che avevano in Sicilia, loro gente ridussero.

Libera dall' assedio Messina, il consolo entrò con sua gente ne' terreni de' nemici, campeggiando insino presso a Serracusa, e perchè none esciva fuore nessuno a combattare, dato il guasto al paese, se ne tornò a Messina. Queste cose significate a Roma per lettare del consolo, accrebbero anima e isperanza al popolo romano nella impresa già fatta, sicchè nel se-

guente anno due consoli con due eserciti in Sicilia mandaro. I consoli di quello anno si furono Marco Valerio e Gaio Ottacillo, i quali passati in Sicilia, grandissimo commovimento si generò nelle menti de' popoli, vedendo oltre alla vittoria auta due consoli per uno e due eserciti essare sopravenuti nell' isola, e quasi tutte le città che non sono in sul mare, dierono volta e accostaronsi co' Romani, ribellandosi apertamente da' Cartagginesi. La quale cosa vedendo Gierone re de' Serracusani, elesse ancora lui essare amico del popolo romano più tosto che de' Cartagginesi; e mandati suoi imbasciadori a' consoli, cercò pace e amicizia da loro; la quale conceduta li fu volentieri, perchè reputavano utile averlo dal lato loro per la commodità del mare, chè, eccetto Messina, nessuno altro porto avevano e Romani nell'isola, ma tutti erano de' nimici, e questo molto impediva li Romani, per non avere vettovaglia nè comodità da' porti ne' luoghi maritimi.

Queste furo le cagioni, per le quali Gierone si misse a dimandare

pace e amicizia da' Romani, e per le quali li fu conceduta. Le condizioni e patti furono questi, che Gierone re tutti e prigioni, che avesse de' Romani e di loro amistà, rendare dovesse senza prezzo alcuno, ed oltra questo che Gierone re desse a' Romani cento talenti d'argento e vittovaglia continua per lo esercito; e li Romani promissero dall' altra parte a Gierone appellarlo re ed amico e confederato del popolo romano. Questi patti trattati da' consoli in Sicilia e rimasti d'accordo, mandati a Roma, colla aulturità del popolo furono confermati. Gierone adunque dopo questo tempo dando suo ajuto e vettovaglia a' Romani, si riposò nella amicizia di quello popolo infino alla fine e stremo di sua vita, felicissimo e fortunatissimo infra tutti gli altri Greci di sua età.

IV.

I Cartagginesi vedendo multiplicare la potenzia de' Romani in Sicilia, e Gierone abbandonata loro

amicizia accostarsi colli adversari, reputando che bisognasse maggiore potenzia a resistere, fecero nuova gente, soldando li Liguri e li Galli e li Spagnuoli a grandissimo numaro, i quali trapassati (1) in Sicilia e congiunti colle altre loro genti, elessero la città d'Agrigento per loro principale sedia di guerra, mossi e invitati dall' opportunità di quella terra, la quale era capace di gente e forte di sito e abbondante di vettovaglia, e posta nella fronte contra i nemici, Per la quale cosa ridotto in quella tutte loro (2) genti, e fornitola d'ogni bisogno, usavano quella città per sedia principale di loro difensione. In questo finì l' anno di Marco Valerio e di Gaio Ottacillo, nè altro al tempo loro fu fatto, se none ricevare Gierone ad amicizia, e molte altre città dell' isola, poste infra terra. Dopo costoro creati furono consoli Lucio Postimio e Quinto Emilio; i quali passati in Sicilia e riceuti li eserciti dalli anticessori, conségliandosi del modo e ordine della

(1) trasportati.
(2) tutte sue genti.

guerra, piacque a loro di dovere fare più francamente, che fatto non avevano i consoli passati, nè andare dietro a cose leggiere, e in più luoghi dividere le genti loro; ma d'amendue insieme porre campo ad Agrigento con tutte loro forze, la quale città era capo e arce de' Cartagginesi in Sicilia, con animo che se li Cartagginesi volessero combattare, subito si venisse alle mani, e se la battaglia schifassero, assediare la terra.

V.

Andati adunque con questo proposito, posero campo presso ad Agrigento, e ordinate loro schiere, si condussero infino alle porti, domandando battaglia. Ma li Cartagginesi confidandosi nella fortezza (1) della terra. non si volsero mettare alla incerta fortuna della battaglia (2), ma bene trassero le genti loro fuore delle porti, tenendole presso alle mura, senza discendare in luogo,

(1) **nelle forze della terra, non si vollono.**
(2) **del combattere.**

dove abilemente si potesse venire alle mani. Per la quale cosa e consoli posto quel dì e campi poco più d'un miglio di lungi dalla terra, nel dì seguente li nemici assaltandoli, li rimissero dentro alle mura e cominciarli assediare. Nè era nascosto a' consoli essare grandissima quantità di vettovaglia dentro in Agrigento; ma elli si confidavano nella moltitudine de' nimici, la quale era sì grande, che ogni munizione in breve tempo dovevano consumare.

Cominciato l'assedio, come abbiamo detto, e alcuno tempo già durato, facendosi ogni dì zuffe intra le mura e le prime guardie del campo, era venuta la cosa in consuetudine, nè pensava alcuno ch' e nemici avessero animo a niuno maggiore fatto e ardire (1); e per questa negligenzia e poca stima de' nimici, sopravenne un dì pericolo grandissimo e quasi strema calamità di quelli che assediavano la terra. Le biade erano mature, e li Romani perchè credevano che lo assedio dovesse

(1) ad altro maggior ardire.

lungo tempo durare, studiavano di fornirsi e di fare munizione; e per tale rispetto grandissimá moltitudine era fuore tanto, che quasi il campo era rimasto voto. Li cavalieri romani sparsi per lo campo senza ordine alcuno attendevano a mietare grano e a fornirsi; la quale cosa vedendo Anibal, capitano de' Cartagginesì, prese speranza quel dì potere rompare e Romani per lo disordine loro; onde subito fe armare sua gente, ed uscito fuore none al modo usato con leggiere zuffe, ma come se giusta battaglia fare si dovesse colli Romani, li assaltò, e rotti nella prima giunta quegli ch' erano alla guardia del campo diputati, e seguitando francamente sua vittoria, sopravenne al campo con grande tomulto e strida, riempiendo e fossi e rompendo li steccati; e con questo insieme mandò parte de' suoi con velocità assaltare e furmentatori per lo piano sparti. L' uccisione de' Romani, ch'erano per lo piano sparti, fu grande, perchè, come detto è, senza ordine e senza guardia stavano; sicchè subito rotti da' Cartagginesi, con molta uccisione

furono scacciati, e non potevano ritornare ai campo, però che da' nemici era attorniato e combattuto, in tanto che con fadiga (1) si potevano difendare, sicchè i Cartagginesi al tutto parevano vincitori.

Ma la virtù, che molte altre volte, in quello dì principalemente difese i Romani, si fu perchè i consoli veggendo già in più luoghi rompare li steccati e non potere difendare il campo, deliberaro di fare eruzione, la quale cosa era ultimo (2) rimedio in tale pericolo; sicchè usciti fuora da più parti, di subito ruinando sopra i Cartagginesi, li cacciaro alquanto e costrinsegli a tornare addietro (3); e quegli ch'erano cacciati per lo piano, intesa la eruzione de' loro, cominciarono a ridursi al campo. In questo modo ragunatisi (4) al campo e riautisi, assaltarono quella parte de' Cartagginesi, la quale aveva combattuto il campo, perseguitandoli con molta uccisione infino alle porti della terra; e di poi

(1) a fatica si poteva.
(2) unico.
(3) a tirarsi indietro.
(4) raunate le forze e riavutosi, assaltaro.

rivoltisi contro a quegli, che avevano assaltato nel piano, li ruppero e dissiparo. La uccisione in quel dì de' Romani e delli Cartagginesi fu tanta, che se battaglia giusta e ordinata fusse stata, più non ne sarebbe morti; e questo avvenne perchè l'una parte e l'altra in uno medesimo dì avevano vinto e perduto; e certo per lo pericolo di quello dì tanto terrore avvenne (1) sopra a ciascuna delle parti, che di poi nè li Cartagginesi ebbero più ardire d'assaltare il campo de' Romani, nè i Romani ebbero poi mai ardire d'uscire fuore del campo loro con tale disordine; sicchè l'uni e l'altri di loro più calti e temorosi fatti oltre all'usato stettero a riguardo.

VI.

Veduto adunque che li Cartagginesi none uscivano più fuore ad assaltare l'esercito delli Romani, i consoli per restregnare più la terra, fero due campi: l'uno di là

(1) sopravenne all'una parte e a l'altra.

dalla terra appresso al tempio di Sculapio, e l'altro da quella parte che si va ad Eraclia, in modo che la terra veniva a essare in mezzo tra due campi (1); e fortificatogli di profondi fossi e di steccati e di bertesche, incominciaro a fare tagliate dall'uno campo (2) all'altro, e fatta dall'una parte, incominciaro dall'altra, poi similmente. Queste tagliate erano di fossi doppi, però che uno fosso era di verso la terra, e l'altro inverso il lato di fuore; e simile lo steccato era doppio, da uno lato e dall'altro fortificato con bastie e con bertesche. La vettovaglia veniva al popolo (3) romano da una terra non molto da lunga da' campi, la quale si chiama Erbeso. Quivi diputato era il mercato, e di tutte le terre amiche veniva quivi la robba, e li Romani di quindi la levavano e portavanla ne' campi.

Era già bastato l' assedio mesi cinque, quando Anibal capitano dei Cartagginesi, fidandosi di potere la

(1) veniva in mezzo... e posto in questo modo e campi.
(2) da una banda, furono poi similmente da l'altra.
(3) a l'esercito.

terra tenere (1), per molte lettere significava a Cartaggine quanto e Romani strignevano l'assedio, e 'l mancamento della vettovaglia, il quale in breve seguitare per la moltitudine grandissima necessario era, sicchè di soccorso richiedeva provedessero. Le quali cose intese, li Cartagginesi ordinaro grande esercito di loro gente, e mandaro a soccorrare quegli che assediati erano. Capitano di quello nuovo esercito fu Anone cartagginese, il quale passato in Sicilia, pose le menti de' consoli in grandissimo travaglio e ambiguità, però che se loro prendevano partito d' andare contra Anone, bisognava abbandonare l'assedio con cotanta fatiga continuato, e se elli stavano fermi nello assedio, Anone poteva andare per la Sicilia dove (2) voleva, a disfare li amici del popolo romano, ed impedire la vettovaglia del campo. Trattate adunque tutte queste cose nel consiglio, finalmente diliberaro i consoli non partire dello assedio, ma sofferire ogni difficultà e pericolo

(1) sostenere.
(2) dovunque.

per venire al desiderato fine d' avere la terra.

Anone adunque collo esercito nuovamente venuto in Sicilia si pose presso a Eraclia, e quivi stando in luogo vicino a' Romani, s'ingegnava con ogni arte e via trovare modo come potesse i Romani levare dallo assedio; e fatto suo avviso, finalmente per via di tradimento prese la terra di Erbeso, la quale era quello luogo, d'onde di vettovaglia si fornivano i campi de' Romani, pensando che tagliata la via della vettovaglia, li Romani costretti da necessità abbandonare dovessero l'assedio. E certo la difficultà a'Romani fu grandissima, e niuno pensava che stare vi potessero; ma nientedimeno i consoli, i quali erano uomini feroci e duri, stavano fermi nell'assedio, nè partire si volevano. Per la qual cosa Anone, vedendo che la presa di Erbeso non valeva, deliberando più forte medicina usare, prese suo esercito e andonne verso e campi romani; e prima ordinato una correria di cavalieri numidi che seco aveva, comandò che infino a'campi romani corrare dovessero, facendo

in vista grande tomulto e assalto, per lo quale uscendo fuore i Romani, finsero i Numidi fuggire, e per tratta condussero i Romani nello esercito di Anone, dove subito attorniati e messi in mezzo, assai gran numaro di cavalieri Romani morti e presi vi rimasero; gli altri perseguitati da Anone in fino alle porti del campo, con grande fatiga si salvaro.

Dopo questo, Anone si pose a campo sopra a uno colle, che si chiamava Toro, di lungi non più che uno miglio da' campi de' Romani; nel quale luogo stando, impediva ogni vettovaglia, che nel campo de'Romani portare s'avesse. Di che avvenne li Romani per lo innanzi non meno essare assediati dalli Cartaginesi, che li Cartagginesi dalli Romani, però che racchiusi infra la terra e 'l campo di Anone strignevano parimente ed erano stretti; e non minore difficultà, per lo mancamento della vittuaglia, offendeva li Romani, che li Romani offendessero quelli della terra da loro assediata, però che poco o niente ne' campi de'Romani portare si poteva vettovaglia; e tanta era la diffi-

cultà e 'l mancamento, che impossibile pareva che stare vi potessero (1). Nè solo col mancamento della vettovaglia, ma ancora li Romani avevano colli Iddii a combattare, però che si grande mortalità era sopravenuta ne'campi de' Romani, che grandissima parte di loro infermi giacevano, e tutto giorno grandissimo numero di morti s'avevano a seppellire. E questo avveniva perchè quegli luoghi, dove li Romani erano a campo, sono luoghi umidi e paludosi e d'aria grossa, e per la lunga e ferma stanza in uno medesimo luogo si era ingenerato corruzione e infermità, massime perchè era nel tempo dello autunno.

In tante difficultà e mancamenti la ferocità de' consoli non si piegò mai, ma ostinati e fermi a volere prima morire che abbandonare l'assedio, ogni difficoltà e pericolo avevano deliberato di sofferire. Maravigliavasi fortemente Anone, e veduta la difficultà de' Romani, non voleva prendare battaglia con loro, sperando che dalla pestilenzia e dalla fame senza nissuno suo peri-

(1) che in quel luogo potessino stare.

colo dovessero essare venti; e però riteneva e suoi, non permettendo se none zuffe leggiere e di poca gente, che dall'uno campo all'altro tutto dì si facevano. In questo modo passati due mesi, e veduto che li Romani contra all'uppinione sua non prendevano partito di levarsi dallo assedio, e che Aniballe capitano di quelli che erano assediati, con cenno di fuoco significava essare venuta meno la vettovaglia e non si potere più tenere; diliberò di combattare, prendendo speranza, che li Romani affannati per la pestilenza e per la fame agevolemente dovessero essare vinti. Uscito adunque del campo e ordinate sue schiere, scese del colle, dove era accampato, e venne contra e Romani.

Nè fu dimoranza ne' consoli di venire alle mani, perchè stavano sì male per la fame e per la pestilenzia (1), che o morire o vinciare combattendo pareva loro sommo guadagno. Per la qual cosa comunque viddero Anone essare disceso nel piano, lassati parte di loro a

(1) e per mortalità.

guardia del campo per resistare a quelli della terra, con tutte l'altre genti si fecero incontra ad Anone. Dato il segno e percossisi insieme, la pugna fu grande e aspra; ma finalmente li Romani, rotta la prima schiera de' Cartagginesi, la ributtaro nelli elifanti, e li elifanti spaventati si rivolsero indietro nei loro medesimi, rompendo e disordinando l'altre schiere; e li Romani correndo dietro alli elifanti e trovando le schiere aperte, uccidendo e abbattendo li Cartagginesi, li misero a rotta (1). Anone con parte di sua gente scampò e fuggissi ad Eraclia, gli altri tutti furono presi e morti da'Romani. La notte per la grande letizia, come suole avvenire per le vittorie e per l'affanno della battaglia del dì, prendendo riposo li Romani oltre all'usato, Aniballe pensandosi questo medesimo per conjetture dovere essare, in sulla mezzanotte colle genti che aveva nella terra, uscì fuori e chetamente venne alle tagliate de' Romani; e quivi trovato il luogo senza guardia, riem-

(1) in rotta

pi i fossi di fastegli di legname e di paglia, e rotto parte delli steccati, passò con tutti li suoi senza essare sentitō; nè prima s'avvidero di questo i Romani, ch'era già fatto dì. Allora veduto il luogo dov' erano passati, presero l'armi, e perseguitatoli ne giunsero alcuni de' più tardi, e quelli morti e li altri scacciati, tornarono al campo; e fatte loro schiere, n' andarono alla terra vota di difensori, e spezzate le porti ed entrati dentro, tutta la misero a ruina (1). Venne Agrigento nella potestà del popolo romano il settimo mese, poi che ad assediare fu cominciato con fatiga e affanni e sofferenza de' militi e de' consoli, che si computa uno de'più famosissimi assedi, che mai fussesero veduti per infino allora.

VIII.

Poi che a Roma si sentì essare rotti li Cartagginesi e preso Agrigento, cresciuti gli animi del senato e del popolo romano, di maggiori cose già facevano pensiero, nè l'avere conservati i Mamertini,

(1) a rapina.

nè l'avere indebiliti i Cartagginesi dovere bastare pensavano; ma prese maggiori speranze, diliberaro (1) al tutto di Sicilia i Cartagginesi cacciare. Questo pensavano che sarebbe non sicurtà del loro stato, ma ancora esaltazione e gloria da dovere parturire in tutto il mondo reputazione grandissima del popolo romano. Con questa diliberazione e proposito a maggiori fatti che prima con eccelso animo s' apparecchiaro.

IX.

Perchè noi scriviamo in questo libro la prima guerra, che fu tra li Cartagginesi e li Romani, ed essa guerra in gran parte in Sicilia, e tutto, come aviamo detto e dimostrato di sopra, per cagione di Sicilia fu cominciata e presa, ci pare che sia necessario del sito di quella isola e de' popoli in essa abitanti in questo luogo dare notizia a chi legge, però che quasi nulla isola è nel mare di maggiore nome, nè tanto celebrata dagli antichi scrittori.

(1) dispuosero.

Il sito di Sicilia in quello medesimo modo sta alla Italia, come Peloponneso alla Grecia; avvi solo questa differenzia, che Sicilia è divisa da picciolo braccio di mare da Italia, e Peloponneso da picciolo braccio (1) di terra è congiunto con Grecia. La forma dell' isola di Sicilia è quasi come uno triangolo, e ciascuna delle tre punte fa un promontorio; per la quale cosa dalli poeti è appellata Trinacria. Di queste tre punte quella che guarda verso mezzodì si chiama Pacchino, così detto per la grossezza dell'aria, che in quegli luoghi regna; l'altra punta che guarda verso settentrione, si chiama Peloro, e viene presso a Italia in tanto che poco spazio di mare vi resta in mezzo; l'altra punta guarda verso ponente, ed è distante dal lito d' Affrica miglia centovinti, e chiamasi Lilibeo; e come questa isola à tre punte, così viene avere tre lati, cioè tre facce: l' uno da Pacchino a Lilibeo, il quale lato è volto verso Affrica, l' altro da Lilibeo a Peloro, il terzo da Peloro a Pacchino.

(1) piccolo spazio

Ma questi due ultimi lati dell' isola sono e più nobili e più famosi per molti porti e città notabili che sono in essi; però che nel lato di sopra, che guarda verso Grecia e levante, si è Serragusa, Cattania e Messina e Tauromeno, e nel lato di sotto, che guarda verso Italia, si è Palermo, Trapani e Lilibeo, famosissime e nobilissime città. Il terzo lato, il quale è volto verso Affrica, è senza porti, ma nientedimeno à città parte in sul mare e parte propinque al lito, come sono Eraclia, Silenunta e Agrigento.

E più antichi luoghi e popoli di Sicilia, e primi abitatori di quella isola si dice che furono Ciclopi e Listrigoni, l'origine de' quagli non è molto chiara, come cosa più tosto da' poeti che dagl' istorici recitata. Dopo costoro tennero l'isola certi popoli chiamati Sicani, li quali alcuni vogliono dire che fussero propi originali di Sicilia; altri dicono e pruovano assai chiaramente che vennero di Spagna, cacciati di loro paese, il quale era intorno al fiume Sicori, e quindi scacciati e di lì passati nell' isola di Sicilia, posersi ivi ad abitare; e fu tanta la poten-

zia loro, che diedero nome all'isola, e dove prima si chiamava Trinacria, lasciô il propio nome (1) e fu chiamata Sicania. Di poi vennero in quella isola i popoli chiamati Siculi; questi furono di Italia e molto potenti e antichi popoli, in tanto che da uno loro re, il quale fu chiamato Italo, si tiene per li antichi autori che Italia prendesse il nome. Questi Siculi, passato lo stretto di Sicilia con grande esercito di Italiani, vinti per forza i Sicani e gli altri popoli dell'isola, non più Sicania, ma Sicilia quell'isola nominarono, e ritennero per loro gli migliori paesi e più fruttuosi (2) di quell'isola, discacciando li Sicani all'estreme parti verso mezzodì e ponente.

La passata de' Siculi nell' isola fu trecento anni prima che veruna terra de' Greci in quell' isola fusse posta o abitata. Di poi finita la guerra di Troja, certa parte de' Trojani, fuggendo con certe navi, posaro in Sicilia, e missersi ad abitare presso li Sicani nelle parti

(1) il primo nome.
(2) fruttiferi di tutta quell' isola.

volte verso mezzodì e a ponente, e posero in quelli luoghi due città: l'una s' appella Erice, e l'altra Segesta. Procedendo alquanto di tempo, quelli di Fenicia molto potenti in mare, si posero ad abitare in più luoghi per lo lito dalla parte di mezzodì e ponente, e tennero tutte l'isole che sono in mezzo tra Sicilia ed Affrica, frequentando quelle e abitandole per uso di loro mercanzie. Tutte queste generazioni, che dette abbiamo di sopra, abitaro Sicilia innanzi ch' e Greci vi cominciassero ad abitare. Sopravennero poi li Greci vie più potenti che alcuna generazione in quella isola, i quali di che terre e in che tempo vi venissero, appresso contaremo.

E primi Greci che per abitare vennero in Sicilia, furono quegli di Calcide, città di Nigroponte. Questi, seguitando uno loro capitano ch' ebbe nome Teodide, passarono in Sicilia e posero una città (1), la quale si chiamò Naso, con tutto che chiamata fu poi Tauromeno. Due anni poi che Naso fu posta dai

(1) una terra.

Calcidesi, passarono nell' isola con loro navi (1) e potenzia quegli di Corinto, e fu loro capitano uno ch' ebbe nome Archia. Questi con loro navi presero Serracusa, e cacciatone gl' Italiani chiamati Siculi, si posero con loro gente quivi ad abitare. La città di Serracusa non era in quel tempo sì grande come fu dappoi, ma solamente era la terra di tanto spazio e grandezza, quanto è in mezzo tra due porti; ma crescendo poi i popoli e nobilitata la terra, vi s' aggiunsero l' altre parti, tanto che divenne in quella grandezza che fu poi. Queste due città, cioè Naso e Serracusa, furono le prime città (2) che i Greci avessero in Sicilia. Cinque anni poi che li Corintii si posero in Sicilia a Serracusa, li Calcidesi, li quali avevano posto Naso, distendendosi con loro moltitudine, cacciaro i Siculi de' luoghi vicini, e poservi una città, la quale chiamarono Cattania, ed un' altra la quale chiamarono Leontino; e quelle empirono di loro genti, abitando in esse.

(1) navilï.
(2) le prime terre che ebbero i Greci.

Quasi in questi medesimi tempi un grande e gentile uomo e potente, il quale ebbe nome Lamis, partì di Megara, città di Grecia, e condusse nuovi abitatori in Sicilia, e fermossi con sua gente presso al fiume chiamato Pantagio, e quivi pose una terra chiamata Protilla (1), e dopo poco tèmpo cacciato da'Leontini, pose un'altra terra chiamata Tasso. Morto dappoi questo Lamis, li Megaresi, che sotto lui erano venuti, si partirono da Tasso e occuparono una terra che si chiamò Hible, e quivi abitaro essi e loro progenie circa a cento cinquanta anni; e sopravenendo poi dall' antica patria, cioè da Megara, nuova moltitudine, si fecero potenti, e posero la città di Silinunta, cacciati li Finici, che in quelli luoghi abitavano.

Dopo questo tempo passarono in Sicilia due capitani greci, che a tale passata avevano fatta compagnia insieme: l'uno capitano ebbe nome Giela, e fu da Rodi, l'altro ebbe nome Antifano e fu da Creti, e ciascuno di loro aveva grande

(1) la quale si chiamò Protila, e dopo certo tempo.

de moltitudine di gente che gli seguitavano, per acquistare nuova terra ed abitazione. Questi due fattisi compagni, come detto è, posero una città, la quale chiamaro Giela, con tutto che li popoli di quelli luoghi si chiamavano Lìdii. Questa Giela fu posta quarantacinque anni dopo Serracusa presa da' Corinti. Quelli di Giela multiplicando in popolo, cento otto anni di poi posero un' altra città, la quale chiamaro Agrigento. Capi furono a porre Agrigento due cittadini di Giela, che l' uno ebbe nome Pistillo e l'altro Aristano; il nome d' Agrigento presero al fiume che allato vi passa.

Per questo quasi tempo quelli di Cuma, la quale è una città d' Italia, bene che anticamente sieno Greci, da Calcide passati in Sicilia con loro navi, presero una terra, la quale si chiama Zancla, e cacciatone i Siculi, antichi abitatori di quella, misservi loro genti ad abitare, cioè da Cuma e da Calcide. Furono i principali a porre la terra e abitarla due valenti uomini, che l'uno ebbe nome Perieres cumano, e l' altro ebbe nome Cratimene calcidese. Questa

terra fu in sul mare, e fu di lungi a Messina una giornata, e chiamossi Zancla per la figura del porto, che tanto vuole dire Zancla, quanto falce nella lingua di quegl' Italiani antichi. Adunque, come detto è, li primi abitatori di Zancla dopo la cacciata de' Sicoli furono popoli cumani e calcidesi; ma poi dopo lungo spazio di tempo certa moltitudine da Samo e da Jonia, fuggendo dinanzi alla potenzia de' Medii, vennero in Sicilia, e cacciarono di Zancla li Cumani e li Calcidesi, e tennero la terra per loro e in quella abitarono; ma non molto tempo vi stettero, però che Anasila, signore di Reggio di Calavria, potente tiranno, in quello tempo con suo navilio passò lo stretto, e assaliti quegli che erano in Zancla, prese la terra per forza, e quella al tutto distrusse e guastò, e presi quelli popoli, e aggiuntovi de' suoi da Reggio, pose la città di nome Messina. Lo nome alla città di Messina prese Anasila dall' antica patria sua posta in Gregia, la quale si chiama Messina, nè è molto lungi da Lacedemonia; e per tale cagione in essa città di Messina nuovamente posta

non fu uno linguaggio puro, ma fu mescolato di lingua dorica e jonica, perchè parte Asiatici, e parte di Peloponneso fu l'origine de' popoli in essa collocàti.

Congiunsersi ancora parte de' Serracusani con questi di Messina, cacciati dalla patria per discordia e sette civili, e chiamaronsi Meletide. Ma tutti costoro, come detto è nel principio di quest' opera, dopo lungo tempo furono cacciati e disfatti da'Mamertini, i quali furono Italiani delle contrade di Capova. Acra e Cassimena furono poste da' Serracusani; Acra settant' anni dopo Serracusa, Cassimena dopo venti anni poi che Acra fu posta. Camerina ancora colonia fu de' Serracusani, e fu posta anni centotrenta dopo Serracusa: capi furono due cittadini serracusani, che l' uno ebbe nome Dasco e l' altro Menecolo; ma poi ribellandosi, fu guasta da' Serracusani medesimi, e passati alcuni anni, fu riposta un'altra volta da Giela, tiranno di Serracusa; e procedendo (1) alcuno tempo, fu guasta la siconda volta da Gielone tiranno, e ripiena di nuovi abitatori.

(1) proceduto.

Queste città e terre, che noi abbiamo dette di sopra, furono poste e abitate da' Greci nell' isola di Sicilia; l' altre tutte sono o d' Italiani, o di Finici, o di Sicani, o di Trojani, e per questa varietà di gente di tempo in tempo sopravenuta in quella isola continuamente, n' è seguitato che sempre li più potenti ànno cacciato li meno potenti delle più ottime parti dell' isola; sicchè avvenne che li Sicani e li Trojani cacciati dell' isola dalli Siculi, si ragunaro insieme e fecero quasi uno corpo, e per comune nome si chiamano Climi, e ritennero sola quella parte dell' isola, ch' è volta verso Cartaggine, e sempre si conservaro in amicizia colli Fenici. E dappoi essi Siculi cacciati e soprafatti da' Gregi, ritennero i luoghi mediterranei dell' isola volta ad Italia, ed allo stremo la potenzia de' Cartagginesi aumentata in quell' isola, signoreggiò quasi tutto il paese, sottomettendo a suo dimino Greci e Siculi e altri abitatori di quell' isola, per infino che li Mamertini, per le cagioni e ragioni di sopra innarrate, furono cagione di fare passare in Sicilia i Romani.

Adunque i Romani riceuto Gierone in amicizia, preso Agrigento e rotti i Cartagginesi, diliberato avieno al tutto ogni altra potenzia di quella isola cacciare. Con questo proposito vigorosamente dirizzandosi Lucio Valerio e Gaio Ottacillo, consoli del seguente anno, con grande esercito in Sicilia trapassaro. Li Cartagginesi vedendo le forze de' Romani grandissime da nolle potere avanzare per terra, presero partito d'attenersi al mare, perchè senza ostacolo alcuno del mare erano signori; sicchè apparecchiato per tale cagione grande navilio, tutte le città e luoghi marittimi ritenevano, e più che navicando spesse fiate per li liti di Italia, facevano prede e rubbarie e guastamento del paese di qua. Per questo modo era quasi pari la condizione della guerra, che come li Romani per terra, così li Cartagginesi per mare (1) prevalevano; e come dopo la presa d' Agrigento molte città e terre dell' isola s' erano date a' Romani, così dopo la venuta delle navi de' Cartagginesi

(1) per acqua.

tutte le città e terre marittime (1) si tornarono a loro. In questo modo la cosa era quasi di pari, se non che Affrica niente sentiva della guerra, ma Italia spesse volte da' nemici era ostilmente non senza grandissimi (2) danni infestata.

La qual cosa vedendo il popolo romano, e parendo lo' la guerra non altrimenti mai potere avere fine, indotti da necessità cominciaro a pensare di fare navilio, e colli Cartagginesi per mare venire alle mani; nella quale cosa è da prendare ammirazione della generosità e della incredibile grandezza d'animo del popolo romano, che essendo al tutto rozzi de' fatti del mare contra i Cartagginesi spertissimi ed esercitatissimi nelle navi, de' quali già per antico acquistata e quasi ereditaria era la signoria, la potenzia e la gloria dell'acqua, e il principato del mare per confessione di tutte generazioni in quel tempo tenevano, e quasi infiniti navili possedevano, essi Romani senza navili (3), senza speranza alcuna di

(1) marine.
(2) gravissimi.
(3) senza navi, senza navali, senza sperienza alcuna.

mare far navi in fretta e combattare (1) colli Cartagginesi non dubbitaro, nulla differenzia stimando se per terra o per mare contra al nemico s'avesse a combattare.

Acceso da questa cupidigia il popolo romano, navi cento venti diliberaro mettare in punto, e queste di nuovo incominciaro tutte a edificare, ed ordenaro che cento d'esse navi fussero con quinque remi, e l'avanzo con tre remi (2). Nella edificazione delle navi (3) fu grandissima difficultà fare le quinqueremi, perchè non era in Italia alcuno maestro, che tale generazione di navi mai fatte n'avesse; ma quello che aiutò a farle fu una di quinque remi de' Cartagginesi, presa da Appio Clauldio consolo, quando passò a Messina, nella quale ragguardaro e maestri e ebbero essempro, come edificare si dovesse (4) tale generazione di navili.

Mentre che le navi si facevano, la moltitudine rozza a remicare apparavano. Il modo dello apparare era questo, che posti i banchi nella

(1) contendere per mare.
(2) fossero quinqueremi e l'avanzo triremi.
(3) Nell'edificare le navi.
(4) si voleva

rena per ordine come stavano nelle navi, li remicatori sedendo in quelli alla boce del comandatore a riducere le braccia e muovare li remi per la rena apparavano. Già Gaio Cornellio e Gaio Duellio consoli erano entrati nel maestrato (1), e fatto tra loro sortizione (2), a Cornellio delle navi toccò il governo, ed a Gaio Duellio toccò la guerra di terra; per la quale cosa Duellio nel principio del consolato suo passò in Sicilia, e riceuto l'esercito da' suoi anticessori, per terra apparecchiava il bisogno della guerra. Cornellio era rimasto a Roma per dare spedizione alle navi. Adunque fornite le navi e esercitate per alcuni dì nell'acqua, il consolo Cornellio con sedici di quelle si mosse, dirizzandosi (3) verso Messina, fatto comandamento alle altre che seguitare lo dovessero, quando fussero in ordine. Giunto a Messina il consolo e proveduto a quanto faceva mestiero per certo bisogno, partì colle sue sedici navi e andonne a Lipari, la quale isola è posta nel mare toscano presso alla Sicilia.

(1) magistrato.

(2) *Di questa voce, il Vocabolario, sebben la registri, non reca alcun esempio.*

(3) dirizzando suo viaggio.

In questo medesimo tempo il naviglio de' Cartagginesi stava a Palermo, ed erane capitano quello Anibale, il quale, come dicemmo, fu assediato in Agrigento. Anibale sì tosto come sentì il consolo romano con sedici navi, e non più essere ito a Lipari, mandò uno de' suoi perfetti, il quale aveva nome Bovada, con venti navi a vedere se'l consolo riscontrare potesse. Bovada adunque gionto a Lipari di notte, trovando le sedici navi de' Romani nel porto, subito l'assaltò e ristrinse in modo, che nè combattare potieno nè partirsi del porto; ed in questo tomulto e difficultà introdutto certo ragionamento d'accordo, e venendo il consolo a colloquio con lui, fu preso ad inganno, e insieme colle sedici navi fu menato ad Aniballe.

X.

Pareva la fortuna avere favoreggiato grandemente li Cartagginesi in questo principio; ma pochi dì poi quasi come volesse fare vendetta, la fortuna afflisse i Cartagginesi

con simile danno e sciagura (1), però che Aniballe montato in isperanza per la presura del consolo e delle navi, non prendendo esemplo delli errori altrui, ma procedendo con simile temerità, sentendo che il resto delle navi romane dovevano fare il cammino per lo lito di Italia verso la Sicilia, lui con cinquanta navi elette e bene in punto si fe incontra, e navicando per contrario cammino verso l'avvenimento de' Romani, isprovedutamente allo spontare di certo promontorio si scontrò col naviglio de'Romani dal quale subito attorniato e vinto, perdè quasi tutte e cinquanta le navi che seco aveva, e la persona sua anco fu presa; ma poi trasfuggendosi (2) per la battaglia, fuore d'ogni speranza de' nemici e de' suoi scampò e fuggissi. Li Romani in questo luogo prima ebbero notizia della presura del consolo e della perdita delle sedici navi, la quale cosa fu loro detta dalli Cartagginesi propi che presi li avevano, sicchè compensando il

(1) giattura.
(2) trafugandosi.

danno col guadagno, e mescolando il dolore colla letizia, s'affrettaro di navicare in Sicilia, acciò che le città che tenevano colli Romani (1), per la presura del consolo disperate non si accostassero alli Cartagginesi.

Gionte in Sicilia le navi, subito avvisaro Gaio Duellio di loro venuta ed offersero obbidientia a' suoi comandamenti, poi che preso era l'altro consolo, a cui per sorte era toccata (2) l'amministrazione delle navi. Duellio, perchè certo era che li Cartagginesi non volevano per terra venire alle mani, ma per mare sperava dovere combattare, lasciata la guardia e 'l governo dello esercito a' tribuni, venne in quello luogo ove era il navilio; ed essendovi presso li Cartagginesi, l'una parte e l'altra si disponevano a combattare, mettendosi in punto e facendo provedimenti a sua vittoria. Considerando adunque i Romani che le navi loro erano forti e dure, ma poco atte a voltare e poco veloci, e che quelle de' Cartagginesi erano leggiere e destre (3)

(1) col popolo romano.
(2) tocca
(3) e preste.

e volendo rimediare a questa parte, trovaro lo stormento, che poi fu chiamato corbo. Questo era una macchina ordinata in questa forma: in ciascuna prora di nave si dirizzava uno legno, e a questo legno erano accostati banconi, i quali facevano scala. La larghezza della scala era quattro piei, e la lunghezza braccia sei, e dall'una banda e dall' altra era coverta la scala infino al ginocchio; nell' ultima parte della scala era un ferro aguzzo in forma d' uno piccone, e certo anello di ferro, il quale con funi legato sosteneva la scala.

Come li nemici s'accostavano, lasciata la fune, la scala cadeva sopra la nave nemica, e ficcavasi il piccone in modo, che partire non si poteva, e scendevasi allora per quella scala a due a due; li primi portavano li scudi innanzi al petto, gli altri portavano gli scudi dallato per coprirsi dalle balestra, e questo quando da prora erano solamente e nimici; ma se da banda s'accostavano e nemici, per forza del corbo allora da tutta la nave vi saltavano suso, ed a questo modo tol-

ta la facultà del combattare (1), bisognava combattere con battaglia stabile e ferma, come se fusse in terra.

Ordenato e apparecchiato ogni cosa, il consolo mosse suo navilio, e andò a trovare i nemici con fermo proposito di prendare battaglia. Le navi de' Cartagginesi in questo tempo erano presso a Milazzo, i quali sentendo venire i Romani, ebbero grandissima allegrezza e letizia, sperando in loro valentia e arte di mare, nella quale stimavano i Romani essare rozzi e inisperti. Sicchè fatto con prestezza montare in sulle navi loro genti, con cento trenta navi vennero contra i Romani, in tanto quegli spregiando, che none a dubbioso caso di battaglia, ma a certa preda di nemici andare dicevano.

Come s' appressarono insieme, grandissima maraviglia diero a' Cartagginesi gli argomenti de' corbi fatti in sulle navi romane, siccome cosa nuova e al tutto inusitata; finalmente facendosi beffe di tale invenzione, e parendo loro cosa grossa,

(1) del voltare.

con grandissimo impeto e grido (1) vennero contra alli Romani. Come alcuna nave s'appressava delli nemici, li Romani, come era ordinato, lasciavano cadere i corbi e quella legavano, e trapassati in sulla nave nemica, coll'armi in mano combattevano da presso e vincevano. In questo modo trenta navi de' Cartagginesi, che da principio avevano fatto impeto contro le navi romane, furono prese e vinte, tra le quali v'era la nave, dove era suso Aniballe capitano de' Cartagginesi, e dicevasi questa essare la nave, sopra la quale era Pirro passato, quando venne in Italia. In quella nave allora portato Aniballe capitano de' Cartagginesi, essendovi su sopragittato il corbo e vinta da' Romani, esso Aniballe, saltato sopra uno brigantino, se ne fuggì e scampò delle mani de' Romani; ma la nave sua rimase presa; l'altre navi de' Cartagginesi vedendo parte delle loro rimase prese da' nemici, e vedendo e corbi e temendoli, diliberaro di non fare impeto per lo dritto contra le prore de' Ro-

(1) e grida concitata.

mani, ma per lo traverso; e in questo poco lo' giovava (1), però che in modo erano ordenate le macchine de' corbi, che da ogni banda volgiare si potevano, sicchè o da prora o da banda che venissero, erano afferrate da' corbi; e quando gli uomini venivano alle mani, li Romani come più robusti e come più provati nell'arme, agevolemente vantaggiavano e vincevano. Sicchè alla fine li Cartagginesi furono vinti e perderono navi cinquanta, che rimasero prese; l'altre tutte per paura si fuggirono.

Questa fu la prima battaglia, per la quale li Romani acquistassero gloria e fama in mare, chè innanzi tutta la reputazione e la grandezza (2) dell'acqua era de' Cartagginesi. Quanto fusse grata questa vittoria al popolo romano, dichiarano gli onori conceduti a Gaio Duellio consolo, che non solamente trionfò per questa vittoria, ma perpetui onori li furo dati in memoria che lui primo di tutti i Romani vinto aveva battaglia di mare contra i Cartagginesi.

(1) poco rilevava.
(2) grandigia.

Dopo la vittoria il consolo con sue navi andò a soccorrare Segesta, la quale era città amica del popolo romano, ed in quel tempo assediata era da' Cartagginesi. Quivi pervenuto il consolo e liberata dallo assedio Segesta, combattè una terra de'Cartagginesi chiamata Muciella, e quella al fine prese per forza.

XI.

Mentre che queste cose si facevano per mare, l' esercito de' Romani, il quale, come dicemo di sopra, al governo de' tribuni era rimasto, cominciò ad avere gravi discordie e contese infra loro medesimi. Nacque la discordia e la contesa, perchè tra i Romani e gli altri Italiani, che venuti erano in ajuto de'Romani, nate erano parole di dispregi, in modo che sdegnati gli altri Italiani (1), si separarono e fecero campo da loro. La quale discordia sentendo Amilcar cartagginese e capitano delle genti di terra, a tempo di notte sprovedu-

(1) Italici.

tamente assaltò gli Italiani e fe loro grande danno, però che n'ammazzò più di quattro migliaja, e gli altri tutti a gran fatiga si difesero; onde il dì seguente, poste giù le contese, tornarono ad alloggiare insieme co' Romani.

Nel fine di questo anno Aniballe tornato a Cartaggine, e renduta ragione di sua ministrazione, fu da capo mandato colle navi in Sardegna, perchè li Romani già quella isola cominciavano a passare. Quivi fatto un pezzo buona pruova, finalmente rinchiuso (1) fu nel porto di Calleri e perdè tutte le navi; ma la persona sua colla medesima arte usata scampò e fuggissi, la quale cosa essendoli imputata a colpa, fu da' Cartagginesi preso, e sicondo loro legge posto in croce e fatto morire. Nel seguente anno niente degno di memoria si fece in Sicilia, ma l'altro anno di poi furono consoli Gaio Sulpicio ed Aulo Rutilio. Questi due consoli passati in Sicilia, vedendo li Cartagginesi fare campo di loro forze nella città di Palermo, vennero con loro esercito

(1) racchiuso.

in que' luoghi, e ordinate le schiere, infino alle porti di Palermo n'andaro. Li Cartagginesi s' attennero alle mura, e non volsero uscire fuore a combattare; sicchè partiti di quindi i consoli, assediaro Ippona e Mitistrato, e amendue queste terre presero per assedio, e di poi passati contra a Camerina, quella ancora presero per forza. Fu presa ancora da questi medesimi consoli la città chiamata Etna e assediaro Lipari.

Nel tempo di questi medesimi consoli si fe un' altra battaglia per mare colli Cartagginesi, non però di grande apparecchio, ma sprovedutamente e con subito caso, chè essendo Aulo Rutilio con suo navilio passato appresso Tindari, città di Sicília, vidde passare navi de' Cartagginesi non molto di lungi da que' luoghi, e andavano verso Lipari; per la qual cosa in fretta fe montare sue genti in sulle navi, e seguitò e Cartagginesi. La persona del consolo fu il primo che s' affrettò nell'andare, e seguitonnolo dieci navi, e l' altre si mettevano in punto. Li Cartagginesi vedendo le navi romane soprave-

nire, rivolti con prestezza assaltarono il consolo e sue navi, e fu tanto l'impeto loro, che nel primo assalto delle dieci navi n' affondaro nove; solamente la nave del consolo scampò, la quale fuggendo perseguitata da' Cartagginesi, sopravennero l'altre navi romane, e fatta dura e aspra battaglia, finalmente li Romani presero dieci navi de'Cartagginesi intere, e otto si affondaro, l'altre se ne fuggiro a Lipari, dove prima era loro cammino. Ma di questa battaglia in modo si partiro, che l'una parte e l'altra diceva avere vinto: li Romani perchè dicevano avere preso maggiore numaro di navi che perduto, e perchè li Cartagginesi allo stremo erano fuggiti, affermavano essare rimasi vincitori; e dall' altra parte li Cartagginesi allegavano avere affondate nove navi de' Romani, e che essendo molto minore numaro di navi le loro, niente di meno avevano sostenuta la battaglia per lungo spazio di tempo contra a tutto il navilio de' Romani; e cosi dall' una parte e dall' altra accesi di gara e di contesa s'apparecchiavano a maggiori cose fare.

XII.

A Roma già più volte nel senato trattato s' era, se meglio fusse la guerra trasferire in Affrica. Manifesta cosa era tutto il lito d'Affrica avere spiagge da potere facilemente discendare in terra, ed i popoli di quello paese essare vili uomini e codardi e disutili a'fatti di guerra, e oltre a questo essare il paese pieno di ricchezze e di preda, sicchè agevolemente (1) lo' pareva d'accendare quivi la guerra; e non si dubitava questa essare la via e 'l modo di levare i Cartagginesi di Sicilia, se a casa loro nella patria propia si trasferisse il pericolo della guerra, molto più tosto che se in Sicilia si contendesse. Per queste cagioni diliberato fu nel senato di rimettare ne' consoli di potere passare in Affrica, e quivi fare guerra in caso che a loro paresse; ed a questo fare ordinato fu che avessero maggiore navilio che prima, diterminando il numaro che fusse

(1) sicchè agevol cosa pareva.

trecento trenta navi tutte quinqueremi. Consoli erano in quello anno Marco Attilio Regolo e Lucio Mallio, uomini fortissimi e bene ammaestrati di guerra, i quali avendo diliberato di passare in Affrica, partiti del porto di Messina, dove tutte le navi erano congregate, tennero per lo destro lito dell'isola, passando Tauromenio e Serracusa; e valicato il promontorio di Pacchino, tennero in sulla man destra per lo lito d'Agrigento, e quivi posti in nave gli eserciti, si missero in ordine di passare in Affrica.

E Cartagginesi, veduto il consiglio de'Romani, ne fero grande stima, e disposersi con tutto loro sforzo obviare e impedire il passo, stimando farsi troppo per loro che la guerra in Sicilia stesse, e non si trasferisse in Affrica (1). Per questa cagione i Cartagginesi avevano messa in punto grandissima armata di navi, che furo al numaro di trecento cinquanta, e tutte l'avevano insieme nel porto di Lilibeo. Essendo adunque il proposito de'Romani di passare, e quello de' Car-

(1) nelle parti d'Affrica.

tagginesi d'impedire il passo, era manifesto che bisognava venire a zuffa e a battaglia. Nelle navi de' Romani era l'esercito quanto faceva di bisogno non solamente a battaglia di mare, ma alla guerra, la quale intendevano fare in Affrica per terra; e perchè era mestiero di portare grande numaro di cavagli, aggiunsero all' armata molti legni atti a quelli portare. Messo in punto ogni cosa, cominciaro a montare in mare e distribuire l'esercito. L'ordine era questo, che in ciascuna quinquereme si mettevano (1) uomini trecento a remo e centoventi combattitori. Questo numaro si osservava per li Romani e per li Cartagginesi, sicchè nelle navi romane furono più che cento quaranta migliaja d' uomini, in quelle de'Cartagginesi furono solamente uomini atti a battaglia di mare, e niente di meno fu il numaro più che cento cinquanta migliaja d'uomini. La grandezza delle quali cose è da temere e da mettare stupore non solamente a chi vi fu presente e vidde, ma eziandio a chi l'ode.

(1) si poneva.

XIII.

Tutta l'armata de'Romani fu divisa da'consoli in quattro parti, e ciascuna di queste appellavano schiere, a similitudine delle schiere da combattare per terra. La forma del tutto fu come uno triangolo colla punta volta a' nemici. In questa punta erano amendue e consoli con due navi, e ciascuno di loro seguitava la sua schiera delle navi ad una ad una, dilatandosi dalle bande, perchè ciascuna prora di nave guardava fuore della poppa della nave, che gli andava dinanzi. A questo modo dilatandosi ciascuno de'corni, risultavano i lati del triangolo. In mezzo di questi due lati andavano le navi, che portavano i cavagli con loro guardie d' altre navi armate; la quarta schiera veniva dietro, e chiudeva l'ultima basa del triangolo.

I Cartagginesi partiti da Lilibeo erano venuti ad Eraclia, e quivi vedendo appressare i Romani, fero quattro parti di loro navi, ordinate in figura di falce: l' uno de' corni

toccava il lito, e l' altro era dilungato in alto mare; dall' uno all'altro corno erano ordinate le navi ad una ad una in figura d'uno mezzo cerchio. Capitani erano de' Cartagginesi Anone ed Amilcar, de' quali Anone con tutte le navi più veloci reggeva il destro corno, il quale veniva ad essare più di lungi da terra, ed Amilcar con tutte l' altre navi reggeva nel mezzo dell' armata per infino a terra. Ordinate in questo modo le schiere, ed essendo già presso l' uno navilio all' altro, i Cartagginesi con grandi e terribili grida si mossero contra i Romani, nè con minori grida ed empito fu loro risposto. E consoli nella prima giunta, trovata la schiera de'Cartagginesi lunga e sottile, percossero vigorosamente nel mezzo di quella, e subito, come era ordinato da Amilcar, le navi de' Cartagginesi incominciarono a fuggire, e questo fecero per disordinare le schiere de' Romani. La qual cosa gli venne fatta, però che amendue le schiere prime, che erano dietro a' consoli, trasportate da cupidigia di seguitare i nemici, abban-

donaro l'altre navi, in modo che rimase innuda la schiera di mezzo, dove erano i cavagli, e l'ultima che chiudeva la basa del triangolo; ed essendo rrocedute le prime due schiere de'Romani, come dicemo, e dilungate da' suoi, Amilcar parendoli avere assai separatole, levò un segno dalla nave sua, per lo quale, come ordinato era, subito le navi de'Cartagginesi, che prima fuggivano, dierono volta e attorniarono i consoli e loro schiere con dura e aspra battaglia e con tale impeto, che a grande fatiga i consoli si poterono difendare.

In questo medesimo tempo Anone, il quale governava il corno ch'era in alto mare, ruinando con grande e furioso impeto contra l'ultima schiera de'Romani, quella assaltò e percosse; e simile l'altra schiera de' Cartagginesi, la quale era allato al lito, assaltò quella schiera de' Romani, la quale era diputata a la guardia de' cavagli, cioè delle navi che portavano i cavagli. In questo modo tre aspre batbattaglie navili (1) in un medesimo

(1) navali.

tempo e in luoghi propinqui si combattevano, nelle quali d'arte e di velocità avanzavano (1) li Cartagginesi; ma quando alle mani e al ferro si veniva, per virtù e per forza li Romani avevano il meglio. Il numaro delle navi in ciascuna delle tre battaglie era quasi del pari ed eguale, però che Amilcar aveva seco due schiere, le quali combattevano contra e consoli con due altre schiere romane, e negli altri due luoghi una schiera di Cartagginesi ed una di Romani per ciascuna battaglia insieme s'azzuffava.

Quivi che grida e quali strepiti e quanti romori e vari casi, e quali orrori diremo noi che fussero? Tre grandissime ed asprissime battaglie in uno medesimo tempo e in piccola distanzia di luogo separate si vedevano. Con saettime (2) e con armi da mano, con investire di navi, con ogni argomento da fare morire l'uno l'altro, combattare si vedevano. Molte navi rotte e molte affondate (3); in ciascuno luogo si

(1) molto vantaggiavano.
(2) *Questa voce manca nel Dizionario.*
(3) affondate in ciascun luogo sparti aveano gli uomini.

vedevano sparti li uomini per lo mare; quali sopra li scudi propi sforzandosi di notare, quali con assi, quali con remi cercando loro scampo. Il mare per le molte ferite e morte degli uomini era pieno di sangue, e mutato il naturale colore, era divenuto vermiglio e spaventevole a vedere. Le navi che combattevano, erano costrette sopra i corpi degli uomini fare il corso loro. Di grida, di lagni, di percosse e d'armi il cielo e tutti i liti d'intorno rimbombavano, però ch'egli erano in queste battaglie navi rostrate presso a settecento, senza l'altre che seguitavano l'armata per portare cavagli, vettovaglia ed altre cose necessarie; per la quale cosa avveniva, che questa battaglia navile per ordine delle schiere e per moltitudine de' navili era propiamente come una battaglia di campo in terra ferma.

In questo sì atroce pericolo e sì grandissima pugna finalmente il principio della vittoria cominciò da quello luogo, dove era cominciata la battaglia; però che amendue e consoli combattevano nella prima zuffa, i quali attorniati da'

nimici e vedendosi in grande pericolo(1), e che nissuno scampo vi era se non nella virtù e nello ardire confortati i loro, si mossero con grande impeto contro Amilcar, rompendo per forza le schere dei Cartagginesi; e se alcuna faceva resistenzia delle loro navi, gittati sopra quella i corbi, vi trapassavano suso i Romani, e con somma virtù combattevano. Faceva a'Romani grande utilità la presenzia de' consoli, però che nelle battaglie molte più cose fanno i combattitori per paura di vergogna o per cupidigia d'animo di gloria, che per vera virtù. Ancora essi consoli erano tali uomini, che potevano per esempro di sè ciascuno, quantunque timido e vile fusse, accendare a gagliardia; però che le persone de' consoli erano i primi a prendare zuffa, e a soccorrare dove i loro erano oppressati (2), e dove era maggiore pericolo, quivi senza veruno risparmio si mettevano. Con questa sollecitudine e franchigia finalmente acquistarono la vittoria, uccidendo molti Cartagginesi e molte loro navi

(1) grave pericolo.
(2) dovunche e suoi erano appressati, dovunche.

affondando in tal forma, che finalmente Amilcar e suoi si missero in fuga.

Marco Attilio vedendo i Cartagginesi nella prima battaglia essare rotti, lassò il collega suo che gli seguitasse, ed esso colla sua schiera venne a soccorrare i Romani, che combattevano nell' altre battaglie. Il primo soccorso fu a quegli dell' ultima schiera, i quali assaltati da Anone e aspramente combattuti, con grande difficoltà si potevano difendare; ma sopravenendo il consolo, i Romani presero animo e cominciaro più francamente a percuotare i Cartagginesi, e dall' altra parte il consolo colle sue navi vittoriose gli assaltò francamente (1), facendo grande uccisione e molte navi affondando; sicchè finalmente Anone combattuto da un lato dall' ultima schiera de' Romani, e dall' altro lato dal consolo, finalmente si mise in fuga colle sue navi, dilungandosi verso l'alto mare per iscampare da pericolo.

Restava la terza pugna, la quale era presso al lito, e in questa li Romani

(1) fieramente.

avevano il peggio (1) che in veruno altro luogo, però che minore numaro di navi era quello de' Romani che combattevano, che quelle dei Cartagginesi, ed erano impedite per quelle che portavano i cavagli e altra robba; sicchè al tutto i Cartagginesi più forti e più spediti in questa terza battaglia manifestamente erano vincitori, e già avevano condotti li Romani presso al lito e quasi ridotti in luogo, che si potevano dire perduti. Essendo in questo pericolo i Romani della terza battaglia, in uno medesimo tempo Marco Attilio vincitore della quarta schiera e Gaio Mallio della perseguizione della battaglia prima vennero in soccorso, e giugnendo in mezzo li Cartagginesi li ruppero, e spezzaro e affondaro (2) molte loro navi con infinita uccisione. In questo modo i Romani in tre grandissime battaglie, rotti e dissipati i Cartagginesi nemici, ebbero pienissima vittoria. Periro in queste tre battaglie dalla parte de' Romani ventiquattro navi,

(1) in questa peggio stavano i Romani che in niuno.
(2) affondando e perdendo.

e dalla parte de' Cartagginesi si furono le navi rotte più di trenta e le prese cinquantacinque.

XIV.

Dopo questa vittoria dimorando alquanti giorni in Sicilia, racconciaro loro navi magagnate, e missersi in ordine di vettovaglia e d'altre cose necessarie; e quando furo in punto, presero loro viaggio, e senza trovare contradizione passaro in Affrica, e fu la prima loro posta al promontorio di Mercurio, e quivi si posero alla città di Clipea, la quale diliberaro d' assediare e vinciare; e per questa cagione tiraro le navi in terra e fortificaronle di fossi e di steccati, diputandovi guardia sofficiente, sicchè da' nemici non fussero arse e tolte, e loro potessero adoperare per terra l'esercito. Dipoi rivolti all' assedio di Clipea, la cominciaro a strignare.

A' Cartagginesi in questo mezzo era essuto grandissimo spavento, perchè sentito avieno la rotta

de' loro capitani, e fu oppenione di tutti, che i consoli con loro stuolo dovessero venire di fatto a porre nel porto di Cartaggine il campo. Per la quale cosa rivocato Anone con quelle navi che erano scampate, e fatto pigliare l'arme a tutta la moltitudine del loro popolo, s'apparecchiavano solamente alla difesa di Cartaggine e del popolo suo e del porto; ma poi che sentito fu da loro li Romani essare scesi in terra e essarsi posti intorno a Clipea, lasciata la paura della città propia, incominciaro a pensare de' ripari contra alla presente guerra; e mentre che da' Cartagginesi si provedeva di fare gente, i consoli presa la città di Clipea, e in quella lasciato buona e sufficiente guardia, coll' altro esercito vennero contra a Cartaggine, guastando e rubbando tutto il paese ; ed erano in quelli luoghi ville con edifici ricchissimi e ornatissimi, i quali tutti furono arsi e guasti dallo esercito romano. La preda fu d' infinito valore ; li prigioni presi in quelli luoghi furono più di vinti migliaia.

Fatte le sopradette cose, i consoli ritiratisi a Clipea, mandarono

a Roma loro imbasciadori, significando quanto per infino allora era seguitato (1) della passata loro in Affrica, e della presa di Clipea, e quante fussero le forze e l'apparecchio de' nemici, e che speranza e che pensiero avessero i consoli. Dopo la mandata delli imbasciadori, l'esercito romano procedendo più avanti, campeggiava su per lo terreno de' Cartagginesi, rivolgendo ogni cosa con ferro e con fuoco. Il paese era grasso, e per lunga pace era pieno, sicchè abbondantemente l'esercito aveva vettovaglia e preda; e popoli del paese per essere al tutto disusati a guerra e di loro natura vili, facilmente arricchivano l'esercito.

XV

Essendo le cose in questi termini, sopravennero lettere dal senato, per le quali si comandava, che l'uno de' consoli con parte dello esercito se ne tornasse in Italia, e che l'al-

(1) seguito.

tro consolo col resto dello esercito che avevano, rimanesse in Affrica a seguitare la guerra; le quali lettere riceute, con tutto che pericoloso paresse a' consoli in tanto lontano e stranio paese e contra a sì potenti nemici dividere l'esercito e separare le forze, niente di meno per obbidire al comandamento del senato intra loro diliberaro (1), che Marco Attilio rimanesse in Affrica e Mallio se ne tornasse in Italia. Le copie che rimasero con Attilio, furono quindici migliaia d'uomini appiei e cavagli cinquecento e navi quaranta. Tutta l' altra moltitudine dello esercito posta nelle navi colli prigioni e colla preda ne menò Mallio in Italia, felicemente navicando per infino a tanto che pervenne a Roma.

Attilio, dopo la partita del collegato suo, da capo si andò infino in su' terreni di Cartaggine, campeggiando francamente e danneggiando e nemici con quelle genti che gli erano rimaste; ed avvenne in questo tempo cosa mirabile, che essendo pervenuto Marco Attilio col-

(1) a' comandamenti del senato, intra loro si convennero.

le sue brigate al fiume chiamato Bagàda e discorrendo il paese, e suoi cavalieri trovarono presso al fiume uno serpente di spaventevole grandezza, e sicondo che sentiro da' paesani, tutto il paese era diserto e abbandonato per paura di quello serpente. L' esercito subito corsero a vedere quello serpente, e veduta la grandezza sua, non si appressavano però a quello, ma stando da lungi il cominciarono a ferire e saettare; ma poco veniva a dire, però che 'l cuojo suo durissimo a ogni colpo resistea. Finalmente andando personalmente il consolo in quello luogo, con ispingarde e catapulte e altri strumenti a ferire da lungi il fe combattare e uccidare, il cuojo del quale mandò di poi a Roma; ed è di lunghezza cento vinti piei, sicondo che più e certi aultori che 'l videro, lasciaro scritto. Di poi Marco Attilio procedendo con suo esercito, pose campo a una terra de' Cartagginesi chiamata Adira, alla quale standovi Attilio fermo, e assediandola da ogni parte, e facendovi più edifici da combattare, era manifesto la terra non potere difendarsi,

e che nelle mani dello esercito romano venire dovea, se già soccorsa da' Cartagginesi non fusse.

Era questa terra di grande stima per sè medesima e per cagione del sito, sicchè i Cartagginesi, perchè non venisse nelle mani del consolo, diliberaro di fare loro sforzo e andare a soccorrarla; e fero capitano di loro gente Astrubal e Bostare, ed a questi diero tutte loro copie, che erano il forte a cavallo, e oltre a questi elifanti quaranta.

Era ancora poco avanti tornato Amilcar di Sicilia, il quale fu uno de' capitani della battaglia navale, ed aveva menato in Affrica se' miglia uomini appiè e cavagli cinquecento, gente bene ammaestrata di guerra; per la qual cosa aggiunto Amilcar ai primi capitani, tutti insieme con ogni loro sforzo andaro a soccorrare Adira. Questi tre capitani colli elifanti e coll'altro esercito appiè e a cavallo, venuti con prestezza al luogo dove era accampato (1) il consolo, sì si posero in sur uno colle alto e aspro, in modo che lo esercito de' Romani

(1) a campo.

veniva a essare in mezzo tra la terra assediata e l'esercito de' nemici (1); e fu pensiero de' capitani cartagginesi aspettare l' altro giorno, e colle schiere ordinate scendare il colle e prendare battaglia co' Romani. Marco Attilio conosceva chiaramente, che tutta la speranza de' nimici era nelli elifanti e nelli uomini a cavallo, però che in queste due parti erano molto più potenti che lo esercito romano. Per la quale cosa parendo al consolo bisognare arte a volere vinciare, e non aspettare battaglia ordinaria, per questo diliberò di prevenire e d' assaltarli nel colle propio, dove erano alloggiati. Con questo proposito chiamato a sè i tribuni e centurioni, in sulla mezza notte li fe partire con due legioni, comandando che attorniassero il monte, e in sul fare del dì assaltassero il campo de' nimici dalla banda di dietro, facendo grandissimo tomulto.

Andati adunque i tribuni colle due legioni, fero quanto lo' fu imposto, e in sulla aurora assaltaro

(1) il campo de' nemici.

il campo de' nemici dal lato dietro (1) con grandissimo romore e tempesta; per la quale cosa tutto il campo si mosse e corse verso loro. Ma il luogo era aspro e rigido, sicchè nè elifanti nè uomini a cavallo si potevano adoperare; solamente e veterani, che venuti erano con Amilcar di Sicilia, si portavano ottimamente, e perchè vantaggio avevano del luogo, costrignevano i Romani tirare il piè addietro, stando tutto il campo de' Cartagginesi attento e sospeso. Marco Attilio da l' altra parte con prestezza salito il monte, giunse di subito sopra alle spalle de' nemici, per la quale cosa levate le grida da quella parte, quelli che combattevano colli tribuni, abbandonata di tratto la zuffa, corsero contro Marco Attilio, che di sopra era venuto (2). Il consolo avendo il vantaggio del monte, agevolmente ributtava quelli che corrivano verso lui, e dall' altra parte i tribuni venivano salendo e cacciando e nemici. In questo modo messi in

(1) dalla parte di dietro.
(2) era apparito.

mezzo i Cartagginesi, ed essendo in un medesimo tempo còmbattuti dinanzi e di dietro, non potevano reggiare nè operare loro forze, ma missonsi in fuga, e al tutto furono rotti con grandissima uccisione e perdita di loro genti. Marco Attilio vincitore tornò alla terra assediata, e quella, perchè perduta aveva ogni speranza di soccorso, subito s' arrendè.

XVI.

Dopo questa vittoria Attilio procedendo avanti con suo esercito, si pose intorno a Tunisi, e quello assediando e combattendo, finalmente prese. In questa città, perchè molto era attissima a fare guerra a Cartaggine, Marco Attilio si fermò colle sue genti, adoperando quello luogo per sedia e ricetto della guerra. Cartaggine è posta in luogo, che quasi sta come una punta, o vogliamo dire come una lingua che si stende in mare; dalla parte di sopra verso terra ferma il mare fa uno stagno grande, sicchè da que-

costoro che da' Romani. Per la qual cosa rotto il paese, ogni uomo con bestiame e con sua famiglia rifuggito era dentro in Cartaggine; e perchè perduto era il formento, e la moltitudine era grande nella terra e temevasi dello assedio, subito la carestia grande incominciò nella città e quasi fame. Trovandosi in questi affanni grandissimi i Cartagginesi, non sapevano che partito pigliare (1) nè dove si rivolgiare; finalmente perchè tutte altre vie parevano streme, dilibberarono mandare imbasciadori al consolo per fare sperienzia, se luogo avere potesse alcuna concordia. Massimamente dava loro speranza di pace la lunga amicizia e confederazione, ch' era stata per lo addietro intra 'l popolo romano e quello di Cartaggine, e poco avanti rinnovata era la confederazione in quello tempo, che Pirro passò in Italia e in Sicilia, sicchè per lo fondamento della antica amicizia speravano le presenti discordie potersi tor via, considerando massime che la guerra pre-

(1) si prendere.

sto stagno all' altro lito del mare non resta molto spazio. Tunisi è posto in su questo stagno, e chi tiene la città di Tunisi, è quasi signore del paese, chè per terra a Cartaggine venire non si puoe, se quegli da Tunisi vietare il vogliono.

Preso adunque la città di Tunisi per Attilio, tagliato era quasi ogni andamento a Cartaggine da parte di terra ferma, nè molto erano di lungi da essere assediati. I Cartagginesi adunque vinti per mare e per terra con grandissime battaglie, e perduto gran parte del loro terreno, afflitti da grandissime avversità, quasi senza speranza si trovavano. Intra l' altre calamità loro dopo l'ultima battaglia, nella quale erano stati vinti da' Romani, grandissima quantità (1) di Numidi erano venuti a robbare il terreno (2) de' Cartagginesi. Questi erano uomini rapaci e pronti e bene periti de' luoghi, che ogni cosa sapevano (3) e predavano, e quasi più danni ricevevano i Cartagginesi da

(1) multitudine.
(2) a rubare il territorio.
(3) cercavano e prendevano.

costoro che da' Romani. Per la qual cosa rotto il paese, ogni uomo con bestiame e con sua famiglia rifuggito era dentro in Cartaggine; e perchè perduto era il formento, e la moltitudine era grande nella terra e temevasi dello assedio, subito la carestia grande incominciò nella città e quasi fame. Trovandosi in questi affanni grandissimi i Cartagginesi, non sapevano che partito pigliare (1) nè dove si rivolgiare; finalmente perchè tutte altre vie parevano streme, dilliberarono mandare imbasciadori al consolo per fare sperienzia, se luogo avere potesse alcuna concordia. Massimamente dava loro speranza di pace la lunga amicizia e confederazione, ch' era stata per lo addietro intra 'l popolo romano e quello di Cartaggine, e poco avanti rinnovata era la confederazione in quello tempo, che Pirro passò in Italia e in Sicilia, sicchè per lo fondamento della antica amicizia speravano le presenti discordie potersi tor via, considerando massime che la guerra pre-

(1) si prendere.

sto stagno all' altro lito del mare non resta molto spazio. Tunisi è posto in su questo stagno, e chi tiene la città di Tunisi, è quasi signore del paese, chè per terra a Cartaggine venire non si puoe, se quegli da Tunisi vietare il vogliono.

Preso adunque la città di Tunisi per Attilio, tagliato era quasi ogni andamento a Cartaggine da parte di terra ferma, nè molto erano di lungi da essere assediati. I Cartagginesi adunque vinti per mare e per terra con grandissime battaglie, e perduto gran parte del loro terreno, afflitti da grandissime avversità, quasi senza speranza si trovavano. Intra l' altre calamità loro dopo l'ultima battaglia, nella quale erano stati vinti da' Romani, grandissima quantità (1) di Numidi erano venuti a robbare il terreno (2) de' Cartagginesi. Questi erano uomini rapaci e pronti e bene periti de' luoghi, che ogni cosa sapevano (3) e predavano, e quasi più danni ricevevano i Cartagginesi da

(1) multitudine.
(2) a rubare il territorio.
(3) cercavano e preudevano.

costoro che da' Romani. Per la qual cosa rotto il paese, ogni uomo con bestiame e con sua famiglia rifuggito era dentro in Cartaggine; e perchè perduto era il formento, e la moltitudine era grande nella terra e temevasi dello assedio, subito la carestia grande incominciò nella città e quasi fame. Trovandosi in questi affanni grandissimi i Cartagginesi, non sapevano che partito pigliare (1) nè dove si rivolgiare; finalmente perchè tutte altre vie parevano streme, dilibe-rarono mandare imbasciadori al consolo per fare sperienzia, se luogo avere potesse alcuna concordia. Massimamente dava loro speranza di pace la lunga amicizia e confederazione, ch' era stata per lo addietro intra 'l popolo romano e quello di Cartaggine, e poco avanti rinnovata era la confederazione in quello tempo, che Pirro passò in Italia e in Sicilia, sicchè per lo fondamento della antica amicizia speravano le presenti discordie potersi tor via, considerando massime che la guerra pre-

(1) si prendere.

sto stagno all' altro lito del mare non resta molto spazio. Tunisi è posto in su questo stagno, e chi tiene la città di Tunisi, è quasi signore del paese, chè per terra a Cartaggine venire non si puoe, se quegli da Tunisi vietare il vogliono.

Preso adunque la città di Tunisi per Attilio, tagliato era quasi ogni andamento a Cartaggine da parte di terra ferma, nè molto erano di lungi da essere assediati. I Cartagginesi adunque vinti per mare e per terra con grandissime battaglie, e perduto gran parte del loro terreno, afflitti da grandissime avversità, quasi senza speranza si trovavano. Intra l' altre calamità loro dopo l'ultima battaglia, nella quale erano stati vinti da' Romani, grandissima quantità (1) di Numidi erano venuti a robbare il terreno (2) de' Cartagginesi. Questi erano uomini rapaci e pronti e bene periti de' luoghi, che ogni cosa sapevano (3) e predavano, e quasi più danni ricevevano i Cartagginesi da

(1) multitudine.
(2) a rubare il territorio.
(3) cercavano e prendevano.

costoro che da' Romani. Per la qual cosa rotto il paese, ogni uomo con bestiame e con sua famiglia rifuggito era dentro in Cartaggine; e perchè perduto era il formento, e la moltitudine era grande nella terra e temevasi dello assedio, subito la carestia grande incominciò nella città e quasi fame. Trovandosi in questi affanni grandissimi i Cartagginesi, non sapevano che partito pigliare (1) nè dove si rivolgiare; finalmente perchè tutte altre vie parevano streme, diliberarono mandare imbasciadori al consolo per fare sperienzia, se luogo avere potesse alcuna concordia. Massimamente dava loro speranza di pace la lunga amicizia e confederazione, ch' era stata per lo addietro intra 'l popolo romano e quello di Cartaggine, e poco avanti rinnovata era la confederazione in quello tempo, che Pirro passò in Italia e in Sicilia, sicchè per lo fondamento della antica amicizia speravano le presenti discordie potersi tor via, considerando massime che la guerra pre-

(1) si prendere.

sto stagno all' altro lito del mare non resta molto spazio. Tunisi è posto in su questo stagno, e chi tiene la città di Tunisi, è quasi signore del paese, chè per terra a Cartaggine venire non si puoe, se quegli da Tunisi vietare il vogliono.

Preso adunque la città di Tunisi per Attilio, tagliato era quasi ogni andamento a Cartaggine da parte di terra ferma, nè molto erano di lungi da essere assediati. I Cartagginesi adunque vinti per mare e per terra con grandissime battaglie, e perduto gran parte del loro terreno, afflitti da grandissime avversità, quasi senza speranza si trovavano. Intra l' altre calamità loro dopo l'ultima battaglia, nella quale erano stati vinti da' Romani, grandissima quantità (1) di Numidi erano venuti a robbare il terreno (2) de' Cartagginesi. Questi erano uomini rapaci e pronti e bene periti de' luoghi, che ogni cosa sapevano (3) e predavano, e quasi più danni ricevevano i Cartagginesi da

(1) moltitudine.
(2) a rubare il territorio.
(3) cercavano e prendevano.

costoro che da' Romani. Per la qual cosa rotto il paese, ogni uomo con bestiame e con sua famiglia rifuggito era dentro in Cartaggine; e perchè perduto era il formento, e la moltitudine era grande nella terra e temevasi dello assedio, subito la carestia grande incominciò nella città e quasi fame. Trovandosi in questi affanni grandissimi i Cartagginesi, non sapevano che partito pigliare (1) nè dove si rivolgiare; finalmente perchè tutte altre vie parevano streme, diliberarono mandare imbasciadori al consolo per fare sperienzia, se luogo avere potesse alcuna concordia. Massimamente dava loro speranza di pace la lunga amicizia e confederazione, ch' era stata per lo addietro intra 'l popolo romano e quello di Cartaggine, e poco avanti rinnovata era la confederazione in quello tempo, che Pirro passò in Italia e in Sicilia, sicchè per lo fondamento della antica amicizia speravano le presenti discordie potersi tor via, considerando massime che la guerra pre-

(1) si prendere.

sente non era nata per odio nè per acerbità, ma per sospezione e terrore di maggiore potenzia, per la quale temuto avevano i Romani che da' Cartagginesi Italia non fusse oppressata.

Eletti adunque imbasciadori li più principali uomini di Cartaggine, vennero al consolo, e con lunghe e artifiziose diciarie mostrarono assai ragioni, per le quali a pace si doveva venire, e massime essendone pregato e richiesto da' Cartagginesi; rammentando l'antica amicizia e collegazione ch'era stata infra loro, e la presente guerra non essare stata (6) per odio nè per ingiuria delle parti, ma solo per sospezione di maggiore potenzia; recitato ancora per iscrittura leghe e patti antichi, ch' erano durati lungo tempo intra 'l popolo romano e quello di Cartaggine, dannando e riprendendo ciascuna delle parti ed incolpando la fortuna, che di tanta amicizia e fratellanza in aperta guerra gli aveva condotti.

(1) nata.

XVII.

Perchè è scaduto di fare menzione delle confederazioni che furono intra 'l popolo romano e lo popolo di Cartaggine, mi pare utile esse confederazioni così come scritte e convenute furono, in questo luogo recitare. La prima confederazione infra questi due popoli fu fatta incontanente dopo la cacciata di Tarcuino superbo, essendo consoli de' Romani Lucio Bruto Giunio e Marco Valerio Pubricola, che furono i primi consoli che mai fussero a Roma. Le parole della confederazione fatte allora furono in questo effetto: Amicizia sia intra 'l popolo di Roma e il popolo di Cartaggine, e intra lì aderenti dell' uno popolo e dell' altro. Non sia licito a' Romani e a' loro aderenti potere navicare oltre al promontorio d' Affrica chiamato Pulcro. Se alcuno da violenzia di venti costretto oltre al detto luogo arrivasse, niente li sia licito prendare nè comperare in quelli luoghi,

eccetto quelle cose che necessarie fussero a racconciare navili o per fare sacrifizio, nè oltre a cinque dì dimorare vi possa. Questo non s'intenda per quelli, che navicassero per cagione di mercanzie: a questi sia licito passare il promontorio sopra detto, e abbino immunità in Affrica e in Sardegna. Se alcuno de' Romani ponesse nella Sicilia in quelli luoghi, che signoreggia il popolo cartagginese, tutto abbia libertà di fare quanto ciascuno altro. E Cartagginesi sieno tenuti non fare ingiuria nè danno alli Ardeati e alli Anziati e alli Cercellesi e alli Terracinesi, e a tutti altri popoli latini, che obbedissero a' Romani. Se alcuna città di Lazio non obbedisse al popolo romano, non s'intenda compresa nel presente capitolo; ma sia licito a' Cartagginesi offendare gli uomini di quella tale città, che none obbedisse a' Romani, con questo che se alcuna terra prendessero i Cartagginesi, nolla debbino (1) guastare, ma liberamente la debbino lasciare nelle mani del popolo

(1) non la possino.

romano. Non sia licito a' Cartagginesi edificare alcuna fortezza o bastia nelle parti di Lazio, e se in quegli luoghi venissero con loro navilio, non vi possino dimorare uno dì intero, ma sieno tenuti partirsi senza albergarvi. Questo fu l'effetto della prima confederazione; di poi fu fatta altra confederazione, alla quale furono aggiunti li Tirj e li Uticensi.

Il tenore della siconda confederazione fu in questa forma: Amicizia sia e buona amistà intra 'l popolo romano e i compagni suoi da una parte, e li Cartagginesi e li Tirj e li Uticensi dall'altra parte. Non sia licito a' Romani nè a' loro compagni navicare oltre al promontorio chiamato Pulcro, nè per cagione di preda, nè per cagione di mercanzia, nè sia a loro licito possedere alcuna fortezza in quegli luoghi. Se i Cartagginesi prendessero alcuna terra in Lazio, che none obbedisse al popolo romano, la preda sia de' Cartagginesi, ma la terra presa sieno tenuti rendare. Se alcuni uomini saranno presi in Italia da' Cartagginesi di quelli popoli, che sieno liberi e amici del

popolo romano (1), sia licito al popolo romano farli liberare, se menati fussero ne' porti del popolo romano, e quella medesima ragione abbino i Cartagginesi ne' porti loro contra ai Romani, che prigioni vi menassero. Se acqua o vettovaglia prendaranno, nissuno li nôi delli amici e confederati, e se contrafacesse, sia ingiuria pubblica. Non sia licito a' Romani e a' loro aderentl mercatare in Affrica nè in Sardegna, nè avere alcuna fortezza in detti luoghi, nè alcuna cosa comperare, se non per vettovaglia e per navili, quando per forza di tempesta v' arrivassero, nè più che cinque giorni dimorare vi possino. A Cartaggine e in Sicilia sia licito a' Romani ed a loro compagnia (2) mercatare e fare ogni cosa lberamente, e questo medesimo sia licito a' Cartagginesi fare a Roma. Ingiuria e danno fare non debbano i Cartagginesi alli Ardeati, agli Anziati, a' Terra-

(1) non possino quelli così presi esser menatl ne' porti del popolo romano, e se menati vi fussino, sia licito a' Romani farli liberare.

(2) ed a' loro compagni.

cinesi, nè agli altri popoli latini, come nell'altra confederazione apparisce spressamente.

Dopo queste due confederazioni se ne fe un' altra in quelli tempi che Pirro passò in Italia, nella quale si rinnovaro queste medesime cose, e collegaronsi insieme i Romani e i Cartagginesi a conservazione de' loro stati, e furonvi aggiunte queste parole: Se i Cartagginesi domandaranno ajuto alli Romani, debbino dare navili per passare l'esercito, e se li Romani domandassero ajuto alli Cartagginesi, debbino i Cartagginesi ajutarli per mare, ma non per terra. Se pace faranno li Romani con Pirro e prometteranno nollo offendare, sieno tenuti mettarvi eccezioni, salvo se Pirro facesse guerra a' Cartagginesi, nel quale caso sia licito a' Romani ajutarli. Simile eccezione sieno tenuti porre i Cartagginesi, se pace faranno con Pirro.

Queste erano le confederazioni fatte e rinnovate intra l'uno popolo e l'altro, ed erano scritte queste cose in tavole di bronzo in Roma con lettere latine, ed a Cartaggine con lettere fenicie, e poste

erano le tavole in luogo publico; le quali recitando li oratori Cartagginesi appresso a Marco Attilio, più facilmente speravano potere impetrare pace. Il consolo rispose avere buona notizia di quelle confederazioni, e che per questo era più offeso il popolo romano da' Cartagginesi, però che avendo proferto (1) Appio Claudio consolo, quando prima venne a Messina, pace e concordia, loro nolla avevano accettata, ma più tosto voluto guerra; e che essare licito a' Romani avere riceuto in amicizia i Mamertini era cosa manifesta, considerando che sicondo e patti della confederazione, solo in Affrica e in Sardegna si vietava a' Romani potere avere fortezze e terre, ma in Sicilia non era vietato; ma che non voleva stare in disputazione, considerando loro non con ragioni ma con armi avere eletto combattare (2). Venendo alla pace domandata, disse che nolla negava, poi che la pregavano, ma che a colui che dà pace, s'appartiene porvi le

(1) offerto.
(2) contendere.

condizioni e i modi; e pertanto se pace vogliono i Cartagginesi, rimettino ogni loro cosa nell'albitrio e podestà del popolo romano, e sofferischino le condizioni, le quali dal popolo romano a loro saranno prescritte.

Questa risposta di Marco Attilio parbe tanto superba e arrogante all' imbasciadori cartagginesi, che subito pieni di disdegno gridarono: E che potresti più dimandare e comandare, se al tutto avessi vinto? E partiti di campo e tornati a Cartaggine, raccontaro le parole di Marco Attilio; e tanto fu lo sdegno de' cittadini, che a voce di popolo vi si gridava, prima la morte e ogni tormento essare da comportare; e lasciata al tutto la speranza di pace, con impeto mirabile rivolsero il pensiero a fare guerra.

Finisce il primo libro de primo bello punico *composto da mess. Leonardo d'Arezzo in latino, e poi translatato in vulgare.*

Incomincia il secondo.

I.

Per la risposta di Marco Attilio consolo provocate a sdegno le menti de' Cartagginesi, e dalla speranza della pace al desiderio della guerra rivolti, come avvenire suole nelli stremi pericoli, incredibili forze (1) da loro si faceva, e per questa eagione eleggiare capitani, soldare genti e ragunare esercito con somma industria s' affrettavano. Di Gallia e di Spagna e di Grecia tutto il giorno venivano navi cariche di genti, condotte al loro soldo. Avevano ancora mandato per Santippo lacedemoniese, uomo perito in fatti d'arme e di guerra, e grande nome aveva in quella età (2). Costui giunto a Cartaggine con sue genti, domandando ed informandosi come le cose della guer-

(1) incredibile sforzo.
(2) e di grande nome in quella età.

ra erano passate, quando tutto ebbe inteso, disse non essere da prendare ammirazione alcuna, se i Cartagginesi erano essuti vinti da' Romani, però che 'l consolo con buona arte di guerra s'era governato, e li Cartagginesi bene che potenti fussero, non avevano usata maestria, ma più tosto imperizia e ignoranzia; e repetendo le cose fatte da loro, mostrava gli errori, per li quali erano essuti venti, aprendo li segreti della disceplina militare, assegnando che a volere vinciare si voleva campeggiare ne' tali luoghi e ne' tali, e non ne' tali, e le schiere si volevano fare nella tale forma, gli uomini appiei con tale ordine, e quelli da cavallo in tale modo disporre. Mostrando adunque cose vere (1), e infondendole nelli orecchi a' Cartagginesi, acquistò tanta fede e reputazione, che rimosso ogni altro capitano, in lui solo fu rimesso tutto il governo della guerra.

Presa nel modo sopradetto la cura dello esercito, amaestrando e militanti ed esercitandoli, li avvez-

(1) queste cose.

zò a servare l'ordine della disceplina militare, ed avvenne in picciolo tempo tanta mutazione negli animi per la grandissima speranza, ch'egli avevano nel buono capitano, che gli eserciti de'Cartagginesi, i quali prima non solevano sostenere la vista de' Romani, ma come li vedevano, solevano fuggire, allora preso animo ed isperanza, desideravano e domandavano essare menati a battagliare (1) contra di loro. Veduto l' ardire e la volontà dello esercito, piacque a' Cartagginesi per consiglio di Santippo mettarsi alla fortuna della battaglia. Santippo condusse l' esercito non per valli (2) nè per luoghi montuosi, ma per lo piano, come prima aveva dimostrato, però che avendo i Cartagginesi molta gente a cavallo e molti elifanti, mostrato aveva doversi da loro schifare i luoghi aspri e campeggiare ne' piani.

Marco Attilio, subito sentita la venuta de' nimici, comprese il governo loro essare con disceplina

(1) a combattere contro di loro. Veduto l' ardore.
(2) per colli.

nuovamente sopravenutà; niente di meno volonteroso di combattare si fe incontra, appressando il suo campo a quello de'nimici in modo, che non più che uno miglio e quarto era di lungi da quello de'nemici; ed essendo accampati così vicini, Santippo fu il primo a ordinare le schiere, e trarre fuore sue genti (1) e dimandare battaglia. Nè Marco Attilio in questo non fu pigaro, che come vidde i nemici assettarsi a volere combattare, lui simile si misse nello assetto. Nello ordinare delle schiere furono da Santippo nella prima fronte posti gli elifanti, distendendoli per lo lungo ad uno ad uno; dopo gli elifanti pose la moltitudine del popolo di Cartaggine, poi dal destro e dal sinistro corno fece due schiere, nelle quali misse tutto il fiore delle genti, condotte e pratiche in fatti di guerra; poi ordinò le genti da cavallo, facendo due altre schiere, e mescolò con loro buono numaro di pedoni, leggieri di corpo e d' armadura, li quali insieme colli cavalieri

(1) a trarre fuori sue genti, ed ordinate le schiere domando battaglia.

avessero a' combattare contra ai nemici. Marco Attilio venendo a ordinare sue genti, fece le schiere sue in questa forma: prima degli uomini della lieve armadura e ispediti e presti, raccolti dello esercito suo, fece una schiera e misseli contra alli elifanti, ordinandoli radi e atti a potere dare luogo alle bestie, e quelle perseguitare secondo fusse bisogno. Dopo questa ordinò un' altra schiera grossa e ferma, fortificata di tre subsidii, o vogliamo dire di tre battaglie; le bandiere e le insegne militari ordinò che stessero in mezzo di questa schiera grossa. Degli uomini a cavallo fece due ale, che dall'uno corno all'altro fasciavano questa schiera grossa; ed addivenne per questo aggroppare e istregnare di sua gente, che tutta la schiera fu nella fronte stretta e breve, e occupava non lungo spazio di terreno, la quale cosa proveduto aveva perchè potessero resistare agli elifanti, che non fusse rotta la schiera da loro. E senza fallo (1) a questa parte era utile provedimento, però che come muro

(1) senza dubbio.

ferma era questa schiera, e non poteva dalle bestie essare divisa nè rotta; ma dall'altra parte aveva uno inconveniente non picciolo, che per la strettezza sua da'nemici poteva agevolmente essare attorniata, massime abbondando i nemici grandemente in moltitudine di cavallaria.

Ordinate in questo modo le schiere dall' una parte e dall' altra, le trombe cone stridore acuto e terribile incominciaro a sonare. Santippo subito fe concitare li elifanti adosso a' Romani, e in quello medesimo tempo fe muovare le schiere da cavallo dall'uno corno e dall'altro, e con grande impeto assaltare i nemici. Dall' altra parte i cavalieri romani con gran franchezza e baldanza si fero incontra alla cavallaria de' Cartagginesi; similemente la schiera della leggiera armadura de'Romani, la quale era ordinata contra agli elifanti, combattendo fieramente e ferendo le bestie, faceva mirabile pruova; e certo dal principio della battaglia in tanto ebbero il meglio e Romani, che dal sinistro corno due milia uomini appiè di quella schiera della leggiera armadura trapassaro gli

elifanti, e con grande uccisione ruppero i Cartagginesi in quella parte; e perseguitandoli infino agli alloggiamenti, gli missero per forza dentro agli steccati, e combatterono il campo per lungo spazio di tempo.

Mentre che questa parte de' Romani combatteva (1) il campo de' cartagginesi, la condizione e fortuna della battaglia incominciò a mutarsi, però ch'e cavalieri romani dopo lunga zuffa non potendo resistare alla grande moltitudine de'cavalieri cartagginesi, dall' uno corno e dall'altro si ridussero alla schiera pedestre, nella quale erano le bandiere; e gli elifanti ruinando sopra quegli della lieve armadura de'Romani, ch'erano rimasti nella battaglia, gli missero in rotta, guastandone e conculcandone grandissimo numaro; ma pervenendo le bestie alla schiera grossa de' Romani, in niuno modo quella potevano smagare, però che tutta era stretta e annodata, come di sopra abbiamo detto. In questo luogo fu dura e lunga battaglia, sforzandosi

(1) attendeva a combattere.

i Cartagginesi collo impeto delle bestie rompare la schiera grossa de' Romani, e li Romani dall' altra parte stando annodati e fermi, sicchè in niuno modo le bestie passare vi potevano; ed essendo la battaglia in questi termini, Santippo colla schiera da cavallo fe attorniare la schiera grossa de' Romani e assaltarla dal lato dietro. La quale cosa facendosi in più luoghi, e volendo li Romani resistare contra i cavalieri che gli assaltavano per forza, furono costretti a interrompare l' ordine della schiera e snodarsi d' assieme; per la quale cosa gli elifanti ebbero via di potere passare dentro alla schiera, dividendo quella in più parti; e così furono vinti e rotti i Romani, e mortine grande moltitudine. Li due milia uomini vincitori, li quali combattevano il campo de' Cartagginesi, sentito i loro avere il peggio della battaglia, volenno tornare dove si combatteva, ma trovando già attorniata la schiera grossa, e non vi potendo arrivare, colle ispade in mano facendosi fare via, a salvamento si ridussero alla città di Clippea. Dell' altro esercito de' Ro-

mani solamente cinquecento ne furono presi vivi, e gli altri tutti moriro in battaglia. Intra gli altri presi vi fu Marco Attilio consolo, grandissimo essemplo della fragellità umana, il quale poco avanti glorioso per tante vittorie era terrore de' nemici, e a' Cartagginesi che gli chiedevano pace, l'aveva fatto la superba risposta. Allora spogliato non solo di potenzia, ma ancora di libertà, venuto era nelle mani di coloro, i quali poco avanti tanto aveva vilipesi.

I Cartagginesi, acquistata la vittoria, cone incredibile letizia si ritornarono a Cartaggine, menandone preso il consolo romano; e di poi senza perdare più tempo, usciti a campo, n'andaro allo assedio della città di Clippea. Erano in Clippea li due milia Romani fuggiti della battaglia, i quali con somma industria e fortezza difendevano la terra.

Sentendosi a Roma la novella della rotta di Marco Attilio Regolo, nissuno v'era che credere il potesse; pure alla fine sentendosi il certo, e sapendo che in Clippea erano il resto de' Romani assediati, con tutto che grande dolore prendes-

sero (1), nientedimeno come valenti uomini e pratichi de' fatti (2) della guerra, si derono a fare apparecchiamento di soccorso, armando grande moltitudine di navi.

II.

Mentre che a Roma si attendeva ad armare le navi, li Cartagginesi con sommo sforzo combattevano Clippea; ma tanta era la virtù di quelli Romani, che dentro assediati v' erano, che ogni sforzo de' Cartagginesi tornava invano; sicchè vedendo in fine di non potere avere la terra, e perdutane ogni speranza, e sentendo ancora l' apparecchiamento che si faceva a Roma per passare in Affrica, sì si levarono dallo assedio, e tornaronsi a Cartaggine per fare provedimento di maggiore navilio per potere resistare (3) a' Romani.

In questo tempo Santippo capitano de' Cartagginesi prese commiato da loro, e lassato lo' la cura del-

(1) sentissero.
(2) de' casi.
(3) che resistesse.

la guerra, se ne tornò in Grecia. Sono alcuni che credono (1), che la partita sua fusse per cagione che invidia fusse tra' cittadini cartagginesi grandi e potenti, i quali sdegnando lui forestiere essare messo innanzi per onore, traversavano ad ogni suo provvedimento. Altri credono che in verità questa non fusse la cagione di sua partita, ma che avendo auta tanta eccellente vittoria, e sentendo il secondo apparecchiamento de' Romani, diliberò partirsi, temendo la volubilità della fortuna, che suole spesse volte dare a belli principî contrari fini. Quale che fusse la cagione, manifesto è che la partita sua fu dopo la vittoria, e innanzi che venisse il sicondo sforzo de' Romani.

Nel principio del seguente anno i Cartagginesi mandaro duecento navi, però che tante n'avevano preparate, fuore del porto di Cartaggine, tirandole verso Sicilia (2), per impedire il navilio de' Romani, il quale doveva venire a soccorrare Clippea. Le navi messe in punto da'

(1) che la cagione della partenza sua fusse per invidia.

(2) dirizzandole verso la Sicilia

Romani erano di numaro trecento cinquanta, e con esse navicavano i consoli di quello anno, che furono Marco Emilio Mamerco e Iunio Fulvio; e essendo gionti i consoli in Sicilia col navilio, e di quindi navicando verso Affrica, si si fero loro incontra le duecento navi de' Cartagginesi, e vidde l' uno navilio l'altro non molto di lunga dal promontorio di Mercurio, e subito vennero alle mani. La battaglia fu dura e aspra e durò molte ore; finalmente li Romani, come quegli che avevano maggiore numaro di navi e di gente, furono vincitori, e presero cento quattordici navi di quelle de'Cartagginesi, le quali aggiunte al primo navilio passarono in Affrica, e quivi ricevettero i Romani ch'erano in Clippea assediati, e misserli in sulle navi, ed alquanti giorni dimoraro in Affrica, predando e ardendo il paese da ogni banda. Poi partiti d'Affrica con tutto il navilio, si tornaro verso la Sicilia, e tennero la via verso quella banda di Sicilia, ch' è volta verso Affrica e verso mezzo giorno, lassando a mano sinistra Lilibeo, e navicando verso Pacchino;

e avendo fatto loro viaggio assai prestamente (1) per infino presso alla città di Camerina, sopravenne grandissima tempesta, dalla quale furono in tale modo dispersi e rotti, che è cosa orribile pure a udirlo, però che di navi quattrocento sessantaquattro a gran fatiga (2) ne scampò solamente ottanta; l' altre tutte periro rotte ne' liti e sprofondate dall' onde, nè si ricorda per memoria degli uomini essare stato mai niuno naufragio maggiore di questo. E tutto avvenne per temerità e ostinazione de'consoli, i quali molte volte da' marinari pregati e confortati, che non volessero tenere la via per lo lato di sopra di Sicilia, perchè è senza porti e senza ricetti, e sottoposto a spessissime tempeste, e massime in quella stagione dell'anno, nella quale navicavano, che era quasi nel nascimento d' Orione; ma i consoli superbi e vittoriosi facendo poca stima degli ammonimenti de' marinari, seguitando loro volontà e cupidigia, per cagione di picciola spe-

(1) assai prosperamente.
(2) a gran pena.

ranza caddero in grandissima calamità e danni; ed in questo modo avendo auto vittoria dal principio, e portatisi ottimamente, tutto alla fine fu guasto e distrutto.

I Cartagginesi sentito il naufragio de' Romani grandissimo ed orribile, ne presero grandissima speranza (1), sperando potere essare pari a' Romani per terra e per mare, veduto per terra avere vinto Marco Attilio, e per mare tanta e sì grande rottura avere afflitti i Romani; sicchè con maggiore animo che mai mossero a fare maggiori apparecchiamenti e nuovi per mare e per terra. Per questa cagione ragunato tutto il veterano esercito, e aggiuntovi nuovo supplimento di cavalieri e cento cinquanta (2) elifanti, elessero capitano Asdrubale, e con tutte queste copie il fero passare in Sicilia; il quale poi che a Lilibeo fu pervenuto, poste le copie in terra, campeggiava per Sicilia, disfacendo e pericolando tutte quelle città e popoli, che tenevano colli Romani. Il danno ri-

(1) smisurata speranza, estimando essere.
(2) cento quaranta.

cevuto per la rottura (1) di tante navi molto aveva abbassato l'animo del popolo romano; nientedimeno per non cedere a' Cartagginesi providdero con prestezza, e di nuovo fecero edificare cento venti navi, le quali furono fatte con tanta celerità e prestezza per la grande ostinazione e sollecitudine degli animi inchinati a vinciare la pugna della guerra, che non più che novanta dì, poi che fu tagliato il legname nelle selve, fornita fu tutta l'opera delle navi centoventi e tirate tutte in mare. Con queste navi Aulo Aquilio e Gaio Cornelio navicando pervennero a Messina. Quivi aggiunte quelle navi, che iscampate erano dal naufragio, con tutto il navilio insieme n'andaro contra Palermo, la quale città seguitava le parti de'Cartagginesi, e molto era nemica a' Romani e a' loro seguaci.

Per questi medesimi tempi Marco Attilio, il quale era preso a Cartaggine, sotto suo giuramento e fede fu mandato a Roma. La cagione di questo fu perchè desideravano i

(1) rotta.

Cartagginesi fare scambio de' prigioni, e rendare Attilio, e riavere loro uomini presi nelle rotte, che avevano aute da' Romani, credendosi senza alcuno dubbio per la fama (1) grandissima che aveva Marco Attilio, e per la sua presenzia, ottenere quello che cercavano dello scambio de' prigioni. Ma tutto il contrario avvenne; però che giunto Attilio a Roma, e sposta nel senato la cagione di sua venuta, e tenendosi poi consiglio sopra a tale materia, fu domandato Attilio medesimo che dicesse suo parere; il quale levandosi in piè, sconfortò grandemente lo scambio de' prigioni, e intra l'altre cose disse, che temeva che a lui non fusse già dato veleno lento e tardo, e che in ispazio di tempo l'avesse a fare morire; e questa sospezione disse meritamente avere presa per alcuna novità, che si sentiva in parte della sua persona, che più onesta era a tacerla che a dirla. Per questi sconforti di Attilio si diliberò non fare scambio de' prigioni, e lui tornato a Cartaggine per con-

(1) per lo favore grandissimo.

servare sua fede, sentendosi le parole per lui usate nel senato, ed avere sconfortato quello per che mandato era, mosse a sdegno i Cartagginesi, e per tale cagione con supplicio il fero morire. Ed a Roma, sentita la morte sua, furono scelti e più nobili Cartagginesi e delle più principali famiglie, e dati a' figliuoli di Marco Attilio, che ne facessero strazio per vendetta del padre, e così fecero (1).

III.

Mentre che queste cose si facevano a Roma, i consoli col loro navilio per mare, e dall'altra parte di terra cone edifizi (2) molti combattevano Palermo, e finalmente dopo lunga dimora vinsero per forza quella parte di Palermo, che si chiama Città nuova; la quale cosa vedendo i cittadini e pigliandone spavento, di buona concordia s'arrendero a' Romani, dando libera-

(1) fu fatto.
(2) con molti edifici.

mente l'avanzo della terra nelle mani de' consoli. Preso adunque Palermo da' consolí, e fermato di buona guardia, passò quello anno, nè altro che meriti memoria quello anno si fe per li Romani. Nell'anno seguente furono creati consoli Gaio Servilio e Gneo Sempronio. Questi poi ch' ebbero riceuto le navi e l'esercito da' consoli del superiore anno, deliberaro passare in Affrica; per la quale cosa fornite le navi di genti e di vettovaglia, andando secondo loro diliberazione, corsero in Affrica in più luoghi, pigliando e predando (1) e affriggendo i Cartagginesi con gravissimi danni.

Avendo fatto questo egregiamente in più e vari luoghi del lito d' Affrica, finalmente passaro (2) col loro navilio presso al lito, che si chiama l'isola de' Lotofagi. Questa isola è presso a la gran sirte, dove per ignoranza de' luoghi entrarono colle navi in certa secca, non s'accorgendo della marea (3) cre-

(1) e facendo preda... con grandissimi danni.
(2) posero col loro navilio ad una isola.
(3) per la marea.

sciuta; onde avvenne che non molto poi per lo reflusso dell' acqua e per lo calare della marea furono tutte le navi lassate in secco. Stando in questo modo, e non sapendo che farsi, avendo già perduta ogni speranza, finalmente tornò la marea e levogli, ma con tutto questo uscire non potero delle secche, se non con gittare tutta la robba delle navi; sicchè poi avendo mancamento delle cose necessarie da vivare, come disperati e rotti se ne tornarono in Sicilia, e dopo grandissimi affanni e pericoli se ne tornarono (1) a Palermo. Quindi rinfrescati alcuno die, partiro col navilio per tornare in Italia; ed essendo già presso ad Ostia, di subito si levò tempesta e portolle in alto mare (2), e separolle l' una dall'altra per rapina de' venti; nè prima fu fine di tale tempesta, che cento quaranta navi di quel numaro (3) in vari luoghi periro. Riceute tante calamità e

(1) arrivaro.
(2) e dissipò quelle navi, portandole in alto mare... e separando.
(3) di quel navilio.

tante sciagure di mare, il popolo romano, bene che vergogna lo' paresse, niente di meno costretti da necessità abbandonaro al tutto la guerra di mare, e solo fare guerra per terra si disposero; sicchè nel seguente anno non ebbe il popolo romano più che navi settanta, le quali adoperavano none a combattare, ma solo a portare in Sicilia l' esercito e le cose necessarie.

Con queste settanta navi Lucio Metello e Gaio Furio consoli di quello anno, passaro in Sicilia, ed ebbero comandamento che solo per terra attendessero a fare guerra. Per la quale cosa avvenne, che i Cartagginesi evidentemente vantaggiavano i Romani, però ch' egli erano signori dell' acqua senza alcuno contasto, e per terra avevano grande esercito e molti elifanti, de' quali tanta paura era entrata nella mente de' Romani dopo la rotta di Marco Attilio, della quale rotta gli elifanti n' erano essuti cagione, che solo per paura di quelli non avevano ardire di venire alle mani co' Cartagginesi ne' luoghi piani, ma attenevansi a' colli ed a'

luoghi montuosi. Nè molto procedette di tempo in questa forma, che compresa dal popolo romano la difficultà, nella quale cadevano, che da capo fare navilio in mare deliberaro; e già l'uno de' consoli per cagione de' comizii era tornato a Roma, ed aveva disegnato e nuovi consoli per l'anno seguente, e quali erano Gaio Attilio e Lucio Mallio.

Essendo adunque le menti rivolte allo apparecchiamento delle navi, con aspettazione dell' anno futuro, nè istimando che alcuna cosa di bene per terra si potesse fare, addivenne fuore della speranza di tutti, che Lucio Metello consolo, il quale era rimasto in Sicilia, ebbe grandissima vittoria de' Cartagginesi, però che Asdruballe, sentendo ch' era partito l' uno de' consoli, e credendo agevolemente avere vittoria dell'altro, si partì da Lilibeo con tutta sua gente e elifanti, e venne contra a Palermo, guastando e abbruciando tutto il paese, appressandosi alla terra per picciola distanzia. Metello colla gente sua era dentro in Palermo, e fingeva avere gran paura,

e non lassava uscire nissuno di sue genti fuore delle porti, acciò che il nemico pigliasse più cuore d'appressarsi alla terra. Stando in questa forma più giorni, e non lassando uscire di Palermo alcuna persona, Asdruballe levato in maggiore fiducia d' animo, venne con sue schiere verso della terra. Metello come li vidde appressare, subito mandò fuore li spediti e veloci e di leggiera armadura, e comandò che appicciassero la zuffa e tenessero a bada e nemici, e dimostrassero in vista di fare grande assalto, per concitarli contra di sè; e ammaestrogll che quando gli elifanti venissero loro addosso, essi fuggissero infino alla terra e gittassersi per li fossi; e quando le bestie fussero in sull'argine del fosso e volessero tornare addietro, allora uscissero fuore e ferissero le bestie, e facessero corrarle e concitare contra i nemici. Ed esso Metello dopo questo ordine dato, con tutta sua gente bene ordinata e in punto stava dall' altra parte della terra apparecchiato e attento, quando tempo fusse, d'uscire loro addosso.

Tutto questo disegno riusci a

Metello e niente ne mancò, imperò che usciti fuore quelli della lieve armadura (1), assalirono vigorosamente li Cartagginesi, e dopo alquanta zuffa gli elifanti furono loro mandati addosso; ed essi fatta alquanta di risistenzia, si missero in fuga infino alla terra e gittaronsi ne' fossi, e gli elefanti essendo riscaldati e concitati, vennero insino in su l'argine de' fossi, e non possendo andare più avanti, bisognò che si volgessero indietro; e quelli della leggiera armadura veggendo volte le bestie, come ammaestrati erano da Metello, usciti fuore con prestezza ferivano gli elifanti dietro, nel quale solo luogo temono le ferite, ed insieme con questo la moltitudine del popolo di Palermo, che era su per le mura, con saettime li ferivano; onde le bestie rivolte colle fronti verso i suoi, e concitate dietro e percosse, sì si misero a corrare scalpicciando (2) li Cartagginesi e loro schiere, e rompendo ogni ordine. Dall'altra parte Metello comunche vid-

(1) leggiera armadura assaltaro.
(2) scalpitando.

de turbati i nemici dalle loro propie forze, uscito fuore con prestezza, fieramente li percosse e nolli lassò mai fermare (1), per infino a tanto che gli ebbe rotti e dissipati.

Di questa battaglia Asdruballe con picciola parte di sua gente scampò e fuggie dinanzi a' Romani, e gli altri furono presi e morti. Gli elifanti vennero nelle mani di Metello, i quali poi menati a Roma nel trionfo, grandissima letizia dierono al popolo romano, vedendo prese e vinte le bestie, che tanto prima temute avevano; nè solamente fu utile per lo presente, ma maggioremente per lo futuro, perchè apparavano i militanti a non farne tanta stima, quanto fare ne solevano.

Metello fatte adunque grandi cose, se ne tornò a Roma. Dopo lui Gaio Attilio e Lucio Mallio consoli con maggiore sforzo che prima succedettero nella guerra, però che questi consoli per mare ebbero grande navilio, nel quale erano più che navi duecento, e per terra esercito grande e vincitore, e ag-

(1) fermar piè insino che affatto gli ebbe.

giomai poca stima facevano de' Cartagginesi e delli elifanti.

Era in quelli tempi in sulla punta di Sicilia, che guarda verso Cartaggine, una città grande e nobile, chiamata Lilibeo. Questa era principale sedia de' Cartagginesi nella guerra, forte era di sito e di mura, e aveva porto e ricetto per navili. Pensando adunque i consoli, se questa terra potessero torre a' Cartagginesi, agevole cosa sarebbe al tutto cacciarli di Sicilia, per questo assediare la terra deliberaro. Per questa cagione andati in quello luogo, per mare e per terra gli assediaro e strinsero, ed era questo il decimo ottavo anno della guerra. Sentendo i Cartagginesi Lilibeo essare assediato da' Romani, e reputando che se Lilibeo si perdesse, la guerra si trasferirebbe di Sicilia in Affrica, la quale cosa pareva loro pericolosa e grave, per ischifare questo inconveniente si si disposero con ogni diligenzia di difendare Lilibeo. Già tutte le città e popoli di Sicilia, eccetto picciolo numaro, a' Romani obbedivano. Dal principio Messina, poi Serracusa e Cattania e Agrigento e Pa-

lermo colli Etnensi e Tindaritani e con altre più città, o per confederazione o per forza d'arme, erano pervenute dalla parte de' Romani; restava a' Cartagginesi Lilibeo e Trapani, e alcun'altri luoghi nella strema parte dell'isola, ma erano questi cotali luoghi, che restavano a' Cartagginesi, molto atti al proposito loro della guerra.

E consoli, posto due campi intorno a Lilibeo, assediaro la terra, e dall'uno campo all' altro fecero fossi grandissimi e fortificarli di steccati e di bertesche; e fero questo dall'una parte (1) e dall'altra, sicchè veniva tutta la terra ad essare compresa intorno intorno. Sono inverso il mare presso a Lilibeo certi stagni, per li quali si navica per infino alla terra con difficile navicazione, e da non poterla usare, se non da chi vi fusse bene pratico. Sopra a questi stagni di là e di qua e Romani avevano posto e ordinato navilio, sicchè nissuno potesse entrare nè uscire. Dopo questo con grande fatica e con grande sudore ac-

(1) banda.

costati alle mura gli arieti, sei torri contigue delle mura gittate l'avevano per terra, e successivamente andavano contra all' altre torri per abbattarle. Ruinate adunque le mura in buona parte, era quasi l'assedio pieno di terrore e di spavento, vivendo quasi senza speranza così e forestieri come i cittadini; solo il capitano, il quale aveva nome Imilco, era quello che con grandezza d'animo e con buono provedimento sosteneva la città e l'assedio. Costui era grande uomo cartagginese, e aveva seco circa a dieci miglia uomini scritti a soldo, e con mirabile industria e sollecitudine si governava in tutte sue faccende; e dove (1) i Romani facevano ruinare le mura, lui antiveduto e sollecito prima aveva fatto dal lato dentro un' altro muro, che quello di fuore al tutto (2) fusse ruinato. Se i Romani facevano cave, e lui dal lato dentro faceva altre cave, e veniva incontro, facendo vane le loro fatighe e

(1) dovunche.
(2) affatto.

pensieri. Oltre a questo spessissime volte di dì e di notte usciva della terra con suoi, e con subito e sproveduto assalto danneggiava i Romani, ardendo e guastando tutte loro macchine ed edifici. Ma questi rimedi erano tali, che più tosto davano speranza d'indugio e di lunghezza alla perdita della terra, che isperanza di scampo o di salute; per la quale cosa essendo l'assedio durato un tempo, que' forestieri che militávano, presero consiglio e diterminazione di dare la terra (e questo fecero infra loro) a' Romani, e ciascuno condottieri ne parlò con sua brigata secretamente; ed ordinato il fatto, quelli che erano più principali capi, passarono ne' campi de' Romani e abboccaronsi co' consoli, e secretamente fecero i patti e promissero di dare la terra.

Era dentro in Lilibeo intra gli altri militanti uno, il quale ebbe nome Alesso, di nazione greco, delle parti di Acaia, valente uomo di sua persona e molto fedele. Costui sentendo l' andata de' caporali per dare la terra a' Romani, con grande fretta si trasferì al capitano

e tutto gli fe' noto. Vedendosi in tanto pericolo, il capitano perdette da principio l'animo, e non sapeva che si fare nè che rimedio si prendare; pure alla fine riautosi, subito fe chiamare per li trombetti tutte sue brigate e ubbidirono tutti, salvo che quegli ch'erano andati nel campo de' Romani, i quali erano il forte di nazione gallica. Imilco, quando ragunati furono in sulla piazza di Lilibeo, parlò a tutti, aprendo il segreto che aveva sentito, e pregogli che per Dio nollo volessero tradire, ma che volessero conservare la fede sua e 'l giuramento, e che non volessero mettare lui nelle mani de' nimici, raccontando e portamenti suoi, quanto erano essuti affezionati e pronti per la salvezza e onore di loro che seco militavano. Alla fine della sua orazione promisse grandissimi doni e premi, se fermi stavano nella fedelità debita. L'orazione e la presenzia sua piegò li animi (1) della moltitudine tutta che lui udiva; il perchè risposero tutti che stesse di buono animo e di niente temesse,

(1) le menti di tutta la moltitudine che udiva.

offerendoli l' obbedienzia pronta e sincera a tutti e suoi comandamenti. Per la quale cosa ripreso cuore, di subito mandò Aniballe, giovano figliuolo di quello Aniballe, che fu assediato in Agrigento, a placare gli animi de' Gallici, e caporali de' quali erano principali nel tradimento; e perchè questi Gallici avevano lungo tempo militato sotto il padre suo, però portavano grande affezione a questo giovane, e per questo furono agevolmente rivolti da lui del primo proposito; e ridutti a volere la fede loro osservare. Simile operazione fu fatta per Alesso con altre brigate, che attendevano al tradimento; e intanto si medicò la cosa, che tornando poi i caporali, i quali erano iti al campo de' Romani per dare la terra, i compagni non gli volsero ricevare dentro dalla terra, cioè dentro dalle mura; ma gittando contra a loro pietre li cacciarono, e cosí il trattato non ebbe effetto, e fu conservata la terra di Lilibeo da pericolo gravissimo e manifestissimo.

Niente di meno l' assedio ogni dì li stregneva più, e affatigati

erano quelli dentro per lunghe e fatigose opere, ed erane feriti e morti grande numaro di loro nelle meschie, sicchè di continuo perdevano la speranza. A Cartaggine bene che niente sapere si potesse de' fatti di Lilibeo per lo stretto assedio è guardia de' Romani, niente di meno per congettura stimando la difficultà dello assedio (1) essare grandissima, e volendo a questo provedere, armaro navi cinquanta e porservi suso dieci milia combattenti, e fecerne capitano di queste navi Anibal figliuolo di Amilcar, giovano ardito e valoroso, e imposerli che andasse a soccorrare Lilibeo. Questo Anibale partito da Cartaggine col suo navilio, venne verso Lilibeo, e posesi a una isola (2) chiamata Egusa, la quale è quasi in mezzo tra Affrica e Sicilia. Quivi aspettò vento prospero, e comunche venne, sciolse le navi e collè vele levate e piene dirizzò il corso suo verso il porto di Lilibeo. I Romani veduta la subita e improvisa venuta de' nemici, non ebbero tempo

(1) le difficultà degli assediati.
(2) ne venne a un' isoletta.

nè ardire di contrapporsi con loro navi per cagione del vento, prospero a' nemici e a loro contrario, ma armati tutti si posero in sulla riva dello stagno, per lo quale i nemici avevano a passare, credendosi per questo pavento impedire l'entrata del porto.

IV.

Per tutto questo non lassò Anibale il passare; ma bene che vedesse l'esercito romano in sulla riva dall'uno lato e dall'altro dello stagno, passò per mezzo loro senza alcuno ostaculo, ed entrò nel porto con tutto il suo navilio. Essendo in quello giorno grandissima letizia in Lilibeo per la venuta del nuovo soccorso, ed avendo presa grandissima speranza e cresciuti gli animi, Imilco come valente capitano fe chiamare le vecchie e le nuove brigate a parlamento, e con lunga orazione li confortò e animò a fare gran fatti, e promisse grandissimi premi a chi valentemente si portasse in quello che intendeva di fare. La fine della orazione fu

che ellino andassero a mangiare e prendare riposo, e che la mattina seguente all' aurora fussero armati in sulla piazza, e che senza dubbio si farebbe cosa notabile e gloriosa. Partitisi dal parlamento pieni di grandissima speranza, la mattina innanzi al chiarire del giorno vennero armati e in punto per fare i comandamenti del capitano. Imilco disse loro quel che fare intendeva, e divise tutta la moltitudine in molte schiere, dando a ciascuna (1) uno capitano, e comandò quello che ciascuno avesse a fare. Così ordinati li fe in uno punto tutti uscire fuore della terra da piu parti, e con grande baldanza assaltare le macchine e li edifici fatti da' Romani per combattare la terra.

E consoli niente sapevano di questo, ma bene pensavano per loro avviso, che così dovessero fare i nemici, e per questa cagione avevano fatto armare l' esercito e tenevanlo apparecchiato e presto non di lunga dalle mura per fare resi-

(1) in più squadre, dando a ciascuna uno capo, e comandando a ciascuno quello avesse a fare.

stenzia, sicchè comunche le gènti de' Cartagginesi uscirono fuore delle porti, trovarono incontro e Romani. In più luoghi e in uno medesimo tempo si cominciaro grandissime e strettissime zuffe. Lo sforzo dell' una parte e dell' altra era in questo effetto, che quelli di dentro volevano incendare e ardare le macchine e gli altri edifizi fatti da' Romani per combattare la terra, e quelli di fuore volevano vietare che nolli ardessero, nè si ricorda quasi per uno più fiera e cruda battaglia, però che Imilco aveva mandati di fuore della terra circa a vinti miglia uomini armati; ed i consoli romani quasi tutto lo sforzo dello esercito avevano posto (1) contra lo sforzo de' Cartagginesi; e perchè la battaglia era straordinaria e in più luoghi, maggiori pericoli si vedieno. Ma la forte e terribile meschia era intorno alle macchine. Queste erano presso alle mura, e scelte avevano i consoli persone valentissime e fortissimi combattitori, e postoli dinanzi alle

(1) tutto quasi l' esercito avevano opposto contro lo sfogo.

macchine per difesa. Contra costoro i Cartagginesi ruinando con grande impeto della terra, non solamente con armi, ma con fiaccole ardenti si sforzavano di levarli de' luoghi, dov' erano collocati. Quelli come valenti uomini facevano mirabile resistenzia, nè si vedea altro che fuoco e ferro, e menare di mani con ferro e grida, romori e tempesta e varie fruttuazioni di cacciare e d'essare cacciati. Dopo lunga pugna e infinite uccisioni e ferite, Imilco perchè vedeva non potere adempire suo proposito, fece ritrarre i suoi della battaglia e tirogli dentro dalle mura (1). I Romani in quello giorno molto valentissimamente e cone incredibile virtù conservaro e difesero le macchine e li edifizi da loro fatti.

Dopo questa battaglia dimorato Anibale alcuno dì in Lilibeo, sì si partì di notte colle sue navi e andossene a Trapani, e Lilibeo rimase pure assediato come prima, sotto il governo di Imilco. Durante l'assedio di Lilibeo, ed essendo stretta la terra per gli Romani per modo,

(1) tirossi dentro dalla terra.

che veruno vi poteva nè entrare nè uscire, il senato di Cartaggine desiderava di sentire novelle degli assediati; e stando in questa sollecitudine e desiderio, uno da Rodi, il quale aveva una nave quadrireme, andò al senato e offersesi volere andare a Lilibeo, e vedere coll'occhio e rapportare a Cartaggine. Al senato molto piacque la promessa di costui, ma a tutti pareva cosa impossibile quello che prometteva, massime essendovi tante navi romane alla guardia del porto; ma egli stette pure fermo in suo proposito, e navicò per questo affare (1) a una di quelle isolette, che sono presso a Lilibeo; e l' altro giorno avendo vento a suo modo, quasi in sul mezzo dì, vedendolo tutti i Romani, ne venne cone incredibile celerità, e trapassò per mezzo di loro e entrò nel porto e nella terra. Li Romani recandosi questo a vergogna, tennero in frenello dieci navi di dì e di notte per giugnarlo nella partita sua; ma lui poco stimando impedimento che fare gli potessino, quando partire

(1) per questo fare.

gli piacque, non furtivamente nè di notte, ma apertamente di dì passò per mezzo delle navi romane; e quando l'ebbe trapassate, si rivolse colla prora, invitando ciascuna di quelle a singulare battaglia, nè fu alcuna che con lui affrontare si volesse, temendo l'arte mirabile e la grande velocità.

Costui adunque tornando a Cartaggine, portò novelle di Lilibeo, e di poi si trovaro degli altri, che fero quello medesimo per esemplo di lui. E consoli non potendo guardare, che per improvisa navicazione non si entrasse in Lilibeo, diliberaro di chiudare la bocca del porto, ed affondarvi più navi grosse cariche di zavorra, e poi vi fero gittare grandissima quantità di terra e di pietre. Ma tutta fu fatiga vana, chè la grandissima profondità del mare ogni cosa inghiottiva, ed il flusso e riflusso del mare ogni cosa portava via; pure con grandissima difficultà da una parte si formò un poco d'argine, nel quale consistenti i Romani presero una nave quadrireme velocissima de' Cartagginesi, e con questa aspettarono la

nave rodia (1), la quale venne dopo alquanti dì, ed entrò a salvamento in Lilibeo; ma poi volendo partire, i Romani colla quadrireme veloce il fero perseguitare, e non potendo lui scampare, si voltò e venne a battaglia colla nave de' Romani, e subito fu vinto e preso. Aggiunta la nave rodia alla quadrireme, perchè l'una e l'altra erano velocissime, fu poi guardato il porto sicuramente da' Romani, nè persona vi poteva più entrare nè uscire. L'assedio in questo mezzo cresceva continuamente, strignendo la terra ogni dì più aspramente, nè oggimai gli assediati osavano uscire più fuore per assaltare i Romani (2), ma standosi dentro, difendevano la terra.

(1) aspettarono la venuta della nave rodia.
(2) i nemici.

V.

Stando in questa forma l'assedio, avvenne che un dì si levò tempesta (1) grandissima, in modo che col suo impeto tutte le macchine de' Romani tremare e vagillare faceva, e di molte levò via le bertesche e difese, portandole per l'aire con terribile stridore; la quale cosa vedendo Imilco, siccome uomo sollecito e saggio, di subito fe prendare l'arme a' suoi e uscire della porta vigorosamente, e assaltare le macchine e li edifizi de' Romani, e massime con fuoco; e venneli fatto agevolemente, imperò che 'l vento traeva verso i nemici, cioè contra i nemici, sicchè il fuoco facilemente portato dal vento nelli edifizi e macchine, trovando il legname secco, di subito s'apprese, e tanta fu la forza dello incendio, che arse non solamente li edifizi, ma eziandio le pietre delle base, sopra le quali erano fondate,

(1) tempesta di vento subita e grandissima.

e le teste degli arieti, che erano di bronzo, si strussero. In questo modo la lunga e molta fatiga di molti mesi in una brieve ora fu consumata e dissipata (1).

E capitani dell'oste de' Romani dopo questo incendio perdero la speranza al tutto di pigliare (2) la terra per forza, nè attesero più a rifare difizi nè macchine, ma per lungo assedio e per fame dilliberaro di vinciare la terra; e pertanto ordinaro loro campi per modo e per forma, che niuno poteva entrare nè uscire di Lilibeo, e stavano quasi in ozio senza più molestare quelli dentro; e similemente Imilco, rifatti i muri da quella parte dove ruinati erano, si stava colli suoi sopportando l' assedio.

Stando in questo modo la cosa, venne a' Romani nuovo supplimento di dieci miglia combattitori, e questo fu perchè sentendosi a Roma l'arsione delle macchine, e come daccapo avevano cinta la terra, prendendo d'intorno ciascuno passo, alla quale cosa fare grande moltitudine di

(1) e dispersa.
(2) di poter prendere Lilibeo.

gente bisognava, e per molte battaglie morti e feriti n' erano assai, per tutte queste cagioni il senato diliberò mandare nuove brigate in numaro di dieci miglia combattitori. Costoro vennero di prima giunta a Messina, e da Messina tennero la via per terra, traversando l' isola, tanto che giunsero (1) a Lilibeo. Quivi riceuti con grandissima allegrezza, fero venire a' capitani dell'oste nuovo pensiero di gattivissimo frutto. Era allora capitano (2) de' Romani Appio Claudio Pulcro, il quale, venute le nuove brigate, fe suo pensiero d'assaltare le navi de' Cartagginesi, le quali erano nel porto di Trapani. Queste erano assai numaro di navi e bene in punto. Tenevanle i Cartagginesi continuamente a Trapani per guardia e difensione di quello porto e delle altre cose che tenevano in Sicilia. Credettesi il consolo che agevolemente gli venisse fatto, perchè molto subito erano giunte ne' campi le nuove brigate

(1) insin che giunsero ne' campi di Lilibeo.
(2) consolo.

per la via di terra, sicchè non era verisimile che quelli da Trapani alcuna cosa di loro venuta potessero avere sentita, e dovean credere che tutto l' esercito de' Romani nello assedio fusse occupato, e quinde partire non si potessero; e pensò prima il consolo avere prese le navi, che alcuno provedimento o riparo per li nemici si facesse.

Riferito adunque questo suo pensiero a' tribuni e a' centurioni, e parendo loro quello medesimo, di subito elesse ciascuno valente (1) uomo, e fegli montare in sulle navi, prendendo degli antichi cavalieri e di quelli ch' erano venuti di nuovo; e in questo modo empite le navi cento ventiquattro bene in punto, partì dei porto di Lilibeo in sulla mezza notte, navicando verso Trapani con grande silenzio per non essare sentito. A Trapani era capitano per li Cartagginesi Aderbale, uomo valente e di grande affare. Le navi erano nel porto, ma il forte degli uomini e delle ciurme stavano nella terra. La distanzia da Lilibeo a Trapani non sono

(1) valentissimo.

più che miglia quindici, sicchè si tosto come si fe' giorno, da quelli ch' erano a Trapani, si cominciò a vedere le navi de' Romani che già s'appressavano, e la cosa improvisa e subita molto conturbò Aderbale e suoi nella prima giunta, però che al tutto erano sproveduti; ma pure preso animo, Aderbale deliberò prendare battaglia, stimando ogni partito essare migliore, che essare assediati (1) nel porto e con viltà perire.

Fatta questa diliberazione, subito fe discendare le ciurme nel porto, e quivi chiamati colla tromba tutti i combattitori, sicondo richiedeva il tempo, con brievi parole gli confortò a battaglia. Nel fine della sua orazione disse, che nolli mandava ne' pericoli, ma che insieme con lui andassero ne' pericoli gli pregava, però che lui voleva essare il primo feridore, e non solo in parole essere capitano e guida, ma ancora ne' fatti; e pertanto che tutti tenessero mente alla sua nave, e come a quella vedessero fare, così loro facessero.

(1) meglio che aspettare d'essere assediato.

Da tutti fu risposto francamente ch' erano disposti (1) a seguitarlo dovunque elli si mettesse o li menasse. Dette queste parole, senza più dimorare fece montare ogniuno in sulle navi, e lui fu il primo che movesse, uscendo fuore del porto, non da quella parte d' onde venivano i Romani, ma dall'altra banda, distendendosi nel mare e scostandosi al tutto dal porto e dal lito; e quando li parbe essare scostato assai, sì si rivolse verso i Romani. Il consolo vedendo che i nemici deliberavano combattare, e che no gli era venuto fatto con improviso assalto avere prese (2) le navi, sì si dispose ancora lui a battaglia; e perchè da principio aveva comandato, che le navi sue con prestezza entrassero dentro al porto, sì mandò a dire che tornassero addietro. Di che seguitò inconveniente assai, però che in sì gran numaro di navi, le prime, inteso il comandamento, dierono volta per tornare; l' altre navi non avendo sentita la rivocazione, se-

(1) presti.
(2) prendere.

guitavano l'entrare nel porto; sicchè addivenne andare contrarie l'une all'altre, e fuvi errore e turbàzione grandissima. Questo disordine molto fe perdare animo a' Romani, parendo loro che il governo del consolo non fusse nè buono nè diligente.

Il consolo da principio era dietro a tutte le navi, ma poi che vidde i Cartagginesi essare fuore del porto e distendarsi in alto mare, e rivolgiare verso di lui, esso ancora si dilungò dal lito, e andò verso i nemici, e questo venne a essare il corno sinistro de' Romani; l' altro corno de la man destra veniva a essare presso al porto e quasi toccava il lito, e per questo avvenne che le navi de' Romani ebbero strettezza di luogo, però che da uno capo toccavano il lito, come detto è, dall'altro capo non erano molto di lunga da terra. E Cartagginesi tenevano più di mare, in modo che quasi le navi romane venivano a essare in mezzo intra 'l lito e i Cartagginesi (1).

Ordinato tutto, Aderbale, il quale

(1) e le navi de' Cartagginèsi.

era contra al consolo, mosse sue navi e andò addosso ai Romani, e così fecero tutte le altre navi de' Cartagginesi, e simile fu fatto dalla parte de' Romani; e come furono presso l'uno all'altro, rizzarono le bandiere e insegne, e con grandi e terribili grida si corsero a ferire. L'ordine delle navi era per lo lungo, sicchè in un medesimo tempo tutte si percossero e appressarsi a battaglia, e fu per lungo spazio (1) la pugna in tale forma, che non si poteva comprendare chi n'avesse il meglio; ma procedendo più oltre il tempo, e Cartagginesi cominciaro manifestamente a prendare vantaggio. La cagione di questo era, ch'eglino avevano il mare più libero e i legni più leggieri, sicchè voltando in qua e in là, con prestezza schifavano l'impeto de' nemici; e se alcuna nave de' Romani li perseguitava, subito rivoltisi intorno a quella con più navi, in uno medesimo tempo da ogni banda la combattevano. Ma questo non potevano fare i Romani per la propinquità del lito,

(1) per buono spazio.

però che nè fuggire indietro abilmente, come bisognava, nè voltare potevano a loro modo per essare in luogo stretto e impedito. Per questo avveniva, che la valentia degli uomini non si poteva adoperare, non avendo spazio di difendarsi con comodità, né soccorrare l'uno l'altro potieno, quando oppressati erano.

Il consolo vedendo alla fine che la cosa andava male, fu il primo che si mise in fuga, e con lui trenta navi si partirono; l' altre rimasero alla battaglia, e furono vinte e prese da' Cartagginesi con gravissimo danno de' Romani, che non solamente le navi, ma tutti i più valenti uomini del loro campo perderono. Molto crebbe la gloria e la fama di Aderbale appresso a' cittadini suoi, stimando per virtù sua avere racquistato nome e reputazione in mare, la quale avanti perduta era per le vittorie de' Romani. Appio Clauldio consolo, rivocato a Roma, fu costretto a lassare il consolato prima che 'l tempo finisse, e fu condannato e privato d'ogni onoranza, che mai avere potesse, con grandissima abbominazio-

ne e vergogna. Nè per questo così grande colpo riceuto dal popolo romano, cadde però la grandezza dell'animo de' cittadini, ma subito a fare di nuovo altre navi e riparare l'esercito s'attese; e messa in punto nuova armata di grande numaro di navi, vi fecero montare suso Lucio Giunio consolo e navicare verso Sicilia. Erano queste navi in numaro di settanta, tutte atte a combattare, colle quali trapassò il consolo a Messina, e fe venire a sè tutto il resto delle navi che erano per Sicilia, eccetto quelle che erano a Lilibeo; e fu il numaro delle navi cento venti, senza l'altre navi atte a portare furmento e vettovaglia, che furono in tutto circa a navi ottocento, colle quali aveva diliberato il consolo fornire il campo, che stava nello assedio di Lilibeo. Quando ebbe ordinato ogni cosa sicondo il bisogno, partì da Messina e tenne la via da Serracusa, perchè passare da Trapani no gli era sicuro. Giunto adunque a Serracusa il consolo, e caricato il furmento che s'. aveva a portare, mandò il questor suo con parte del na-

vilio, e comandò che andassero a Lilibeo ne' campi, e la persona sua rimase per alcuno dì a Serracusa per ispacciare l'avanzo delle navi, e per aspettare i furmenti che a Serracusa si conducevano delle parti di Sicilia (1), che sono infra terra.

VI.

Mentre che queste cose si facevano e ordinavano da' Romani e dal consolo, Aderbale, mandati i prigioni romani a Cartaggine, commendato e onorato da'cittadini suoi, più che mai vegghiava coll'animo, se alcuna cosa di suo onore fare potesse; il perchè sentito l' apparecchio de'Romani, e stimando che la via di sopra fare dovessero, commise a Cartalone suo perfetto, il quale era giovano desideroso di gloria, che navicasse in quelle parti dell'isola, d'onde i Romani passare credeva, dandoli navi armate assai e bene guarnite di gente. Cartalone adunque col navilio

(1) dalle parti dell' isola.

suo partì da Trapani in sulla prima ora della sera, e senza essare sentito o aspettato, giunse a Lilibeo, e subito assaltò le navi romane che erano a la guardia del porto, affrettandosi di pigliarle o affondarle o ardarle. Ma i Romani che erano diputati alla guardia delle navi, subito corsero alla difesa, e trasservi gente de'campi che erano d'intorno alla terra, e cominciossi grandissima zuffa e romore. Imilco, il quale era capitano dentro nella terra, sentendo il romore e l'assalimento fatto da'suoi contra alle navi romane, subito fe armare sue brigate, e aperta la porta, con grande ardire e tumulto assaltò il campo de'Romani. Per questo modo nel porto e d'intorno alla terra si cominciò aspra e dura battaglia (1), e per le tenebre e grida era grandissimo pavento a sentire (2). Bastò la zuffa dalle sei ore di notte per infino all'aurora.

Fatto il dì, Cartalone si ritrasse e menonne alcune navi de'Romani, e alcune n'affondò e arse; l'avanzo

(1) asprissima battaglia.
(2) e per le grida era mirabile tumulto.

con molte ferite e date e riceute furono difese quella notte da' Romani, ed anco intorno alla terra vinsero la pugna, e per forza rimissero Imilco (1) dentro alla porta. Partito Cartalone da Lilibeo, navicò verso Eraclia, ed essendo in quello lito, ebbe sentore delle navi romane, le quali venivano. Queste erano quelle navi, che 'l consolo aveva mandate innanzi, come dicemmo di sopra. Cartalone sentendo loro avvenimento, misse in punto sue navi e andò a trovarle. E Romani sentendo la venuta de' nemici, nollo' parendo (2) essare atti a resistere, perchè il forte erano navi da carico, sì si ridussero al lito, entrando sotto a certi scogli alti, d'onde si difendevano in modo, che li Cartagginesi nolli potevano prendare. Vedendo Cartalone la difesa de' Romani, e non vedendo potere averli per forza, si pose colle sue navi non molto di lunga da quello luogo, sicchè li Romani non potevano partire da quegli scogli, senza pericolo di

(1) e i suoi dentro dalle porti
(2) non gli parendo.

essere presi; e per questo si stettero alcuno dì guardati e quasi assediati da Cartalone.

Stando in questa forma, sopravenne il consolo coll'avanzo delle navi però che ispacciate le faccende a Serracusa, s'era mosso e messo in viaggio; ed aveva già volto il promontorio di Pacchino e navicava presso al lito, tenendo suo campo verso Eraclia, e niente sapeva del caso de' suoi, nè che i nemici fussero in quegli luoghi. Cartalone sentita la venuta del consolo, non gli parve d'aspettarlo qui dov'era, acciò che le due armate de'Romani nolli fussero addosso in uno medesimo tempo; e per questo rispetto si levò e navicò verso il consolo, con animo d'assaltarlo nella prima giunta e di prendare battaglia. Il consolo comunche vidde venire i nemici con molte navi e con gran baldanza, non si reputando pari per avere divisa l'armata sua, diliberò per lo meglio non si mettare a battaglia nè a fortuna (1); e perchè fuggire non poteva, diliberò, per la propinquità

1) alla fortuna della battaglia.

de' nimici, e fe scendare i suoi in sul lito e in luoghi aspri e pericolosi. Cartalone vedendo di non potere pigliare le navi per l'asprezza del luogo, si tirò indietro e posesi in mezzo tra li due navili de' Romani, guardandoli che niuno potesse partire. Stando così alquanti giorni, si levò tempesta, la quale conoscendo li marinari sperti e usi in quelli luoghi, confortaro Cartalone che si levasse col suo navilio e passasse la punta di Pacchino, se salvare si voleva; e così fece e salvossi. Ma le navi de'Romani sopragiunte in quelli luoghi importuosi e aspri, tutte furono rotte e guaste dalla tempesta, in tanto che di sì grande numaro di navi niente rimase, che mai più operare si potesse. Fu il numaro delle navi rotte da combattare cento venti, e ottocento o più navi da carico. Per questi tanti danni addivenne i Cartagginesi di gran lunga della battaglia avere il meglio, però che li Romani prima (1) vinti e rotti a Trapani, e poi per questa tempesta perduto il sicondo provedimento

(1) primamente.

de' navili, per disperazione e tedio al tutto abbandonaro il mare. Dalla parte di terra stavano i campi loro in grandissima difficultà di vettovaglia, per avere perduto il fornimento delle navi (1), e levata la facultà di potersi fornire; sicchè dal presente mancamento e dal futuro terrore erano oppressi, ed a Roma gli animi del senato e del popolo erano forte inviliti per tante sciagure in brieve tempo sopravenute. Vôto al tutto l' erario per le grandissime spese della guerra, le sustanzie di ciascuno cittadino in particularità venute erano al poco.

Il consolo, perdute le navi, per terra n' andò a Lilibeo, e quivi (2) dalla banda di terra, quanto meglio poteva, per sostenimento del campo si studiava d'avere vittovaglia; nè molto tempo poi sentendosi in odio e infamia de' suoi cittadini per le navi perdute, cercava di fare alcuna cosa per racquistare suo onore; e venneli fatto per tale cagione di mettare i Romani in nuova im-

(1) per avere perduto il frumento e le navi.
(2) quivi dalla parte.

presa, piena di grandissimi travagli e affanni, in questo modo, che Erice è un monte nell'isola di Sicilia altissimo sopra a tutti gli altri, eccetto il monte chiamato Etna. Surge questo monte Erice sopra tutto il mare da quella parte dell'isola, che guarda verso Italia, ed è il sito suo presso a Trapani dalla parte ch'è volta verso Palermo. Nella sommità d'esso monte era uno tempio di Venere ricchissimo e bellissimo, e non molto di sotto al tempio era una terra chiamata Erice, posta in luogo fortissimo di sito. Il consolo adunque per via di trattato prese questa terra, ed occupò il tempio di Venere posto nella cima del monte, ed una bastia fece di sotto alla terra appiei del monte; e forniti i luoghi di sue genti, cominciò da quella parte asprissima guerra, della quale nacquero vari casi e travagli, come appare innanzi (1).

(1) vari casi, come di sotto apparirà.

VII.

E Cartagginesi sentendo essare presa Erice da' Romani, diliberaro con maggiore sforzo venire a' ripari, e per questa cagione messo in punto nuovo navilio e nuovo esercito, mandaro in que' luoghi Amilcar chiamato Barca, uomo di grandissimo animo e di singulare scienzia ne'fatti di guerra. Fu questo Amilcar padre d'Aniballe, il quale fu poi nell' altra guerra che passò in Italia. Amilcar adunque mandato allora da'Cartagginesi, di primo volo corse (1) in Italia, ardendo e rubando tutta la marina, e poi ritrattosi in Sicilia, col suo navilio si pose intra Palermo ed Erice, eleggendo luogo attissimo per sua stanza. Questo è luogo per natura forte, e attorno attorno munito di ripe altissime, e gira circa a dodici miglia quasi tutto piano, salvo che nel mezzo à uno monte rilevato, il quale tiene luogo di rocca e vedetta. Tre vie à sole, d'onde vi

(1) colle sue navi pose.

si può andare, due da terra e una da mare, e à stanza per le navi assai atta ed abbondante d' acqua dolce. In questo luogo postosi Amilcar, si fortificò da ogni banda, e le navi teneva nel porto, tempestando per terra e per mare li Romani e loro seguaci; per la quale cosa addivenne, che quelli che avevano occupata Erice, rimasero come assediati, avendo dall'una parte Trapani e dall'altra Amilcar.

Questo assedio bastò circa a tre anni, e acquistòvi questo Amilcar tanta fama, che nissuno (1) capitano mai di sua età l'ebbe maggiore, nè era in quelli tempi cosa più terribile a udire che 'l nome di Amilcar. Costui spesse volte fatti montare i suoi in sulle navi, di subito scorriva per li liti di Italia, rubbando e ardendo tutte le regioni maretine (2); ed era tanto il terrore che n'avevano le genti, che niuno ardiva fare dimora presso a' liti. Dall' altra parte spesse volte per terra condotto l' esercito contra Palermo e gli altri amici

(1) niuno altro.
(2) marittime; *così in seguito.*

de' Romani, incredibili danni faceva (1). Queste cose si facevano da lui con tanta prestezza e sì spesso, che pareva in uno medesimo tempo essare per terra e per mare ad assediare Erice, e insieme collo esercito e assedio in tutti gli altri luoghi essere presente. Ed a Roma aveno i Romani che fare assai, però che a guardare le marine di Italia erano costretti, e tenere gente a Palermo e negli altri luoghi e terre per difendare quelle (2), e ne'campi a Lilibeo bisognava grande esercito, ed ancora a Erice e nell' altre bastie bisognava molta gente per guardare quelli luoghi; sicchè pieni erano d' affanni e d' occupazioni grandissime.

Dicemo di sopra, che la terra presa dal consolo era nel monte, e che il consolo afforzificò il tempio di Venere quando la prese, e facevalo guardare a sue genti, e che di sotto dalla terra afforzato aveva un' altro luogo per la via che va a Trapani. Amilcar adunque stando a campo fra Erice e Paler-

(1) a loro inferiva.
(2) e nelle altre terre per difensione di quello.

mo, e infestando per mare e per terra, finalmente ad inganno prese la città ericina posta nel monte; per la qual cosa addivenne che li Romani, i quali erano alla guardia nella sommità del monte e nel luogo fortificato, rimasero schiusi (1) e assediati, e simile quelli che erano nel luogo afforzato di sotto alla terra, si trovarono in mezzo tra Trapani e la terra presa; sicchè loro ancora erano schiusi da' suoi e assediati da' nemici. Versavice la città ericina presa da Amilcar veniva ancora ad essare assediata, avendo li Romani sopra capo, che tenevano la sommità del monte, e gli altri di sotto, posti tra loro e Trapani; per la quale cosa nasceva grandissima (2) difficultà e confusione dell' una parte e dell' altra, chè ciascuno di loro assediava ed era assediato, ed era tanta la gara de'militi e la pertenacità (3), che sofferivano ogni difficultà per non parere di minore (4) virtù che gli

(1) divisi.
(2) mirabile.
(3) la gara e la partinacia de' militi.
(4) di meno virtù.

avversari. Zuffe v'erano ogni dì al continuo, però ch'e luoghi v'erano molto propinchi, e gli animi ardevano di desiderio di combattare, nè era generazione alcuna di pericolo, che quine non fusse; e finalmente quivi erano (1) rivolte le menti e gli animi de'Romani e de' Cartagginesi, subministrando prontamente ciascuno ajuto a'suoi per ottenere la pugna. La vettovaglia veniva a Amilcar per mare, il quale era libero de' Cartagginesi, perchè come detto è di sopra, il popolo romano al tutto aveva abbandonato il mare, e ogni loro sforzo facevano per terra; dove pensavano potere avanzare i nemici. Ma tanta era la virtù di Amilcar, che ancora per terra li Cartagginesi erano pari o eziandio superiori (2) alle forze de'Romani, però che già più volte Amilcar, andando con giusto e manifesto esercito, sin presso alle mura di Palermo campeggiato aveva, e venendo l'esercito de'Romani in ajuto a quelli di Palermo, niente aveva ceduto; ma fattosi più

(1) rivolti gli occhi e le menti.
(2) *Il Cod. Ambros. ha qui ed altrove* soppriori.

avanti e appressato (1) il campo suo a quello de' Romani, già più volte alle mani con loro era venuto, non punto schifando la fortuna del combattare. Vero è che ad istremo spirimento o di vinciare o di perdare (2) non s'era venuto, della quale cosa era cagione i propinqui ricetti dell'una parte e dell'altra, e la subita convocazione e remissione degli ajuti ne' luoghi, che per forza s'avevano a guardare.

Andando dunque la guerra per la lunga, e non lasciando Amilcar prendare nissuna posa a' Romani nè per terra nè per mare, ed Italia insieme con Sicilia infestando sempre, costretti i Romani da ira e da vergona, diliberaro da capo di fare navi e di fare sforzo per mare, non vedendo fine alcuna della guerra, se quello provedimento non si facesse; e perchè a fare le navi bisognava pecunia assai, e l'erario, o vogliamo dire la camara del comuno era al tutto vòta, fu diliberato che più cittadi-

(1) appressatosi col.

(2) di vincita o perdita non s'era pervenuto, della quale cosa era suto.

ni insieme accozzati concorrissero alla spesa d'una nave, di farla di nuovo e d'armarla e di mantenerla. Questo fu ordinato secondo le sostanzie di ciascuno, acciò che la privata spesa de' cittadini supplisse al subito bisogno della repubblica, e così fecero. Il numaro delle navi nuovamente fatte furono dugento, tutte quinqueremi. La forma dello edificare presero da quella nave rodia, che fu presa a Lilibeo, come di sopra mostramo, perchè a celerita pareva essare quella la forma molto adatta.

Quando le navi furono armate e in punto, Gaio Lutazio Catulo consolo di comandamento del popolo romano passò in Sicilia. La libera possessione avuta del mare già più anni da' Cartagginesi gli aveva fatti trascurati e pigri de' provedimenti de' navili, nè pensavano li Cartagginesi che li Romani s'impacciassero mai più (1) dei fatti maretini; e tanta era questa oppenione ferma negli animi de' Cartagginesi, che a chi diceva: e Romani rifanno navi, e mettonsi in punto per

(1) per alcun tempo mai.

mare, non vi prestavano fede. Ajutava ancora la pigherizia loro il mancamento della pecunia, però che non meno a Cartaggine che a Roma per la lunga guerra ogni sustanzià era venuta meno e mancata; di che prima giunse in Sicilia il naviglio de' Romani, che per li Cartagginesi si credesse.

Adunque Lutazio Catulo consolo poi che con bello navilio (1) nelle parti di Sicilia sopravenne, tutte le navi dei Cartagginesi, abbandonati quelli liti, sì si ritrassero in Affrica. Catulo divenuto signore del mare in quelle parti, e vedendo voto il porto di Trapani, il quale infino a questo tempo i Cartagginesi sempre diligentissimamente avevano fatto guardare (2), entrò nel porto colle sue navi, e di quindi scese in terra e assediò la città di Trapani, dandovi fiere e aspre battaglie, e ordinandovi più edifizi e macchine d'intorno per gittare le mura per terra. In questo medesimo tempo faceva guardare il mare, che vettovaglia alcuna non potesse an-

(1) collo grande e bello navilio.
(2) avevan guardato.

dare (1) ad Amilcar, tenendo di continuo navi speculatorie nell' isole che sono intra Cartaggine e Sicilia; l'altre navi faceva continuamente esercitare, sicchè nè quelli de' remi, nè gli altri che in quelle fussero, stessero oziosi. Con questa diligenzia gli fe presti e sperti e pazienti delle fatighe e de' pericoli, in tanto che pieni di speranza e di buono animo desideravano battaglia, e non temevano li nemici.

I Cartagginesi sentita la novella della venuta (2) del consolo e l'assedio di Trapani, presero grandissimo spavento; ma quello che lo' più dava da pensare, era il pericolo di Amilcar e di sua gente, il quale implicato in luoghi difficili, parte assediante e parte assediato, non d'altronde che dal mare poteva avere vettovaglia; ed essendo il mare in potestà de' nimici e al tutto tagliata la via, seguitava Amilcar per fame colle sue brigate al tutto dovere perire.

(1) venire ad Amilcar, tenendo per questa cagione al continuo.
(2) la venuta del consolo e inteso l'assedio.

VIII.

Adunque per ovviare a questi pericoli e inconvenienti, missero in punto nuovo esercito e vettovaglia assai, e messogli in nave, gli mandaro a soccorrare Amilcar sotto il capitanato di Anone cartagginese, comandandoli che quanto fusse possibile, schifasse di venire a battaglia prima che ad Amilcar fussero pervenuti; ma quando là fussero e avessero scarico (1) la vettovaglia, allora prendessero Amilcar e sua brigata nelle navi, e andassero a ritrovare i nemici e a prendare battaglia. Anone adunque, partitosi da Cartaggine, navicò ad una isola chiamata Gieronessa, e di quindi nascosamente pensava navicare ad Amilcar; ma il consolo, come colui che con diligenzia aveva sempre tenute le navi speculatorie per quelli luoghi, sì tosto come quivi fu arrivato Anone e suo navilio, ne fu avvisato; di che subito fe' montare

(1) scarco

in nave sue genti, e con tutto lo stuolo si fe' incontro a' nemici, e fermossi ad una altra isola, la quale non è molto di lungi da Lilibeo; e comandò a sue genti che per l'altro dì si mettessero in punto a combattare, animandoli e confortandoli con sua orazione. L' altra mattina in sul levare del sole, come pensato aveva, vidde venire i nemici con tutto loro navilio, bene assettati e bene in punto; e molto gli ajutava il tempo, però che il mare era grosso, e il vento feriva verso la faccia de' Romani, venendo loro contra, e in poppa a' Cartagginesi. La quale cosa vedendo il consolo da prima, invilì fortemente e diliberò non combattare: ma poi considerando che le navi de' nimici erano cariche e disadatte a battaglia, e se scaricare le lassasse, poi con quelle medesime leggiere e veloci avrebbe a combattare contra all'auldacità di Amilcar, che in quello tempo niente era di maggiore spavento, per tutte queste cagioni non ostante il mare grosso e il vento contrario, diliberò di venire a battaglia; e preso questo partito, colle

navi sue si misse in punto (1) e fessi contra a' Cartagginesi. Anone per lo buono vento colle vele alte navicava; ma poi che vidde i Romani mettarsi in mezzo di suo camino, fe mettare giù le vele e apparecchiarsi a battaglia; e poi che fu in punto, venne l'una parte e l' altra alle mani vigorosamente, nel quale luogo come era al tutto contraria disposizione di quello che fu nella battaglia di Trapani, così la cosa ebbe contrario effetto, però che i Romani avevano le navi veloci e preste e senza nissuno incarico che a impedire gli avesse, la turba dei remicatori era esercitata e pronta, e i combattitori valentissimi e eletti (2). La disposizione dei Cartagginesi era tutta per lo contrario, perchè le navi loro erano cariche e gravi e disadatte a combattare, e la turba dei remicatori nuova e poco esercitata, e pure allora messa in mare per bisogno e in fretta; i combattitori ancora erano nuovi e raccolti per lo presente bisogno d' ogni generazione

(1) si mosse colle navi sue e fessi.
(2) velocissimi e lieti.

di gente; per la quale cosa addivenne, che venuti a battaglia, i Romani di gran lunga furo vincitori.

In questa battaglia navi cinquanta de' Cartagginesi furono affondate e rotte da' Romani, e settanta ne furono prese, e niuna ne sarebbe scampata, se non fusse la subita mutazione del vento, che sì tosto come i Cartagginesi furono rotti, si rivolse per lo contrario il vento e diè loro ajuto a fuggire. Anone coll' avanzo delle navi che scamparo, si ridusse all' isola della Gieronessa, onde partito s'era la mattina. Il consolo, auta la vittoria, si ridusse nel porto di Lilibeo, e quivi dati premii a quelli che valenti uomini erano stati nella battaglia, e molto lodati i suoi combattitori, con diligenzia attendeva a quello che vi restava a fare.

IX.

E Cartagginesi, sentita la perdita di loro navilio, furono in grandissima ansietà d' animo, e bene che desiderassero di fare riparo, niente

di meno tutte le vie pareva loro scarse, non avendo navi in punto nè genti, mancando ancora la pecunia in comuno e in particularità de' cittadini per la lunga guerra consumati; aspettare tempo e indugiare non si poteva per rispetto di Amilcar e di suo esercito, il quale nè levarlo di Sicilia non potevano per rispetto delle navi, nè fornirlo di vettovaglia; e dall' altra parte di lasciar perire uno tale capitano e un tale esercito, pareva troppo grandissimo mancamento. Restava loro il domandare pace, alla quale discendendo tutti, non tanto da volontà, quanto da necessità costretti, parbe a loro di rimettare in Amilcar tutta la diliberazione. Fatto adunque il dicleto publico, per lo quale in albitrio e potestà di Amilcar si rimetteva il potere intra i Romani e Cartagginesi fare pace se a lui paresse, mandatoli questo cotale dicleto, Amilcar riceuto questo, fe come valente uomo e savio capitano, però che il savio capitano debba cognosciare il tempo da vinciare e il tempo

da chinare le spalle. Certo Amilcar, mentre che fu tempo e speranza di (1) dovere vinciare, si portò valentissimamente e con grande animo, niente lassando a fare per acquistare vittoria; ma poi che vidde le cose ridotte in luogo, che nissuna speranza ragionevole li restava, con pazienzia e modestia chinato le spalle, non si reputò a vergogna mandare imbasciadori al consolo e domandarli (2) pace. Il consolo ancora, ch' era uomo valentissimo, umanamente accettò la imbasciata, e molto volontieri venne alla pace, sapendo gli affanni e le fatighe de' suoi cittadini disfatti e annichilati per la lunga guerra; e così finalmente s' accordaro Amilcar capitano de' Cartagginesi e Lutazio Catulo consolo de' Romani di fare pace co' modi e patti infrascritti, cioè che i Cartagginesi dovessero lassare liberamente la Sicilia a' Romani e trarre fuore dell' isola ogni loro gente; e che tutti i prigioni dovessero lassare e rendare, e che tutti coloro che fussero fuggiti dai

(1) il poter.
(2) chiederli.

Romani e iti a' Cartagginesi, si dovessero rimettare nelle mani dei Romani; e che oltre a tutte queste cose, dovessero pagare al popolo romano dugento (1) migliaja di talenti a tempo di vinti anni.

Questi patti e condizioni mandati a' Romani il popolo non volse ratificare, ma elessero dieci cittadini, e quali mandarono in Sicilia, dando lo' potestà di potere consentirli, facendo prima spirienzia di vantaggiare i patti quanto potevano. Costoro adunque venuti in Sicilia, trattando da capo i patti e le condizioni della pace, finalmente la conchiusero con questa aggiunta, che dove i Cartagginesi promettevano lassare Sicilia liberamente e rimettare (2) di quella ogni loro gente, così promettessero lassare tutte l' isolette che sono in mezzo tra Sicilia e Italia; e dove si diceva che i Cartagginesi pagassero dugento (3) migliaja di talenti in vinti anni, vi s' aggiunsero due migliaia di talenti più, e scemossi il tempo, ridu-

(1) dugento due migliaja di talenti.
(2) ritrar.
(3) dugento due.

cendolo a dieci anni; ed in questo modo si fece la pace, e posesi fine alla guerra de' Romani e de' Cartagginesi.

Fu fatta quella pace nel vigesimo quarto anno poi che la guerra era incominciata, e come fu lunga nel tempo, così fu grandissima e fortissima, nè si ricorda mai guerra maggiore essare stata in mare, considerando che vi fu una (1) battaglia, nella quale si trovarono a combattare settecento navi, ed un' altra nella quale vi furono a combattare (2) più di seicento navi. Perderono in questa guerra i Romani tra rotte e prese in vari luoghi navi da combattare più che settecento senza le navi onerarie, cioè da carico, che fu numaro infinito e incredibile; ed i Cartagginesi perdero in questa guerra navi da combattare più di seicento (3); per la quale cosa addivenne, che i valenti uomini greci, i quali solevano fare grande stima delle armate di Demetrio e d'Antigono e de' fatti di mare, che furono tra li Ate-

(1) considerato che vi fu tal battaglia.
(2) combatterono più di cinquecento navi.
(3) cinquecento.

niesi e Lacedemoni, e di loro navili, meritamente per comparazione di questa guerra gli cominciarono a stimare poco, però che pareva loro questi fatti, che furono tra i Cartagginesi e i Romani, essare stati sì grandi, che passavano di gran lunga la grandezza di quelli, che prima erano stimati grandissimi. Ma chi vorrà considerare la differenzia, che è intra le galeie treremi, le quali usavano i Greci, e le quinqueremi, le quali usava il popolo romano e i Cartagginesi, vie più prendarà d' ammirazione, e di gran lunga trovarà che mai per alcuno tempo con forza pari a questa in mare non fu guerreggiato.

Finisce il secondo libro.

Incomincia il terzo de primo bello punico, *composto in latino da messer Leonardo, e poi per un suo amico vulgarizzato.*

I.

Finita la prima guerra punica, la quale vintiquattro anni continui per terra e per mare essare

bastata dimostriamo, quasi simili casi e pericoli di nuovo sopravennero all' uno popolo e all'altro, però che li Cartagginesi incontanente dopo la pace romana furono assaliti e oppressati dalla guerra de' loro propi soldati, nella quale guerra tre anni continui stettero con sommo pericolo di perdare la città, la vita e la libertà loro. E simile al popolo romano dopo la pace sopravenne la guerra de' Galli con modi simili, pericoli e affanni. Diremo adunque le cagioni e le persecuzioni di ciascuna, acciò che a' nostri uomini latini diamo notizia e cognizione ancora di quelle.

II.

Amilcar, poi ch' ebbe fermata la pace co' Romani, levò le brigate sue da Erice, come promesso aveva, e per terra paceficamente le condusse a Lilibeo, e quando fu giunto a Lilibeo, si spogliò d' ogni alturità publica, e come uomo pri-

vato e senza alcun segno e senza alcuna pompa si tornò a Cartaggine, e lassò l'esercito sotto la cura di Giscone cartagginese, che quando venissero i navili, vi mettesse suso gli uomini dello esercito e mandasseli in Affrica. Giscone, sì come uomo proveduto e saggio, stimava troppo bene, che se tutto l'esercito che si levava di Sicilia, si mandasse in uno medesimo tempo a Cartaggine, pericolo grandissimo ne poteva resultare, però che quelle genti avevano avere grande quantità di denari da' Cartagginesi, ed erano il forte soldati e forestieri, uomini robbatori e di mala ragione. Di che per questo rispetto proveduto fu da Giscone di mandarli spezzati e in più volte, e scrisse a' Cartagginesi (1) il pericolo, avvisandoli e confortandoli che ispacciassero quelli che mandati aveva, prima che gli altri sopravenissero.

I Cartagginesi, come addiviene ne' popoli, parte per negligen-

(1) a Cartagine avvisandoli del pericolo ecc.

zia e parte per difficultà di pecunia, a niente provedevano; anzi per dare dilazione dicevano a quelli che prima erano giunti e domandavano loro soldi, che avessero pazienzia per infino a tanto che tutte le brigate fussero venute', e che allora si prendarebbe forma di dare contento (1) ad ogni uomo. Stando adunque queste genti in Cartaggine e tutto dì crescendo, si cominciò nella città a fare grandissimi (2) malifizii di rubbare e di omicidi, non solamente a tempo di notte, ma di bello dì chiaro; per la quale cosa volendo i Cartagginesi provedere, trassero questa moltitudine della città di Cartaggine, e mandaronla in una terra che si chiama Sicca, acciò che quivi s' aspettasse la venuta dell'altre brigate, e diedero loro alcune pecunie, benchè poche, perchè vivare potessero in questo mezzo tempo.

Andate queste genti a Sicca, come quivi furono, con maggiore li–

(1) si provederebbe di far contento ogni uomo.

(2) nella terra a fare moltissimi malifizi di furti, di ruberie, d'omicidi.

cenzia e con minore (1) riguardo cominciarono a fare male, nè era alcuna generazione di scelerità, che per loro non si facesse. Finalmente poi che venute furono tutte le genti di Sicilia e adunate insieme, cominciarono molto più superbamente che prima a dimandare loro soldi, e la ragione di quello dovevano avere, si facevano essi medesimi a loro modo, domandando troppa maggiore somma e quantità (2) che quella che avere dovevano. Ed erano queste genti più che vinti migliaja di uomini, tutti soldati di diverse nazioni, parte Spagnuoli, parte Galli (3), parte Italiani, parte Greci, parte Mori, parte Numidi, ed eranvi ancora e trasfuggiti e fuggiti (4) in grandissimo numaro. I Cartagginesi, poi che tutti erano giunti a Sicca, vi mandaro Anone, che in quello tempo era pretore, per trattare con essi de' loro soldi, e prendare alcuna via al pagamento. Il quale poi che parlò con loro, allegando la povertà della

(1) con molto meno riguardo.
(2) domandando molto maggior quantità.
(3) gallici; *così altrove.*
(4) fugitivi e transfugo

repubblica, e pregando che a loro piacesse prendare alcuno staglio di loro domanda, subito comunche intesero questo parlare (1), si levarono a furia e presero l'armi, e con grande furia e tumulto ne vennero contra a Cartaggine, e posersi a campo presso a Tunisi, la quale città è presso a Cartaggine non più che quindici miglia. I Cartagginesi più e più imbasciate mandaro a queste loro genti, e con dolci paroie si sforzavano di miticarli; ma nello esercito potevano più quelli che erano pessimi e sediziosi, e non lassavano prendare accordo.

I capi della sedizione erano due: l'uno aveva nome Spendio e l'altro Mato, de' quali Spendio era italiano delle parti di Campagnia, e militando in Sicilia co' Romani, se n'era fuggito e trapassato dalla parte de' Cartagginesi, e poi con loro continuamente avea militato. Mato era della contrada d'Africa. Questi erano due uomini pericolosi e valenti, ed inducevali a fare scandoli e brighe il sospetto, che cia-

(1) come inteser queste parole, uscii di Sicca ne vennero con gran tumulto contro Cartaggine.

scuno di loro aveva di non essare punito, imperò che Spendio trasfuggito (1) era da' Romani, e temeva non essare dato nelle mani loro, cioè de' Romani, sicondo e patti della pace, e per questa cagione sedizioni e brighe (2) cercava. Simile Mato per malifizi fatti temeva la punizione, se a concordia si venisse. Per opera di questi due uomini, rotta ogni concordia, finalmente agli imbasciadori de' Cartagginesi, che erano venuti nel campo per fare accordo, furono messe le mani addosso e ritenuti per prigioni, e vennesi al tutto a rotta (3) e guerra manifesta.

Adunque Spendio e Mato creati dallo esercito capitani, subito mandarono a' popoli d'Affrica sottoposti a' Cartagginesi, provocandoli (4) a libertà, dimostrando che ora avevano il tempo e il modo di levarsi di sul collo il vile giogo della avara e crudele signoria de' Cartagginesi. Nè fu alcuna dimora

(1) era transfuga e temeva.
(2) per questa paura, sedizione e briga cercava Similmente per malefici avanti commessi.
(3) a rottura.
(4) invitandoli e provocandoli.

in essi popoli, che subito da servitù volontieri in libertà ritornando, quasi tutti si ribellarono da' Cartagginesi, e accostaronsi con quelli del campo. I Cartagginesi in uno medesimo tempo si trovarono in moltissime difficultà, però che nè genti alcune avevano, nè il popolo loro era atto ad arme, per essare consueto a fare guerra con uomini forestieri e soldati; conducere genti di nuovo non potevano con tanta prestezza, che a' loro bisogni e pericoli fusse abbastanza. Tutte l' entrate provenire solevano alla repubblica dai trebuti delle città e terre che signoreggiavano in Affrica, le quali allora ribellate ogni facultà di trebuti avevano tagliato e rimosso: ed erano queste cose tanto più gravi, quanto fuore d' ogni loro speranza a loro erano sopravenute; però che affatigati e lassi per la lunga e difficil guerra de' Romani, con tutto loro desidero s' erano rivolti alpace, cercando refrigerio e quiete di tanti lunghissimi affanni. Ma tutto il contrario di questo loro pensiero vedevano essare scaduto, però che nuova guerra di subito

era nata, vie più pericolosa e acerba che quella de' Romani, nella quale non della possessione di Sicilia, nè della gloria del mare e signoria si contendeva, ma della vita e del sangue di ciascuno. Rivolto contro a loro il loro propio esercito, voto l'erario pubblico, ribellate le città sottoposte, ogni cosa piena di spavento e di disperazione si dimostrava. Allora riguardandosi d' intorno, degli errori passati ricognosciarsi erano costretti, dannando il loro poco provedimento, che tanto numaro di gente, finita la guerra, insieme accozzarsi avesser permesso, e che a' loro sottoposti con troppa superbia e avarizia avessero signoreggiato, che per le ingiurie de' loro offiziali, no gli gastigando, avessero la cosa lassata trascorrare in modò, che a' loro suggetti erano venuti in odio. Però che nel vero questa fu la cagione della ribellione de' popoli sottoposti, i quali con tanta avidità si ribellaro, che infra pochi dì molte migliaja d'uomini mandaro ne' campi di Spendio e di Mato alla morte e distruzione (1) de' Cartagginesi.

(1) e disfacimento.

Crescendo adunque la moltitudine dello esercito, Spendio e Mato capitani partirono infra loro le brigate e fero due campi; l'uno di loro si pose per assedio alla città d'Utica, e l'altro si pose alla città di Ippona, perchè queste due città non s'erano ribellate da' Cartagginesi. Rimase ancora un'altro campo presso a Tunisi, quasi in quello medesimo luogo, dove dapprima s'erano posti; per la quale cosa addivenne, che i Cartagginesi al tutto rimasero quasi come assediati dalla parte di terra. Cartaggine, come di sopra mostramo, è posta in sur una punta che si stende in mare, e di sopra dalla città verso terra ferma sono stagni e paduli, e quali si congiongono con uno de' liti del mare, e entrano alquanto fra terra, e in questi stagni è la città di Tunisi; nè è molto distanzia dalla città (1) di Tunisi all'altro lito del mare. E nimici adunque avevano l'uno de' campi a Tunisi e l'altro a Utica, e racchiudevano i Cartagginesi, tagliando ogni via e andamento dal-

(1) molto spazio di distanzia da essa città.

le parti di terra; e quelli dalle parti del campo di Tunisi spesse volte di dì e di notte venivano infino alle mura di Cartaggine con grandissimo terrore e spavento e tremore del popolo di Cartaggine.

In questo medesimo tempo i soldati de'Cartagginesi, i quali erano a guardia dell'isola bellissima di Sardegna, tratti dallo esemplo degli altri condottieri, similemente fero ribellione, e correndo per la isola, tutti i cittadini cartagginesi che in quella erano, missero al taglio delle spade, riducendo tutta l'isola a ribellione. I Cartagginesi con tutto che malissimo pareva loro stare, pure niente di meno presero la difesa, e quando furono un poco rassicurati, condotta e scritta gente di nuovo, deliberarono soccorrare Utica, e per questo fare vi mandarono Anone capitano con tutto lo sforzo; il quale venuto presso a Utica, combattè con Ispendio e sua gente, e per virtù degli elifanti ebbe vittoria nella prima battaglia, in tanto che i nemici, abbandonato il campo, dove s'erano afforzati, si ridussero in sur uno alto colle, fuggendo dinanzi a'Cartagginesi. Ano-

ne, siccome quello che consueto era guerreggiare contra quelli di Mauritania e di Numidia, i quali come sono rotti, fuggono due o tre giornate senza restare (1) mai, così credette che facessero Spendio e sue genti (2); e per questa cagione non curando d'altro provedimento, entrò la persona sua in Utica per confortare li cittadini, che stati erano assediati, e per prenderne conforto e riposo degli affanni riceuti (3) nella battaglia. Ma Ispendio, come quello che era italiano, e sotto Amilcar esercitato nella guerra di Sicilia, ed avvezzo spesse volte in uno dì medesimo fuggire e cacciare i nemici, comunche sentì la persona di Anone essare entrata in Utica, e le brigate sue per parergli avere vinti, stare senza guardia, subito tornato indietro assaltò le brigate di Anone con tale impeto, che di prima giunta le ruppe, e con grande uccisione perseguitandole, prese per forza i campi loro e ebbe piena vittoria. Nelli campi presi trovò trabocchi, man-

(1) ristare mai, credette.
(2) quel medesimo facessero Spendio e sua gente.
(3) sostenuti.

gani, macchine e ogni generazione di difizi da combattare, e quali Anone aveva recato da Cartaggine; sicchè non solamente liberati non erano dallo assedio quelli da Utica per lo soccorso di Anone, ma più gravemente (1) peggiorata la condizione loro per le macchine, quasi recate come in prova da lui e date in mano a'nemici. Questi errori di Anone fecero che 'l popolo di Cartaggine tutto si rivolse ad Amilcare, come a uomo che più compiutamente saprebbe li fatti della guerra dirizzare e guidare. In questa forma di consentimento di tutta la città eletto fu Amilcar capitano, dandoli la cura e l' imperio della guerra. L'esercito a lui consegnato furono uomini dieci miglia ed elifanti settanta.

E nemici de'Cartagginesi, sentendo l'apparecchiamento che si faceva a Cartaggine, e che Amilcar n' era (2) capitano, facendone maggiore stima che d' alcuno altro, con più diligenzia che prima fecero loro provedimenti, e massime in piglia-

(1) grandemente.
(2) eletto era.

re tutti i passi, acciò che non potesse per terra alle parti di sopra trapassare. Questo era più facile, perchè vi sono luoghi molto aspri, e vie fatte per forza e cupe. Adunque presi i colli, che soprastavano alle vie, e quelli afforzati, guardavano i passi in modo, che passare non vi si poteva. Per la pianura che è allato a questi colli, corre un fiume chiamato la Machera, il quale taglia e divide quella pianura con ripe altissime e profondo pelago, ed uno ponte solo, che è sopra al fiume, viene a essare dentro a una terra murata che si chiama Gieffira, e chi non à la terra, non può passare il ponte. Questa terra era nelle mani de' nemici, e tenevanvi gente assai (1) per guardia del passo; sicchè nè per li monti per cagione delle vie strette, nè per la pianura per cagione del fiume passare si poteva.

In questa difficultà essendo Amilcar, subito mostrò agli amici e a' nimici la virtù sua, e parbe a tutti degno di quella fama eccellentissima, la quale in Sicilia ave-

(1) brigate assai.

va acquistata, però che parendo a ciascuno impossibile passare per le difficultà sopradette, lui nientedimeno per grandezza d'animo e d'ingegno se n'andò collo esercito suo, e posesi in sul fiume da quella parte che mette in mare, facendo suo avviso che avendo il fiume le ripe alte, quando vento traesse contra alla bocca del fiume, necessario era il fiume tenere in collo, e non mettare tanta acqua in mare, che per lo lito passare non si potesse. Stando adunque per questa cagione in quelli luoghi, il vento aspettato da lui incominciò una notte a trarre; per la quale cosa Amilcar messo in punto sue genti, comandò che quelle lui seguitare dovessero, ed entrato per la foce del fiume allato al mare, passò agievolemente di là colli elifanti e con tutto l'esercito; e la mattina a l'alba vedendolo di là dal fiume, pareva a tutti cosa maravigliosa e miracolosa, perchè impossibile si reputava il potere passare.

Erano nella terra chiamata Gieffira posta in sul fiume, come dicemo, assai brigate de' nimici alloggiate quivi, e poste per guardia

della terra e per vietare il passo del fiume. Costoro come sentiro Amilcare essare passato, subito usciti fuori di Gieffira gli si fero incontra; e simile quelli che assediavano Utica, sentita la passata, vennero con gran moltitudine assaltarlo. Amilcar se n'andava verso la terra di Gieffira, sicchè lui e sua gente veniva a essare in mezzo della via, quando vidde in uno medesimo tempo dietro a sè venire quelli di Utica con moltitudine assai, e dinanzi vidde venire quelli di Gieffira, sicchè lui e sua gente veniva a essare in mezzo; nè ristette per tutto questo Amilcar di seguitar suo cammino, e guidava sua gente ordinata tutta in una schiera lunga, nella quale in prima erano li elifanti, e dietro a questi seguitavano li cavalieri, poi gli uomini appiè della leggiera armadura; nell'ultimo erano i legionari della armadura grieve. I nemici s' erano già veduti insieme e composti in uno medesimo tempo dinanzi e dietro venirlo assaltare; la quale cosa vedendo Amilcar, comandò che come alle mani fussero, tutto l'ordine di suo

esercito in uno punto con prestezza si rivolgesse, sicchè li elifanti e la cavallaria, i quali erano in fronte, rivolti in sulla man destra corrissero contra a quelli, che venivano ad assaltare dalla parte di dietro, e i legionari che erano i sezzai, rivolti in sulla man manca, corrissero contra a quelli che venivano dinanzi. Per la quale cosa addivenne, che dall'una parte e dall' altra in uno medesimo tempo ruppe i nemici, però che quelli che venivano da Gieffira, vedendo gli elifanti e la cavallaria di Amilcar rivolgiarsi indietro, pensando che fuggissero, si disordinaro perseguitando quelli, ed in questo i legionari che venivano dalla coda, gli feriro per lo fianco e tosto gli ruppero; e simile quelli che venivano da Utica, correndo dietro a'legionari, furono feriti e rotti dagli elifanti e dalla cavallaria. In questo modo vinse Amilcar; l' uni e l' altri in uno medesimo tempo furono rotti, e rimasero morti de' nimici circa a sei migliaja, e il resto se ne fuggiro parte verso Utica e parte verso Gieffira.

Amilcar dopo la vittoria segui-

tò quelli che fuggivano verso Gieffira, e giunto alla terra, subito la prese, però che in tanta paura erano i nemici, che non presero difesa nissuna, ma fuggirono per lo ponte dall'altra banda del fiume, e per loro scampo si ridussero a Tunisi. Per la vittoria di Amilcar crebbe assai la reputazione de'Cartagginesi, e per questo alcune città e popoli, che prima s' erano ribellati, si rivolsero di loro proposito e tornaro ad obbedienzia. Alcune ancora che stavano pertinaci, furono da esso Amilcar combattute e vinte, ed in tanto multiplicò la fama di Amilcar, che Ispendio con tutto che avesse grande esercito, si levò da Utica abbandonando l' assedio, e dividendo le sue genti a guardia delle terre. Per la quale cosa addivenne, che li Cartagginesi della prima disperazione e pericolo in ottima speranza parevano essare divenuti.

Mato, l' altro capitano, in questi tempi era a campo (1) intorno ad Ippona, e perchè isperava in brieve pigliare la terra, per tutto quel-

(1) per questi tempi era a oste.

lo che Amilcar fatto avesse, non s'era levato dallo assedio, e per potere meglio fornire sua intenzione, confortava Spendio che raccogliesse insieme sua gente, e contra ad Amilcar campeggiasse; ed esso con lettere e ambasciate quelli di Numidia continuamente sollecitava e provocava a mandare gente. Spendio adunque confortato da Matico accozzò le sue genti insieme e andò verso Amilcar, campeggiandoli appetto, ma con vantaggio de' luoghi, però che stava a riguardo e non discendeva nel piano, e non si metteva a fortuna di battaglia, però che aspettava maggiore brigata. Stando in questo modo alquanti dì, sopravennero le genti mandate in suo ajuto di Numidia e d'Affrica con moltitudine grandissima, per la venuta de'quali non solamente discese nel piano, ma ancora attorniato e quasi assediato Amilcar teneva con tre campi in modo tale, che impossibile pareva che dovesse (1) scampare.

Stando Amilcar in queste difficultà e pericoli, la fortuna, insie-

(1) potesse

me colla virtù sua, li diede ajuto in questa forma. Era ne' campi di Spendio uno gentile uomo di Numidia chiamato Narva, giovano ardito e valoroso. Costui avendo inteso le valentie di Amilcar, siccome quello che s'era dato agli esercizi militari, aveva posto amore grandissimo verso di lui, in tanto che era divenuto con tutto l' animo favoreggiatore e partigiano di lui. Veduta adunque in quel tempo la difficultà e pericoli grandissimi, ne' quali si trovava, li dispiacque fortemente, e tirato dalla affezione venne per infino presso al campo de' nemici, e quando fu presso al campo, e' fe cenno di volere parlare. Fulli mandato subitamente uno di quelli del campo, col quale Narva parlò e disse essare venuto quivi per parlare ad Amilcar, ed aveva a dirli cosa d'importanza; e per tanto che lo pregava che degnasse d' uscire in su' fossi del campo, però che quivi voleva venire a favellarli. Amilcar in questo tempo era sopra fare steccati al campo, e maravigliossi della venuta di costui e di sua addimanda; finalmente deliberò

di vedere quello che costui volesse dire, ed uscito del campo venne a parlare con lui. Narva si tosto come vidde Amilcar, si gittò del cavallo in terra, e solo e senza armi venne a parlare con lui, e venuto li disse che già buono tempo aveva portatò reverenzia alle sue virtù e desiderato essarli noto ed amico, e che per amore di lui solo aveva presa la parte de' Cartagginesi, e che allora li pareva tempo di dimostrarli l'animo suo, perchè il vedeva in tale difficultà e bisogno, che manifesto poteva essare a tutti, non per comodità di sè, ma per servire e ajutare lui a questo muovarsi; e pertanto se a te, Amilcar, piacesse, io passarò con alquanti de' miei dal lato tuo (1). Amilcar prese grande conforto per la venuta del giovano, e lodatolo grandemente e commendatolo, il confortò che a lui senza indugio ne venisse, ed aggiunse che per l'amore che vedeva in lui, da ora innanzi lo eleggeva per suo genero, e darebbeli una delle sue figliuole per

(1) se Amilcar il voleva, elli passerebbe dal lato suo con alquanti cavalieri.

donna, e questo in sua presenzia giurò di fare.

Narva adunque tornato a' suoi, l' altro dì con due milia a cavallo di Numidia (1) passò dalla parte de' Cartagginesi, la quale cosa molto ajutò Amilcar, in tanto che montato in isperanza diliberò prendare battaglia contra a Spendio, e così fece; e funne vincitore in gran parte per la virtù di Narva e de' cavalieri che seco menati aveva, i quali valorosissimamente in quella battaglia si portaro. Furo e morti in questa rotta circa dieci miglia, li presi furono quattro miglia o più, e dimostroe Amilcar sì grande umanità verso questi presi e tanto singulare, però che chiamatoli in sua presenzia, disse che perdonava loro tutti e falli passati, e che se militare volevano con lui, darebbe loro arme e soldo; se più tosto deliberavano partire, che liberamente dava loro licenzia. Questa liberalità ed umanità di Amilcar inchinò gli animi degli uomini (2), e massime di quelli che avevano militato in

(1) cavalli di Numidi.
(2) di molti uomini, e massime di quelli che sotto lui avevano militato in Sicilia.

Sicilia con lui, e desideravano gran parte di loro levarsi da guerra, e pacificarsi co' Cartagginesi per le mani sue, ed apertamente se ne parlava appresso de' nemici. Per la quale cosa Spendio e gli altri caporali sentendo le parole (1), e dubitando che i cavalieri non prendessero accordo, massimamente (2) essendo data la via di perdono dei falli commessi, dilberaro di volgiare la moltitudine in alcuna scelerità, che a tagliare avesse ogni speranza di remissione o di concordia; e per questo ordinata fu da loro una cosa nefaria e detestanda con grandissima sagacità in questo modo.

Giscone cartagginese, uomo di grande affare, era preso appresso di costoro, e fu la presura sua in quello tempo, che partiti di Sicca vennero contra a Cartaggine, però che ragionandosi allora d' accordo, lo esercito chiese questo Giscone, dicendo che in lui volevano rimettare le differenzie delli stipendi loro, prendendo fede di lui, perchè

(1) le parlanze.

(2) massime veduto esser data intenzione di perdonar de' falli commessi.

in Sicilia era stato capitano, ed era quello che da Lilibeo gli aveva mandati in Affrica. Venuto allora adunque Giscone nello esercito, richiesto da loro e domandato per arbitro, cominciò a trattare l' accordo e arebbeli accordati, ma nello esercito era tanta incostanzia e vagillazione, che in uno medesimo dì si mutavano molte volte di proposito e volontà, sicchè statovi finalmente alquanto, per opera di Spendio e di Matico ed altri insidiosi e malvagi (1) fu preso e messo in prigione e in catena; e questa fu la cagione perchè si venne a rottura manifesta.

Trovandosi adunque Giscone preso nello esercito in questi tempi, e dubbitandosi da' caporali che per la benignità di Amilcar lo esercito non si inchinasse (2) a concordia, diliberaro fare morire crudelemente Giscone e gli altri Cartagginesi che presi avevano; e per questo fare ordinaro secretamente lettere false e messaggieri fitti e simulati, come a loro piacque; e poi fingendo al-

(1) sediziosi e maligni.
(2) non dichinasse a concordia.

tri bisogni, convocaro tutto lo esercito a parlamento, e cominciarono a proponare (1) altre cose. Stando il parlamento in questa forma, come ordinato era, giunse un messo in gran fretta con lettere fatte da loro. Il messo diceva venire di Sardegna; lessersi le lettere nel parlamento, delle quali questo era il tenore, che facessero buona guardia di Giscone e degli altri Cartagginesi che presi erano da loro, con ciò sia cosa che alquanti erano nello esercito, che promesso avevano (2) loro liberamente rendarli a' Cartagginesi. La moltitudine sì credette queste lettere essare vere, e presene turbazione e sospezione grandissima, come era ragionevole in uno tanto fatto. Allora Spendio quasi come da pericolo imminente commosso, levatosi in piè, con orazione sommessa e timida pregò la moltitudine che perdio non si lassasse ingannare dalla fitta e simulata benivolenzia di Amilcar, affermando che non furono lassati i prigioni da lui per fare loro bene, ma per

(1) a trattare.
(2) la liberazione a' Cartagginesi.

ingannarli sotto questa fizione, e che lassati n'aveva pochi per prendarli poi tutti e crudelemente punirli. Quanto s'appartiene al fatto di Giscone: Considerate, disse, le difficultà che saranno le vostre; se un tanto e sì valente capitano vi lassate uscire delle mani, massime sapendo voi che elli v'è inimico capitale per averlo tenuto in catena, che non sarebbe mandarlo via da voi, ma farlo venire contra voi? E s'egli addiviene che voi da fitte lusinghe indotti ve lo lassiate uscire delle mani, ed esso poi, come è ragionevole, col consiglio e coll'armi venga in vostro sterminio e confusione (1), chi sarà quello che della vostra soltizia non si possa fare beffe, considerato che colui che voi avete tanto offeso, v'abbiate dato a credare che vi possa essere amico?

Mentre che Spendio parlava allo esercito, ed ecco un'altro messo per lo simile modo con lettare false e composte. Il messo diceva venire da Tunisi. Furono prese le lettere e pubblicamente lette, ed erano

(1) esterminio e persecuzione.

quasi di uno medesimo effetto con quelle di prima, che Giscone doveva essare renduto a' Cartagginesi per tradimento che era nello esercito. Allora Autarico caporale de' Gallici, il quale dopo Spendio e Matico era il più principale e tutto sapeva, si levò in piè e parlò allo esercito, e disse che solamente una via di scampo e di salute gli pareva vedere, e questa era se ogni speranza, la quale in Amilcar e ne' Cartagginesi avevano, in tutto si tagliasse, però che qualunche di loro speranza alcuna avesse negli adversari, questo cotale non poteva essere fedele compagno nella guerra; per la quale cosa a quelli soli si doveva credare, e a quelli soli prestare gli orecchi, e quali più acerbissimamente contra i Cartagginesi consigliassero; e quelli che facessero il contradio, in luogo di traditori e di nemici dovevano essare reputati.

Dopo queste parole e simili, disse la sentenzia sua, la quale era in effetto, che Giscone e gli altri Cartagginesi, e quali erano presi nello esercito, dovessero essare prima con acerbissimi tormenti lacerati,

e poi dati alla morte. Era questo Autarico il più eloquente che fusse tra quelli maggiori, però che per lunga milizia sapeva ottimamente parlare nella lingua punica, ed il più dello esercito quella lingua intendeva. La sentenzia di Autarico crudele subito fu approvata da ciascuno ferocissimo dello esercito, e se alcuni v' erano a cui dispiacesse, non ardivano di contradire, acciò che non venisse in sospezione di traditore (1), come dicevano le lettare. Furono niente di meno alquanti, i quali lodata la sentenzia di Autarico, consentivano la morte e levavano i tormenti, massime nella persona di Giscone, uomo di tanta dignità; ma questi cotali con minacce de' sidiziosi e colle pietre gittate dalla moltitudine costretti furono discendare de' luoghi dove parlavano, e schifare i pericoli di loro medesimi. Finalmente con mirabile temerità e furore fu acconsentita e approvata la crudelissima sentenzia di Autarico, e senza alcuno indugio con quella medesima temerità e furore presero

(1) di tradimento.

Giscone e gli altri Cartagginesi, e menatoli alquanto fuore delli steccati del campo, cominciando prima dalla persona di Giscone, a ciascuno le mani e 'l naso e l'orecchie tagliaro e gli occhi cavaro, non lassando membro alcuno che non lacerassero; finalmente rotte a tutti le gambe, gli gittaro ancora viventi in una fossa. Il numaro de' cittadini cartagginesi così miserabilemente straziati furono circa a secento, e per dicleto dello esercito ordinaro che quanti ne venisse loro alle mani, con simile supplizio fussero straziati e morti; e più che dimandandosi di poi e corpi per seppellirli, come suole essare usanza nelle guerre, non gli volevano (1) loro concedare; anzi sfidarono ogni uomo che venisse a loro con qualunque titolo si volesse per parte de' Cartagginesi, etiam se fusse imbasciadore o araldo o trombetta, con quelle medesime pene e supplicì il trattarebbero; la quale spezie di guerra si chiama disperata e implacàbile, perchè al tutto com-

(1) vollon concedere.

muove (1) ogni commercio e congiunzione umana.

I Cartagginesi sentita la novella, furono in grandissima angustia d'animo, e quasi tutta la città fu in pianto e lamento, e ad Amilcar scrissero che tanta scelerità e ingiuria di vendicare si studiasse; per le quali lettere commosso Amilcar, e dispogliata la pristina mansuetudine, divenne ancora lui tanto crudele, che tanti quanti ne gli venivano alle mani, senza niuna eccezione fece straziare e mangiare alle beste. In questo modo cruda e aspra guerra s'incominciò a fare fuore d' ogni ragione umana, nè alcuno poi fu preso de' Cartagginesi, a cui non fusse tagliate le membra, e con miserabile supplizio morto. Niuno di quelli dello esercito veniva alle mani di Amilcar, che non fusse dato mangiare a' lioni, nè alcuna mezzanità o di trattare o di parlare fu più tra loro, ma ogni cosa con odio incredibile e con acerbità inumana da quindi innanzi dall' una parte e dall' altra si fece fuore d' ogni ragione e consuetudine di guerra.

(1) rimuove.

Per questi tempi parendo a' Cartagginesi avere il meglio, ed essendo in ottima speranza di dovere vincere, subito parbe che la fortuna rivolgesse le cose indietro con gravi pericoli e danni de' Cartagginesi, però che dopo il caso di Giscone e degli altri morti, ed essendo mirabilemente incrudelita la guerra, i Cartagginesi per più fortezza di loro parte diliberaro mandare Anone nel campo, acciò che insieme con Amilcar più pienamente provedessero a' bisogni, e pensaro che due capitani valenti (1) insieme congiunti fussero più atti a vinciare i nemici. Venuto adunque Anone nel campo, non vi stette quasi, che intra lui e Amilcar nacquero sdegni e discordie, in tanto che abbandonata la cura de' nemici, anzi tra loro medesimi erano per combattare e uccidarsi ogni dì, ponendo i loro campi in grandissimi pericoli, dando a' nemici grandissima facultà di poterli vinciare e disfare. E sopravenne in breve tempo carestia e fame nello esercito de' Cartagginesi solo per lo disordine

(1) valentissimi.

de' capitani. In questi medesimi giorni Utica ed Ippona, le quali due città infino a quello tempo erano essute ferme e costanti per la parte de' Cartagginesi, dierono volta e ribellaronsi, e nel ribellare tutti i Cartagginesi che in esse città si trovarono, furono morti da' popoli d'esse città (1), e gittati per odio a terra delle mura; ed addivenne maggiore inconveniente, che per la ribellione d'esse città Matico non avendo più che fare in quelli luoghi, tornò con suo esercito e congiunsesi cone Spendio, e tutti insieme venuti presso a Cartaggine, posero quivi campo e la città assediarono. I Cartagginesi, sopragiunti da tanto disordine, non sapevano che partito si prendare; ed oltre agli altri affanni, divisione grandissima era intra i loro consegli, però che una parte ad Amilcar era favoreggiante, ed un'altra parte favoreggiava Anone (2). Di questo nacquero sette e divisioni nella cittadinanza, e di quindi venne il nome della setta barchina,

(1) di quelle città; *così nella* 3. *linea seg.*

(2) una parte Amilcar e un'altra parte favoreggiava Annone.

chiamata così, però che Amilcar per sopranome era chiamato Barca.

Parendo adunque necessario che uno de' due capitani fusse rimosso, e non si potendo diliberare nel senato per le sette e per le divisioni della città, finalmente si prese per partito di rimettare questa diliberazione nello esercito, e così fu fatto. Lo esercito avendo a giudicare con suffragio e prerogativa militare, diliberò che Amilcar rimanesse capitano (1), ed in luogo di Annone fusse sostituito quello Anibal, del quale facemo menzione nello assedio di Lilibeo, uomo valente e di grande affare. Costui fu in buona concordia con Amilcar, e ottimamente si governò. Cartaggine nientedimeno stava assediata da' nimici, i quali avevano presi tutti i luoghi di fuori intorno alla terra; Amilcar collo esercito era rimasto dalle parti di sopra verso Affrica, e non poteva alla terra venire.

I questo tempo Gerone re de' Serracusani sentendo il pericolo di Cartaggine (2), mandò a loro grandi ajuti. I Romani ancora in questa

(1) Amilcar fusse capitano.
(2) de' Cartaginesi.

guerra favoreggiavano i Cartagginesi, mossi per cagione di benivolenzia in questo modo. Quando dapprincipio fu da questa gente assediata Cartaggine, molti Italiani per guadagnare navicando portavano vittovaglia ne' campi de' nemici per mare a quelli che assediavano Cartaggine. Di questi navicanti furono presi da' Cartagginesi in varì luoghi circa a cinquecento e tenevangli in prigione, per la liberazione dei quali fu mandato uno imbasciadore a Cartaggine dai Romani (1), e funne compiaciuto molto largamente da' Cartagginesi, che subito tutti li Italiani presi per detta cagione ferono lassare. Questa liberalità fu sì grata al popolo romano, che subito fecero ordine e comandamento, che ciascuno potesse portare vittovaglia a Cartaggine di Italia e d'ogni altro luogo sottoposto a' Romani; e posta fu pena grandissima a qualunque persona portasse vittovaglia o alcuno altro sussidio ne' campi de' nemici de' Cartagginesi; ed oltre a questo tutti i prigioni cartagginesi, i quali dopo la guer-

(1) di Roma.

ra rimasti erano in Italia, fecero senza alcuno prezzo lassare e liberare, le quali cose furono gran ragione di sostentare e mantenere i Cartagginesi contra a l'assedio e contra alla forza de' nemici; però che quelli che assediavano, non potendo per mare avere vittovaglia, fu necessario (1) partire dallo assedio, però che da terra poca o niente ne potevano avere, e quelli dentro continuamente erano forniti per mare.

Levati adunque da Cartaggine e abbandonato l'assedio di quella città, si divisero i campi l'uno dall'altro: Matico con parte rimase a Tunisi per guerreggiare Cartaggine e impedire che dalle parti di sopra niuno vi potesse venire (1); Spendio coll' altro esercito n'andò a ritrovare Amilcar. Aveva Spendio seco in quello tempo circa a cinquanta migliaja d'uomini in armi. Appressati gli eserciti, tutto dì venendo alle mani con varie battaglie, subito per ispirienza si potè vedere e cognosciare, quanta differenzia sia

(1) fu necessità.
(2) andare.

intra la perizia del savio capitano e la temerità degli uomini auldaci e pericolosi, però che Amilcar governandosi con temperanza e con senno, in breve tempo domò la ferocità di Spendio. Alcuna volta simulando di fuggire, il condusse per tratta ne' suoi agguati con gravissima uccisione e perdita; altre volte improvisamente assaltando il campo, prese grandissimo numaro di loro e uccise; finalmente condusse Spendio in luogo, che nè partire si poteva senza manifesto perdimento di sua gente, nè stare vi poteva per mancamento di vettovaglia. Vedendosi adunque assediato Spendio, scrisse a Matico che lo venisse a liberare dalle mani di Amilcar, e sotto questa speranza sostenne alcuno di l' esercito suo; ma le difficultà erano grandissime e non pativano indugio, però che in tale modo li aveva attorniati Amilcar, che neuna vittovaglia poteva a loro venire, e niente potevano avere da mangiare, e sarebbensi fuggiti e lassatisi prendare, se no che, come di sopra dicemo, tutti e prigioni erano dati mangiare alle bestie. Per questo timore

si stavano incerti intra 'l tormento della fame e la paura della crudele e aspra morte. Il bisogno gli aveva già stretti a mangiare i cavalli, e venuti meno i cavalli, mangiavano i servi, pascendosi di carne umana più tosto che venire (1) alle mani de' nemici. Finalmente mancando la speranza del soccorso, e non avendo più da mangiare nè da vivare, costretti da necessità strema, vennero a parlare con quelli di Amilcar, richedendoli ch' ellino impetrassero licenzia di potere mandare imbasciatori, la quale licenzia auta, e mandati alcuni di loro alla presenzia di Amilcar, fecero patti di dare preso Spendio con dieci altri, i maggiori dello esercito, e che agli altri fusse licito andarsene senza armi, solamente con un vestimento per uno (2), e lassare ogni altra robba. Per questi patti furono dati nelle mani di Amilcar Spendio e Autarico e gli altri più principali infino a dieci, i quali subito messi in catena furono tenuti sotto buona guardia.

(1) volere venire.
(2) per ciascheduno.

In questo medesimo tempo quattro milia Affricani, e quali erano nello esercito di Spendio, dubbitando della fede di Amilcar, presero uno colle fortissimo, e quine si stavano senza scendare abbasso; per la quale cosa Amilcar giudicò non essere loro ubbrigato a fede, e fegli combattare a sua gente, e venti finalmente gli fe tutti morire. Preso Spendio e disfatto lo esercito suo, Amilcar seguitando la vittoria per porre fine alla guerra, si mosse con sua gente e venne verso Tunisi, dove era Matico coll' altra parte della gente nemica. Giunto in quelli luoghi, s' ingegnò, quanto potè e seppe, di trarre Matico a battaglia seco, ma niente potè fare, però che come Matico vidde appressare Amilcar, sì si ridusse dentro alla terra, e solamente attendeva a guardare le mura. Parendo adunque bisogno (1) d' assedio, i capitani cartagginesi vi posero due campi, l' uno dalla parte che guarda verso Cartaggine, e questo campo governava Anibale, e l' altro che veniva dalla parte di sopra, era

(1) bisognare.

sotto il governo di Amilcar. Posti in questo modo i campi, in uno dì diterminato si mossero i capitani con loro genti, ciascuno dal campo suo, e vennero schierati infino in sulle porti di Tunisi; e quine fatti dirizzare altissime forche, v'inpiccaro suso Spendio e Autarico e gli altri dieci caporagli presi da loro; e fatto questo atto terribile in sulla faccia de' nemici, l'uno campo (1) e l'altro partiti d'assieme si tornarono verso i campi loro. Matico none spaventato nè invilito per lo caso di Spendio e per lo supplizio de' compagni, ma più tosto preso sdegno e core, aveva messa in punto sua gente, e stava apparecchiato dentro alla porta (2); e come vidde i capitani partiti e essare già dilungati alquanto, subbito uscì fuore della porta da quella parte della terra, che guarda verso Cartaggine, e corse con sua gente dietro ad Anibale; e fu sì grande l'impeto, che lo ruppe nello primo assalto, ed insieme co' nemici mescolato, perseguitandoli entrò den-

(1) l'uno capitano.
(2) della terra che guarda verso Cartagine.

tro ne' campi loro. Quivi fu spavento e fuga grandissima e mirabile uccisione per ira e per isdegno de' vincitori, e molti de' Cartagginesi furono presi, intra e quali fu Annibale capitano, il quale con furia tirato indietro infino a quelle forche, dove era impiccato Spendio, levatone il corpo suo, v' impiccaro suso Anibale, tagliandogli prima le mani e piei, come era usanza e costume loro in quella guerra. Intorno al corpo di Spendiò, poi che fu sceso dalle forche, ammazzarono e smembrarono trenta cittadini cartagginesi, eleggendo i migliori di quanti n' avevano presi.

Questo sì terribile, assalto de' nemici non fu sentito da Amilcar molto presto, nè poi che lo sentì, gli potè dare soccorso per la difficultà del luogo, il quale è pieno di stagni e di passi stretti; niente di meno come prima lo sentì, corse verso Tunisi con sua gente, ed essendo quasi a mezzo il camino, sentì essare preso Anibale e rotto il campo, sicchè tornato addietro con prestezza non si fidò nel luogo dove era prima accampato, ma levatosi in quell' ora, di quindi si tirò ad-

dietro (1), dilungandosi da Tunisi, e posesi in sul fiume della Machera, afforzando il suo campo di fosssi e di steccati per tema de' nemici. A Cartaggine comunche si senti la rotta e presura di Anibale, di gravissimo terrore s' occuparo (2) le menti del popolo e del senato, e pareva a tutti di nuovo la guerra rinata, la quale già finita e spenta reputavano; e venendo a' rimedi, subito ordinaro di scrivare nuovo esercito per congiungiarlo con quello di Amilcar, parendo loro necessario, che in luogo di Anibale si diputasse un' altro capitano. Adunque mandaro imbasciadori ad Amilcar trenta senatori, li quali lo pregassero che la nimicizia che aveva con Anone, dovesse dimettarla e donarla alla repubblica in si grave pericolo della città, e che contento fusse averlo per compagno, mostrando che essendo loro due parimente ministratori della guerra, nissuna difficultà sarebbe nelle diliberazioni e provedimenti che nel senato s' avessero a fare; dove es-

(1) di quivi si tirò indietro.
(2) gravissimo terrore occupò.

sendo uno di loro solo per le sette civili, niente si poteva (1) provvedere. Per quegli preghi e ragioni fu contento Amilcar d'avere per collega e compagno Anone, il quale venuto in campo, insieme con Amilcar parimente governò l'esercito e la guerra.

A' nemici in questo mezzo era cresciuto l'animo per la vittoria auta, e campeggiavano appetto ai nemici cartagginesi, e dopo alquante zuffe furono contenti l'una parte e l'altra di venire a battaglia, e diputaro di concordia il dì e 'l luogo, e fecero ciascuno loro sforzo e apparecchio come ad istremo e ultimo caso di fortuna. Finalmente dopo lunga e aspra pugna, venuti che furono alle mani, i Cartagginesi vensero (2), e Matico capitano de' nemici rimase preso vivo, come che passato da molte e gravi ferite fusse. Per questa ultima vittoria le città d'Affrica, che prima s'erano ribellate, tutte tornarono alla ubbidienzia de' Cartagginesi, eccetto Utica ed Ippona, le

(1) per le sette de' cittadini, niente si potrebbe.
(2) rimasero vincitori; e Mato capitan de' nemici fu preso vivo con tutto che passato.

quali due città per la uccisione e strazio che fatto avevano de' cittadini cartagginesi, none speravano potere trovare perdono; e mandati loro imbasciatori, cercaro di darsi al popolo romano; ma li Romani nolli volsero accettare nè ricevare, sicchè forza fu loro che tornassero a misericordia de'Cartagginesi.

In questo modo ebbe fine la guerra d'Affrica dopo tre anni e quattro mesi poi che fu cominciata, e fu sì prospera la fortuna de'Cartagginesi, che tutti i capitani de' nemici loro, quasi come i Fati avessero così disposto, vennero vivi nelle mani loro. Matico condotto a Cartaggine fu fatto morire crudelemente.

I Cartagginesi adunque dopo la pace di Sicilia fatta colli Romani caddero in questi pericoli, che contati abbiamo.

Come il popolo romano dopo la pace fatta con li Cartagginesi in Sicilia, vinse e sottomise li Illirici, e purgò il mare da' ladroni e da' pirati.

Il popolo romano ancora dopo quella medesima pace prestissimamente entrò in guerra colli Illirici, e fu cagione della guerra, che uno imbasciadore del popolo romano mandato a chiedare la restituzione delle cose robbate in mare, non solamente non fu esaldito di restituzione (1), ma fu morto da coloro medesimi, a cui era mandato. Per la quale cosa il popolo romano fece la 'mpresa, e con grande difficultà purgarono il mare di ladroni e di pirati, e molte città di Grecia per questo fatto vennero in amicizia col popolo romano, però che li Illirici erano uomini nemici (2) di tutta la nazione greca, ed erano sì forti per mare, che in battaglia navale avevano vinti gli Achèi, che erano in quello tempo

(1) nelle dimande sue.
(2) comuni nemici.

gli più potenti di Grecia. Per terra ancora avevano assediato Durazzo e presa l'isola di Corfù, e tutto il paese tenevano rotto con varie robbarie e latrocini; ma venendo loro addosso la potenzia de'Romani, Gaio Fulvio consolo con navi dugento, ed Aulo Postumio colle copie terreste, le quali fatte aveva passare da Brandizio ad Appollonia, senza molta fatiga rotti e domati li Illirici, bisognò che sottomettessero il collo al giogo de' vincitori. Teuta reina loro, per operazione della quale lo imbasciadore romano era stato morto, spogliata del reame propio, bisognò se ne fuggisse ne' paesi più lontani.

Ridotti in Italia gli eserciti, sentendo il popolo romano che i Cartagginesi apparecchiavano grande navilio per racquistare l' isola di Sardegna, e dubbitando che lo apparecchio non si facesse contro di sè, per questa cagione mandarono a sfidare i Cartagginesi, dicendo che avevano rotta la pace; il quale sfidamento fu di tanto terrore a'Cartagginesi, che per none avere guerra colli Romani, lo' lassaro l' isola di Sardegna

per paura; e oltre a questo promissero di rifare i Romani di mille dugento talenti per le spese fatte nelli apparati della futura guerra, e così furono rinovati i patti tra 'l popolo romano e li Cartagginesi, e Sardegna venne nelle mani dei Romani.

Crescendo poi la forza de'Cartagginesi nelle parti di Spagna, però che Amilcar dopo la concordia fatta colli Romani, andato (1) in quelle parti, per sua virtù e valentia aveva molto cresciuta la sua fama e potenzia, però non parbe al popolo Romano di starsi nè di fare poca stima di questo accrescimento; il perchè mandati suoi capitani ed eserciti in Ispagna, incominciaro in quelli luoghi ad acquistare e distendare le loro forze, provedendo che li Cartagginesi non si facessero sì grandi per avere trovato voto (2) il paese, che poi a loro posta nuociare potessero. Dopo queste cose sopravenne a' Romani la guerra gallica, della quale conteremo, facendoci addietro per mag-

(1) mandato.
(2) per trovar voto.

giore intelligenzia, però che come la guerra d'Affrica fu fortunitiva e pericolosa a' Cartagginesi, così questa guerra gallica vicina a'Romani e piena (1) di grandissimi pericoli; e nell'una guerra e nell'altra non si combatteva per acquistare gloria, ma per difensione della propia salute.

Del sito d'Italia e de'primi popoli gallici in essa venuti ad abitare.

Italia dalla parte di ponente e di mezzo giorno (2) è cinta dal mare toscano, e dalla parte di levante è cinta dal mare adriano (3), sicchè da queste tre parti Italia è quasi come un'isola; dalla quarta parte, la quale è volta verso settentrione, si v' è monti altissimi con perpetuo e continovato giogo, chiudendo e fortificando Italia. Questi monti per propio nome si chia-

(1) fu a'Romani vicina e piena.
(2) e di meriggio.
(3) Adriatico; *così altrove.*

mano Alpi, e tengono dall'uno mare all'altro. Il monte Appennino nasce dagli Alpi (1) non molto di lungi dal mare di sotto, e viensi dischiudendo e separando da quelli, dirizzandosi col suo giogo verso il mare Adriano quasi diritto alle parti dove è Sinigaglia, e di quindi piegando in sulla mano destra per lo mezzo di Italia, si distende infino allo stremo (2) di Sicilia. Intra gli Alpi ed Appennino sono pianure grandissime e bellissime, tanto che non solamente in Italia, ma in tutta Europa niuni altri luoghi si truovano più fertili. La forma di questa pianura viene a essare quasi come di figura triangulare; la punta del triangolo viene a essare dove il monte Appennino si spiaggia (3) e nasce dagli Alpi, e quasi come due braccia separandosi, li Alpi ne vanno infino a Pola sopra il golfo di Vinegia, ed Appennino ne va infino dritto a Sinigaglia; questi sono due lati del triangolo. La terza faccia del triangolo fa il lito del

(1) dalle Alpi; *così altrove.*
(2) allo stretto di Sicilia; il testo lat.: *in Siculum fretum.*
(3) si spicca

mare dalla città di Sinigaglia per infino a Pola; e lo fiume del Po nasce nelli Alpi e corre per questa pianura, mettendo nel mare Adriatico, raccogliendo in sè tutti i fiumi che caggiono delli Alpi e del monte Appennino e de' laghi circostanti, che sono molti e bellissimi. Questo paese tanto fertilissimo e belissimo fu anticamente abitato e signoreggiato da' Toscani, i quali vi posero dodici città, e Adria fu una di quelle. Questa Adria si vede ancora disfatta in sul lito presso a quelli luoghi, dove il Po mette in mare, e fu si famosa e si potente città, che diede nome a quello golfo, che si chiamò e chiamasi il mare Adriatico. Il tempo che li Toscani tennero quelli luoghi, fu molto lungo, ma dappoi certi popoli di Gallici (1) con grandissima moltitudine passaro gli Alpi, e discesero in quelli luoghi e cacciarone i Toscani, e tennero quelli paesi per loro sedia e abitazione, e da questi popoli quello paese fu poi chiamato Gallia. Sono adunque due Gallie, l'una di là dagli Alpi,

(1) di Gallia.

la quale è propia e antica Gallia, l'altra di qua dagli Alpi nelle parti di Italia, e popoli della quale sono questi: prima intra il Po e gli Alpi sono certi popoli chiamati Lai; dopo questi sono popoli chiamati Lebezii; dopo questi sono popoli chiamati Insubri, de'quali è capo la città di Milano. Dietro agli Insubri sono e Cenomani; dopo e Cenomani sono e Veneti. È vero che li Veneti non sono Gallici, ma altra gente antica venuta di Paflagonia. Tutti questi popoli sono di là dal Po in mezzo tra 'l fiume e gli Alpi. Dalla banda che è di qua dal Po in mezzo tra 'l fiume e 'l monte Appennino, sono più altri popoli: in prima li Anani, poi seguitano e Boi, po' li Egani, poi e Senoni, che sono gli ultimi popoli de' Gallici, e la città loro fu Sinigaglia, posta in sul lito del mare Adriatico, e fu potentissima anticamente, con tutto che oggi è annichilata e guasta (1). Circa a dugento anni poi che questi popoli passaro in Italia, si cominciò guerra intra loro e lo popolo romano, e non fu la prima guerra contra a

)1) e disfatta.

tutti e Gallici, ma solamente contra e Senoni, ch'erano più propinqui e più vicini, però che quelli Gallici Senoni, passato il monte Appennino, erano discesi co' loro eserciti in Toscana e avevano assediato Chiusi; e perchè l' imbasciadori romani erano andati a Chiusi (1) per interponarsi a concordia, ed entrarono nella battaglia ed uccisero il re loro, li Gallici ne presero tanto sdegno, che abbandonato Chiusi, corsero a Roma.

Come e per che cagione li Galli transalpini e cisalpini accozzati insieme vennero contra a' Romani con mirabilissima e incredibile moltitudine di gente per al tutto disfarli.

Questi furono e Galli che presero Roma tutta, salvo il Campidoglio. Non che allora venissero d' oltramonti, ma erano antichi (2) e nati in Italia, benchè la loro prima

(1) erano mandati a Chiusi.
(2) erano nati e anticati.

origine fusse di Gallia Transalpina. Molte guerre seguitarono di poi tra'Gallici e i Romani infino al tempo della prima guerra punica; ma poi pochi anni dopo la pace fatta colli Cartagginesi ultimamente, s' accese daccapo guerra colli Gallici e i Romani (1) con maggiore terrore e pericolo che mai fusse, e nacque la guerra per la cagione che appresso contaremo. I Gallici Senoni, come gente inquieta e superba, erano passati in Toscana per predare e rubbare, ed eransi posti a campo intorno ad Arezzo. I Romani, a'quali non piaceva punto la vicinanza de'Gallici, vennero in ajuto agli Aretini, e non molto di lungi dalle mura d'Arezzo fu aspra e dura battaglia, nella quale fu morto il consolo romano e molti cavalieri romani rimasero presi, nè potero però li Gallici avere Arezzo, ma stati alcuno tempo all' assedio della terra, si partirono e tornarono a casa loro; e mandati i Romani loro imbasciadore per riscuotare i prigioni, come è usanza di guerra, fu preso da'Gallici e morto

(1) intra Galli e Romani.

crudelemente. Questa ingiuria mosse il popolo romano a volere fare vendetta, di che messo in punto l'esercito sotto il governo di Marco (1) Curio, mandaronlo contra a' Gallici. Questo Marco entrato con sua gente ne' terreni de' Galli Senoni, venne alle mani con loro, e combattendo fu vincitore della battaglia con grandissima uccisione e danno (2) de' nemici, e prese tutto il terreno che tenevano i Galli Senoni; e dopo questo procedendo contra agli altri popoli gallici, li vinse in due battaglie, in tanto che li costrinse a stare contenti a'termini loro e a desiderare pace. Seguitò poi alquanti anni, che Gajo Flammineo (3) consolo propose una legge al popolo romano, che il paese de' Galli Senoni dovesse essere tolto a loro e dato e àssegnato a' cittadini romani, la quale legge vinta e ottenuta fu; e gli altri Galli, ch'erano vicini a'Senoni, ne presero grandissimo sdegno, dicendo che questo assegnare delle

(1) Manio
(2) e disfacimento.
(3) Flaminio.

possessioni niente era altro, se none a poco a poco volere cacciare i Galli d'Italia, acciò che tutta la posseghino i Romani, ed essare suole consuetudine, di fare guerra per dilatare lo 'mperio e per acquistare fama e gloria, ed a' popoli vinti solersi perdonare e conservargli; ma li Romani contra ogni ragione e contra ogni umanità fare guerra non per acquistare onore, ma per cagione di preda e cupidigia di robba (1). E per certo non essare tanto afflitte le forze de' Gallici, che così spregiati debbino essere da'Romani, che de' loro luoghi gli caccino così crudelemente e privino di loro paese.

Con queste voci accesi in isdegno, mandarono imbasciadori agli altri popoli, e massime agli Insubri, i quali erano i più potenti e di maggiore aulturità, appresso de' quali replicando l' antiche ingiurie e le presenti, pregaro che tutti commovessero e concitassero (2) contra i Romani, dimostrando le forze de'Gallici essare grandi in Ita-

(1) di rubare.
(2) tutti commossero e concitaro.

lia, pure che tutti insieme di pari consentimento prendare voglino la guerra; ma se ciascuno popolo di per sè facesse guerra co' Romani, senza dubbio sarebbe insufficiente; la quale cosa cognoscendo li Romani, sempre avevano dato opera, che con ciascuno popolo di per sè e separato dagli altri abbino auto a fare, e con questa arte già buon tempo avere disfatto i Senoni, e al presente con quella medesima astuzia cercare di disfare i Boi, e quagli comunche gli avessero disfatti, subito contra i Cenomani, e poi successivamente contra gli Insubri procedarebbero; e pertanto se saviamente si vogliono governare i Galli, dovere essare tutti insieme, e non separato l'uno popolo dall'altro pigliare la guerra contra i Romani. Oltre a questo, ch' egli era da mandare imbasciadore nelle parti oltramontane, il quale rammenti l' antica consanguinità, e domandi ajuto a' principi e a' popoli contra i Taliani.

Queste parole e ragioni mossero gl' Insubri e gli Cenomani e gli altri popoli gallici a prendare la guerra, e subito mandati di comu-

ne concordia e conseglio (1) imbasciadori oltramonti, con grandissime promesse mossero a passare in Italia due re de' Gallici, de' quali l'uno si chiamava Congolitano e l'altro Aneroeste, dimostrando inistimabili premi essare riposti nella venuta loro, però che vinti i Romani, tutta Italia senza alcuno riparo veniva loro in podestà, assegnando il paese di Italia, oltre all'essare bellissimo e abbondantissimo di tutti i beni che produce la terra, ancora di tutte ricchezze che dire si può, essare pieno; e che vinciare i Romani sarebbe leggiera cosa ogni volta che i Gallici, che sono di là da' monti (2), e quelli che sono di qua, ricordandosi dell'antica congiunzione di sangue, con pari consentimento prendessero la guerra, considerato che li Romani anticamente dalli Senoni soli furono vinti e rotti in battaglia, e presa e arsa la città di Roma.

Parlando gl' imbasciadori in questo modo, e ingrassando e dilatando queste ragioni, finalmente com-

(1) consiglio e consenso.
(2) da l'Alpi.

mossero li re e lì popoli oltramontani a passare in Italia, e subito si cominciò a fare apparecchio grandissimo; molti per isperanza di preda, molti per isperanza di nuove possessioni e sedie volontariamente a passare in Italia colli due re si congiunsero, sicchè nè maggiore esercito mai, nè delle più feroci nazioni, nè di maggiore apparato si ricorda essare fatto, e congiungendosi insieme e collegandosi i Gallici di là da' monti e quelli di qua alla disfazione del popolo romano (1) e del suo imperio, e alla occupazione di tutta Italia. Questi sì grandi apparecchiamenti di guerra poi che per fama e per lettere di molti a Roma furono significati, grandissimo terrore e spavento s'ingenerò nelle menti di ciascuno, e con tomulto e trepidazione in vari modi si cominciò a fare ripari contra a tanto pericolo. E certo questa paura fe grande pro alli Cartagginesi nello acquisto di Spagna, però che parendo alli Romani avere assai che fare a casa loro, abbandonaro il pensiero de' fatti di

(1) dello 'imperio romano.

quelle parti, e rinnovaro li patti (1) e la pace colli Cartagginesi per essere più spediti nella guerra gallica, nella quale risiedeva in questo tempo ogni loro pensiero.

Messo in punto l' esercito oltramonti, Congolitano e Aneroeste re de' Gallici con incredibile (2) moltitudine passaro gli Alpi e discesero in Italia, e fu la passata di questi due re con quella sollecitudine che bisognava a volere vinciare. Molti mesi furono aspettati in Italia da' popoli che con loro s'erano collegati; e parendo ch'ellino troppo tardassero, già alcuni di quelli popoli avevano mutato pensiero e accostatisi colli Romani, come furono li Cenomani e li Veneti, chè l'uno e l'altro di questi popoli, persuaso dalli Romani, avevano già dato volta. Giunti li due re e li eserciti gallici in nelle pianure del Po, li Insubri e li Boi con loro moltitudine si congiunsero a quelli, e lassaro parte delle loro genti a guardia delle terre, e con tutto l'altro esercito si missero in via, e passato il monte Appennino, disce-

(1) la concordia.
(2) con innumerabile.

ro in Toscana. Consoli erano in quello anno Lucio Emilio e Gaio Attilio. Nel principio del consolato parendo che li Gallici tardassero del venire, e quasi credendosi per certo che passare non dovessero, Attilio colle navi se n' era ito in Sardegna; e Lucio collo esercito si stava a Rimini per contradire (1) l'impeto de' Boi. A Roma tutto il popolo era in grandissima sollecitudine, nè senza tema e quasi spaventato la venuta di tanta moltitudine s'aspettava. Ricorriva nelle menti di ciascuno Romano l' antica presura di Roma, dubbitando che la gente gallica non fusse fatale a quella città. Per questa sospezione con tutto che grandissimi eserciti avevano messi in punto in prima, niente di meno ancora da capo nuovamente altri eserciti e genti mettevano in armi, e come none una volta sola, ma più volte bisognasse combattare, si esaminava e scriveva, e richiedevasi tutti i popoli di Italia che alla difesa concorrare dovessero. Nè bisognavano molti preghi e

(1) ad Arimino per comprimere.

conforti, però che vedendo li Italiani tanta gente oltramontana venirsi addosso, per la salute e per difensione e tutela delle patrie loro presero valentemente l'armi, e furono contenti a obbedire in questa guerra a' Romani non come a signori, ma come a più potenti e di maggiore aulturità. Quanta gente nell'armi e quanta messa in punto da combattare, per li sussidii, che bisogno fussero, li Italiani allora ebbero, per le tavole scritte di ciascuno popolo vedere si puote, le quali come da certissimi autori latini e greci si truova scritto, per la gloria della patria particularemente raccontaremo.

In prima, incominciando da' Romani, Lucio Emilio e Gaio Attilio consoli nel principio del loro consolato erano usciti a campo con quattro legioni romane; cinque milia uomini appiè erano in ciascuna legione e trecento cavalieri. Avevano oltra questo li consoli seco li ajuti de' sottoposti, e quali erano trenta milia omini appiei e due milia a cavallo (1); sicchè li consoli,

(1) cavalli duo milia.

venivano ad avere nello esercito cinquanta milia ottocento uomini appiè, e tremilia dugento cavalieri. Questo era lo esercito ordinario e consueto d'uscire fuore ogni anno a campo. Per la venuta de' Gallici v'era poi aggiunto, come appresso diremo. In prima li Toscani e li Sabini, comunche i Gallici discesero in Toscana, furono in armi e missero in campo settanta milia uomini appiè e quattro milia uomini a cavallo. Simile fecero li Umbri e li Sarsenati, abitatori di Pennino, che per essare i Gallici presso al loro terreno, subito si missero in armi e usciro a campo con venti migliaja d'uomini. Li Romani, oltre a quello esercito primo e ordinario, missero in punto un'altro esercito di pari numaro di legioni urbane e ausiliarie, che fu il numaro cinquanta milia uomini e ottocento più appiè, e cavalieri (1) tremilia dugento. Tutti quelli che contati abbiamo infino a qui, erano nell'armi; di poi erano scritti e rapportati altri eserciti per

(1) cavalli.

mettarli in campo se bisognasse, (1) come appresso diremo. E Latini, cioè e popoli di Lazio, con ottanta milia uomini appiè e cinque milia uomini a cavallo; e Sanniti con settanta milia uomini appiè e sette milia cavalieri; Marsi e Marruccini e Ferentani e Vestini con cento milia uomini appiè e quattro milia cavalieri. Li Romani oltre alle legioni otto, che di sopra dicemo, avevano scritto grandissima moltitudine d' uomini appiè ed a cavallo di Roma e delle colonie romane, che per Italia avevano, e di tutta Campagna; e fu il numaro di questi scritti dugento cinquantatre miliaja d'uomini appiè, e ventimilia cavalieri; ed erano in questo medesimo tempo in Sicilia due legioni, delle quali due legioni ciascheduna aveva quattro milia dugento uomini appiè e dugento cavalieri. Il numaro di tutte le legioni fu ottecento migliaja d' uomini appiè e settanta migliaja di cavalieri. Queste furo le copie delli Italiani, non contando niente di Lombardia nè di Romagna.

(1) a campo quando bisognasse.

Tornando alla materia nostra, i Gallici discesi per Toscana erano tra Chiusi e Perugia. Qui le genti de' Toscani e de' Sabbini s' erano adunati insieme e avevano fatto (1) campo grosso ad Arezzo, la quale cosa sentita da' Gallici, subito tornarono indietro per prendare battaglia. E Toscani veduta la moltitudine e la ferocità de' Gallici, in niuno modo si volevano mettare a battaglia, ma stavano dentro a' campi, i quali fortificati avevano di fossi e di steccati allato alle mura d' Arezzo, aspettando la venuta del consolo, il quale era a Rimino collo esercito, e non uscivano fuore del campo, con tutto che invitati e provocati fussero da' nemici con molte e varie contumelie, ma tutto avevano significato al consolo e sollecitavanlo a venire. Stati in questo modo più dì, non potendo i Gallici tirare i nostri a battaglia, cercaro di giognarli ad inganno, e venne lo' fatto. Il modo fu questo: una notte cava-

(1) Quando sentiro le genti de' Toscani e de' Sabini essere adunate insieme e avere fatto.

ro (1) fuore del campo tutta la moltitudine dappiè, e fecerla andare verso le parti di Fiesole; ed andati alcuno spazio, lassaro parte di loro in certi valloni occulti, poi fatto già dì, si partì la gente loro a cavallo, e tirarono dietro a quelli che s'erano partiti la notte. E Toscani vedendo i nemici partire, mandaro parte di loro gente dietro, e quali vedendo prima i pedoni e poi i cavalieri avere passati certi luoghi, e non pensando alcuni essere rimasti addietro, con poca cautela gionti a' luoghi dove erano le 'nsidie. furono messi in mezzo, e bisognò per forza venire a battaglia; e furone morti nella prima giunta più di sei migliaja di Toscani. Gli altri fuggendo dinanzi alla ferocità de' Gallici, si ridussero in sur uno monte forte, e quivi si missero a difesa (2). I Gallici non potendo prendarli per forza per la fortezza del monte, si poseno d'intorno e guardavangli di dì e di notte, che fuggire non se ne potessero.

(1) mandaro.
(2) a far difesa.

Stando in questi termini, sopravenne Lucio Emilio consolo, il quale partito da Rimino e passato il monte Appennino, era disceso in Toscana; la venuta del quale sentendo i Gallici, diliberaro d'abbandonare l'assedio, e fù consiglio di Aneroeste re, il quale disse: Il consolo verrà qui per soccorrare costoro, e guardarà di tenerci a bada, come ànno fatto i Toscani, e in questo mezzo tutta Italia sarà sgombra e ridotta la roba ne' luoghi forti (1). Meglio è di corrare per lo paese e predare tutto e prendare la robba innanzi che si riponga, e poi staremo a bada con loro quanto vorranno, chè a battaglia so certo non verranno mai contra di noi. Piacque questo conseglio a' Gallici, e partiti di quindi discorsero per Toscana, predando e rubbando tutto il paese, e combattendo le fortezze che non erano bene guernite, e empiendosi d'infinita preda. Emilio, riceuto i Toscani, con tutto lo esercito seguitava i Gallici per farli andare più stretti, e perchè non

(1) di quelli luoghi.

potessero rubbare, ma a battaglia non veniva con loro, perchè li pareva pericoloso mettarsi a combattare con tanta moltitudine. Finalmente predata e rubbata tutta Toscana da' Gallici, carichi di robba e di ricchissimi acquisti, pervennero al lito del mare presso al porto di Talamone, e quindi rivoltisi per lo lito, cominciarono a fare loro cammino verso la città di Pisa con animo di passare più oltre e di mandarne la robba e la preda di làda' monti nelle parti che oggi si chiamano Lombardia.

In questo medesimo tempo l'altro consolo de' Romani chiamato Gaio Attilio, sentita la passata de' Gallici, e sollecitato con lettere dal senato, con tutto suo navilio e con tutto suo esercito s'era partito di Sardegna e giunto in porto pisano. Quivi poste in terra le sue brigate e rinfrescatole alquanto, si si misse in cammino colle sue genti, andandone per maremma verso Talamone, dove sentiva essare i nemici, e aveva in animo di congiungiarsi coll'altro consolo, e di comune consiglio governarsi nella guerra. Camminando alcuno giorno per lo lito,

sentì i nemici non essare molto di lungi e venire verso di lui, e che Emilio colli Toscani e collo esercito suo veniva loro dietro alle spalle; di che Attilio, come bene ammaestrato di guerra, prese uno monte, il quale era presso al mare, ed era situato in modo, che bisognava che li nemici passassero sotto il monte per passo assai stretto. E Gallici sentita la novella (1) dell' altro consolo, subito mandaro loro cavalieri innanzi a pigliare il monte per avere il passo spedito (2); ma trovando il passo già preso da Attilio, si missero colla loro usata superbia a volere per forza cacciare Attilio e torli il monte, e per questo si cominciò aspra e dura battaglia, e bastò tanto la zuffa, che già tutto l' esercito de' Gallici si veniva appressando a quello luogo, e li Romani mandati da Emilio consolo, i quali andavano costeggiando i nemici, cioè l'esercito de' Gallici, sentita la zuffa, prendevano ammirazione, non sapendo niente della venuta del consolo Attilio. Ma appressandosi più e più a quello luo-

(1) la venuta.
(2) espedito, ma trovando il luogo già essere preso

go, e mandati alquanti scorridori per sapere quello che fusse, finalmente cognobbe l'altro consolo avere preso il passo e francamente difendarlo; per la quale cosa pieni di letizia, il ferono sentire ad Emilio, e parendo a tutti i Romani essare tempo e luogo atto a vinciare, sì si disposero a prendare battaglia. E Gallici vedendosi di dietro e dinanzi i nemici, e che a battaglia s' apparecchiavano, ancora loro ordinaro loro schiere, e bisognò per forza che le schiere loro avessero due fronti: l' una rivolta verso Emilio che dietro veniva, e l' altra verso Attilio, il quale veniva dinanzi (1). Per questo messo da una parte tutta la preda e 'l carriaggio, diputandovi a guardia parte di loro brigate, tutti li combattitori senza alcuno impedimento coll' armi in mano si missero in assetto. Avendo le schiere de' Gallici due fronti, come detto abbiamo. avveniva che molto più parevano terribili, che se ad una parte sola fussero rivolti, e molto più efficaci erano a combattare, però che mol-

(1) era dinanzi.

ti più combattitori si potevano adoperare e travagliare; e pareva cosa mirabile a vedere la varietà, sicondo il costumo di ciascuno popolo di loro genti, però che v'erano parte de' Gallici con sopraveste di vari colori ornate d'oro, le quali percosse dal sole gittavano mirabile sprendore a' riguardanti; ed eranvi parte, che sicondo il costume di loro genti, combattevano ignudi, avendo solamente lo scudo e l'elmo e l'armi da ferire; ed eranvi molti altri ornamenti in coverte di cavagli leggiadre e ricche, con torchi d' oro intorno a' colli de' cavalli e degli uomini, e simili apparati, che senza dubbio era cosa bellissima a vedere. Parte ispaventava i Romani tanta magnificenzia e splendore, e parte ancora allettava gli animi a cupidigia di preda.

La prima battaglia fu tra gli uomini a cavallo, rivolta tutta al monte occupato per Gajo Attilio. e fevisi nobilissimi e asprissimi fatti d'arme, sforzandosi i Gallici vinciare il passo, e li Romani difendevanlo vigorosamente; e fu la battaglia si stretta, che Gajo Attilio consolo vi fu morto, la testa del quale uno

de' cavalieri de' Gallici portò alli loro re, gridando ad alte boci: Questa è la testa del consolo romano, e mostrandola a tutti per conforto de' suoi e terrore de' nemici. Ma li cavalieri d'Attilio non perdero animo per la morte di loro capitano, ma preso maggiore sdegno difendevano il passo vigorosamente più che mai, in tanto che finalmente ruppero i Gallici da quella parte, ributtandoli dal monte verso il piano.

In questo mezzo le schiere dappiè erano venute alle mani insieme, e la battaglia era tale, che non solamente a vedere, ma a udire merita dare terrore. La pugna era di tre eserciti; e Gallici in mezzo procedevano avanti, e per forza rompare l'esercito d'Attilio si sforzavano. Dalla parte di rietro attendevano a resistare contra Emllio e sua gente; li Romani per lo contrario attendevano dalla parte dinanzi a fare resistenzia che non passassero, e dalla parte di rietro assaltare la schiera de' Gallici attendevano. Terribile era il suono de' trombetti e degli altri stormenti, insieme co' quali la moltitudine

de' Gallici levavano si grande le grida e 'l romore, che appena gli orecchi il potevano sofferire, e tutti i luoghi circostanti fieramente rinsonavano. Terribile era ancora vedere in battaglia uomini innudi con certi loro atti e movimenti sotto gli scudi, ed a questo s'aggiungeva lo sprendore dell'armi e gli ornamenti, che di sopra abbiamo detto. Ma quelli che combattevano innudi, da' sagittari de' Romani duramente cominciaro a essare feriti, pero che avendo e Gallici persone grandi e bianche, lo scudo non poteva coprirli tutti, e volando molte saette (1) da ogni parte, erano feriti aspramente: e non potendo fare vendetta di chi gli saettava per essare di lungi, si rodevano di superbia in loro medesimi, in tanto che alquanti di loro abbandonando ogni ordine di sua schiera, corrivano addosso a' Romani ed erano morti: alquanti per lo dolore delle ferite, imbrattati di sangue, che più nel corpo innudo manifestamente appariva, si fuggivano indietro, turbando loro ordine e facendo perdare cuore e animo a' suoi.

(1) molto saettame.

L' altre schiere armate e grosse venute alle mani, gittando prima l' asti (1), come è usanza, poi colle spade venivano alle strette, e facevano terribile e incredibile pugna; ed era sì grande la tempesta delle grida e lo strepito dell' armi e le percussiòni delle spade e i lamenti di quegli che erano trafitti, e la letizia e la ferocità di chi traliggeva, che non si potrebbe dire ne scrivare (2) ; nè avveniva, come nelle altre battaglie, che nella fronte si combatteva, e quelli di dietro si stavano, ma e di dietro e dinanzi parimenti si combatteva ed era la meschia, nè alcuna parte era in sì grandi eserciti, che si stesse, ma colli petti e colle braccia e col menare delle mani in ogni luogo si combatteva, però che i Gallici cognoscevano chiaro niuno scampo avere se non nel vinciare, trovandosi in paesi strani e intra popoli odiosi e nemici; e li Romani, se allora non vincessero, none speravano ma' più potere vinciare, vedendosi il vantaggio d' avere i Gallici

(1) l' aste.
(2) non si potrebbe scrivere o narrare. Nè addiveniva.

in mezzo tra due consolari eserciti, e avere il vantaggio del luogo, che oltre alla virtù propria, pareva che la fortuna grandemente gli avesse favoreggiati e dato ajuto; ed infiammavagli lo sdegno, che la gloria del popolo romano e la grandezza di Italia fusse così poco stimata dai Gallici, che isperanza avessero preso d'acquistare il paese e sottomettare Italia (1), e che in preda e in rapina tutti i luoghi circostanti avessero messo. Per queste cagioni accesi li Romani e li Toscani e gli altri Italici, fieramente combattevano: i Gallici con non minore ferocità s'ingegnavano (2) di vinciare; ma avevano disavvantaggio in due cose: nella qualità de' corpi e nella qualità dell' armi, però che i corpi de' Gallici sono inpazienti de' caldi e degli affanni, e le spade usavano grandi e lunghe colla punta tonda; e queste cotali armi come nella prima percossa danno grandissimo colpo, così venendo poi alla stretta e accostandosi al nemico, non vagliono niente per none avere spazio da brandi-

(1) gl' Italiani.
(2) si sforzavano.

re (1); e li Romani usavano spade piccole e acute (2), sicchè venendo alle mani e alla stretta, ferendo di punta con iterate e spesse percosse, uccidevano i Gallici: e oltre a questo li corpi de' Romani erano duri ed esercitati nell'armi, e consueti a patire caldi e freddi e affanni. Per le quali cose addivenne, che dove si combatteva strettamente in moltitudine, e dove si combatteva ad uno ad uno, li Romani vantaggiavano e vincevano.

Stava niente di meno la schiera de' Gallici immobile e ferma senza niente fuggire o piegare, ed era la moltitudine sì grande, che con tutto che infiniti ne fussero morti, niente di meno restava grandissimo e innumerabile esercito, li quali annodati insieme e stretti (3) come un muro resistevano, nè prima potero essare rotti, che il consolo, chiamati i suoi cavalieri, comandò che correndo cone impeto percotessero colli petti de' cavalli nella schiera de' nemici. Allora mettendosi li cavalieri romani a questo

(1) di ferire.
(2) aguzze.
(3) ristretti.

pericolo, e urtando fieramente i nemici, li turbaro e ruppero, e assaltati da quelli dappiè, e uccisi e morti, finalmente si snodaro e missersi in fuga. Di tanta moltitudine solamente dieci milia ne furono presi vivi, e intra questi fu Congolitano re, e degli altri parte ne rimasero morti nella battaglia, che fu numaro infinito, e parte si fuggiro per Italia, nascondendosi per selve e luoghi strani (1), essendo perseguitati e morti molti in ogni parte. Aneroeste, l'altro re, e molti signori e gentili uomini con lui si fuggiro dalla battaglia; ma vedendo poi non avere niuno scampo, per non venire alle mani de' Taliani, uccise sè medesimo, e così fecero gli altri signori ch' erano con lui.

Emilio consolo dopo la battaglia restato in quelli luoghi alcuni dì, rendè ogni robba e preda a' popoli predati, e poi tornato a Roma gloriosamente trionfò de' Gallici. Nel trionfo menò il re Congolitano ed altri signori e prencipi presi nella battaglia, che tutti andarono legati

(1) luoghi aspri.

dinanzi al carro, e moltissimi carri carichi d'armi gallicane e di sopraveste e di torchi e d'altri spogli, le quali cose tutte le fe appiccare in Campidoglio per eterna memoria di trionfo suo.

Dopo costui furono creati consoli Quinto Tullio e Gaio Mallio. Questi consoli entrati collo esercito loro per la Gallia, assaliro i Boi, e tutte loro terre e luoghi soggiogarono. Volendo poi procedare contra agli altri popoli, da piove grandissime, che furono in quello anno, e dalla pistolenzia, la quale sopravenne nel campo, furono sì impediti, che niente fare poterono.

L'anno seguente furono consoli Publio Furio e Gaio Flamineo. A Flamineo toccò per sorte la provincia di Gallia, di che andatovi collo esercito suo, prima fè impeto contra a certi popoli che si chiamano Anani, e quali sono presso al nascimento d'Appennino (1). Poi che gli ebbe vinti e soggiogati, venne col suo esercito addosso agl'Insubri, e passando colle legioni presso a quello luogo, dove l'Adda met-

(1) del monte Appennino.

te nel Po, fue assaltato da' nemici, li quali con grandissima moltitudine e con grandissimo ardire assaltaro li Romani e fer lo' danno e pericolo assai. Per la quale cosa partitosi di quindi il consolo, e ridotto le copie sue di là dall'Adda, congiunse al primo esercito grande moltitudine di Cenomani, i quali bene che fussero Gallici, niente di meno tenevano colli Romani. In questo modo rinfrescato e fortificato di genti, diliberò passare un'altra volta il fiume dell'Adda e venire contra gl'Insubri; e così fe e passò da la parte di sopra verso l'Alpi, e passato fe grandissimi danni a tutto il paese. Gl'Insubri diliberaro venire a battaglia, e ragunate loro genti, missero in campo cinquanta migliaja d'uomini, e trassero fuore del tempio di Minerva certe bandiere, le quali chiamavano immobili, ed era fama che licito non era di fuggire a chi fusse con quelle bandiere; ed andati collo esercito, si posero appetto al consolo con tanta baldanza, che poco mancò che nella prima giunta non si missero a combattare il campo de' Romani. Vedendolo il consolo che bisognava combattare,

cominciò ad avere grande pensiero de'Cenomani, i quali in grande moltitudine in suo ajuto erano venuti; e parevagli troppo pericoloso, essendo in quelli luoghi e avendo a combattare contra i Gallici, fidarsi d'altri popoli gallici, e se da sè gli separasse, gli pareva di rimanere poco forte contra a tanta moltitudine di nemici, e temeva che li Cenomani avvedendosene, non ne sdegnassero (1) per la diffidanza di nolli volere seco, e non se ne andassero dalla parte avversa, e tutti insieme gli venissero addosso; ed essendo in questa ansietà e pensiero, finalmente prese assai pericoloso partito. Il campo suo era allato al fiume dell'Adda, ed avevavi fatto suso il ponte per potere passare a sua posta. Chiamati adunque a sè li Cenomani, e fingendo volere fare altri fatti, gli fe passare il ponte, e come passati furono, fe tagliare il ponte, e rimase lui solo con sua gente contra i nemici, eschiudendo (2) li Cenomani di là dal fiume, sicchè nè a sè nè

(1) i Cenomani fosser disdegnati per la diffidanza di non li voler seco.
(2) schiudendo.

agl' Insubri potessero dare ajuto; e fatto questo, subito fe ordinare sue schiere e missesi alla battaglia. Nè ancora nello eleggere il luogo da combattere ebbe buona considerazione, però che ordinò sue schiere sì presso alla riva dell'Adda, che se fussero stretti da' nemici, non potevano tirarsi addietro, nè ajutare l'uno l'altro per la strettezza del luogo; ma niente di meno fu vincitore della battaglia per virtù di sua buona gente, che avvedendosi dello errore e della temerità del consolo, combatterono con tanta prudenzia e piccioli e grandi, che acquistaro vittoria contra a ogni difficultà. Infra l'altre providenzie fu che li astati, i quali sicondo l' usanza de' Romani, si mettevano dietro a tutte l'altre schiere, in questa battaglia diedéro aste ai primi feridori, sicchè lanciate in prima certe asti píccole (1), come è usanza, non vennero alle spade, ma presero l'asti lunghe e mostraro le punte a'nemici, tenendoli da lunga; e questo fecero perchè nelle altre battaglie compreso avevano, e Gal-

(1) le chiaverine.

lici nella prima giunta essare aspri e feroci, ma tosto straccarsi negli affanni della battaglia; sicchè tenendoli dalla lunga coll' asti, e Gallici colle spade in mano attendevano a tagliare l'asti de' Romani, ed in questo consumaro tutto quello primo fervore e impeto. Allora li Romani gittate l' asti in terra, presero le spade, e accostandosi a petto a petto, ferendoli di punta e percotendoli, li sbarattarono (1) in modo, che dierono volta e al tutto missersi in fuga con grande uccisione e perdita (2) di loro genti. Questa sconfitta in modo spezzò e ruppe gl' Insubri, che subito mandaro loro imbasciadori a Roma, pregando che pace lo' fusse conceduta; ma nulla poterono avere, però che i consoli dell'anno seguente, a' quali era commessa la cura di quella guerra, si opposero manifestamente e impediro la pace.

Flamineo tornando a Roma, trionfò onoratissimamente. Seguitaro poi nel consolato Gaio Cornellio e Marco Marcellino. L' Insubri non po-

(1) e sbarrandoli in modo che.
(2) perdimento di loro gente.

tendo trovare pace, gittati in disperazione, da capo si prepararono alla guerra, e non si confidando in nelle loro forze, cercaro ajuto da'Gallici transalpini, i quali per molta pecunia e per altri allettamenti vennero in loro ajuto con circa a trenta migliaia d'uomini armati; la quale moltitudine, poi che giunti furono a Milano, grande esercito di Milanesi e d'altre genti vi s'aggiunsero. Li consoli erano già giunti nel paese, ed avevano i campi loro intorno a Vergelli. L'Insubri non potendo dare soccorso a Vergelli, fecero passare il Po a parte di loro gente, ed assediaro una terra, la quale era del popolo romano, chiamata Clastidio, pensando che per soccorrare Clastidio e consoli si dovessero levare da Vergelli. Sentito dai consoli l'assedio di Clastidio, presero per partito che Marco Marcellio con parte dello esercito andasse a soccorrare Clastidio, e Gaio Cornellio coll'avanzo dello esercito rimanesse nello assedio di Vergelli; e così partito Marco Marcellio venne a Clastidio.

Li Gallici sentita la venuta de' Romani, si fero loro incontra con

grande ardire e ferocità, e giunti nel cospetto l' uno dell' altro, attesero a ordinare loro schiere a battaglia, ed era capitano de'Gallici Viridomario, uomo valente e di grande animo. Costui essendo dinanzi alle schiere in sur uno grande cavallo e molto ornato nell'armi, provedeva l'ordine de' nemici. Marco Marcellio dall'altra parte, essendo lui ancora venuto a provedere, s'appressò a Viridomario, e cognoscendo lui essare capitano dello esercito de'Gallici, none reputò inconveniente l' uno capitano contra all' altro singularmente combattare; sicchè fatto aspettare e suoi, lui solo si fe avanti. Viridomario cognoscendo per la sopravesta purpurea, però che none ad altri era licito portare quello colore, quello essare il consolo, sì si fe incontra a lui vigorosamente, e fatto aspettare i suoi, loro due capitani in mezzo delle schiere di concordia combattero. Fu notabile cosa a vedere due eserciti, l' uno di qua e l' altro di là, stare saldi senza combattare, attenti solamente e solleciti nell'aspettare che fine avesse la battaglia de'capitani loro.

Correndo li capitani infra loro e portandosi come valentissimi uomini, finalmente fu vincitore (1) di gran lunga Marco Marcellio, in tanto che trapassato Viridomario d'una punta di lancia, morto il gittò a terra del cavallo. Li cavalieri romani, levati in vigore per la vittoria del consolo, subito assaltaro i Gallici, li quali spaventati per la perdita del capitano loro, poca resistenzia ferono a fuggire, e furone morti grande quantità, e molti n'affogaro (2) nel Po, però che per non venire alle mani de' Romani, gran parte di loro si gittaro nel fiume, notando, per passare all' altra riva.

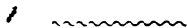
Questa vittoria ebbe Marco Marcellio solamente colli cavalieri, innanzi che giungesse l'esercito suo degli uomini appiè. Il consolo dopo la vittoria trasse l'armi e la sopravesta a Viridomario e consacrolle a Giove, e chiamansi questi cotagli spogli opimi, che sono solamente quando lo capitano dello esercito uccide con sua mano (3)

(1) vantaggiò di gran lunga.
(2) ne periro.
(3) di sua mano.

il capitano de'nemici in battaglia. Questa gloria in tante guerre del popolo romano solamente addivenne a tre capitani d'acquistarla: il primo fu Romolo conditore di Roma, il quale colle propie mani uccise in battaglia il re di Cennina; il secondo fu Cornelio Cosso, il quale essendo capitano dello esercito, uccise di sua mano combattendo Laerte Tolunnio re de'Vejenti; il terzo fu Marco Marcellio, del quale al presente abbiamo innarrato.

Quelli di Vergelli, che erano assediati dall'altro consolo, comunche sentirono la rotta di loro gente fatta a Clastidio, abbandonata la terra, di notte secretamente si fuggirono. Cornellio preso Vergelli, se ne venne collo esercito verso Milano, e none uscendo fuore i Milanesi a battaglia, diede il guasto intorno alla terra; e poi partendosi e tornandosi addietro, fu assaltato aspramente per via dal popolo di Milano e da'Gallici oltramontani, che erano venuti in loro ajuto; sicchè Cornello rivolto appicciò (1) la zuffa e funne vincito-

(1) appiccò.

re, rompendo i Milanesi e loro genti, i quali fuggendo non si ridussero a Milano, perchè non ebbero il modo, ma per loro scampo si ridussero in altri luoghi sicuri. Il consolo vedendo questo, di subito n'andò alla città di Milano, e trovandola vota di combattitori e spaventata per la rotta de' suoi cittadini, con picciola fatiga la prese; per la quale cosa tutti i Gallici Cisalpini al tutto domati e vinti vennero in potestà del popolo romano; e non molto di poi, tolto loro le possessioni, in gran parte furono costretti abbandonare il paese.

Finito il libro di missere Lionardo d'Arezzo detto *Primo bello punico*.

Deo Gratias.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXVI

Prezzo L. 2. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

LETTERE

DI

LAURA BATTIFERRI AMMANNATI

A

BENEDETTO VARCHI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1879

ALLA CONTESSA

ANNA STACCOLI CASTRACÀNE

DI URBINO

CHE VIRTUOSA COLTA BENEFICA

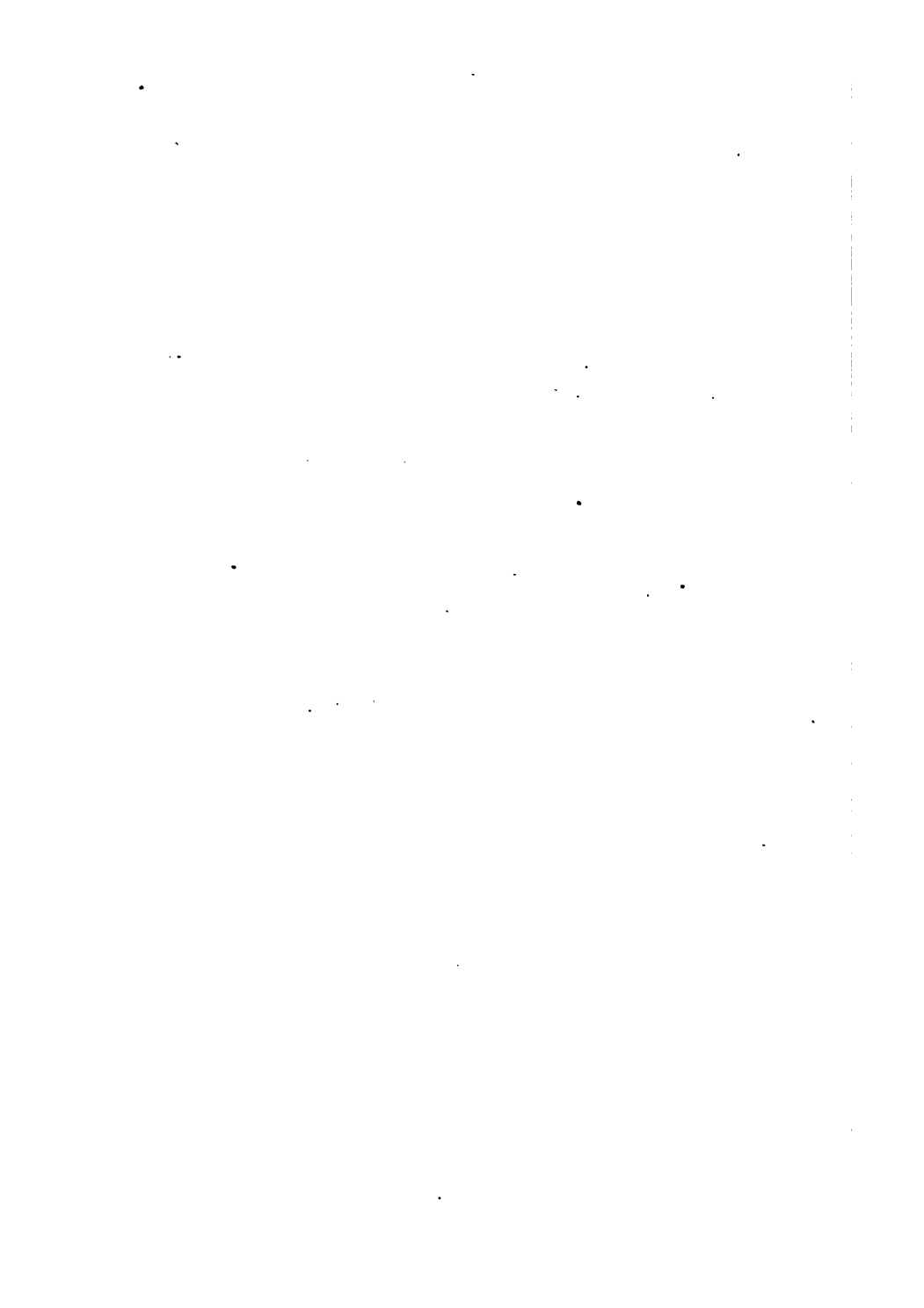
ONORA LA PATRIA

ANTICA SEDE DI OGNI ARTE GENTILE

QUESTI RICORDI

DI UNA ILLUSTRE URBINATE

OFFRE

CARLO GARGIOLLI

Un libro curioso e importante resta ancora da scrivere in Italia: la storia della nostra letteratura femminile. E potrebbe riuscir libro stupendo, a chi sapesse ben farlo, perchè oltre darci una bella pagina di storia letteraria, nè la meno utile nè la meno istruttiva, da Nina Siciliana a Giannina Milli, da Caterina da Siena a Caterina Ferrucci, gioverebbe a colorire un quadro efficace e gradevole della nostra civiltà, tanta in ogni tempo è stata l' azione della donna

ne' costumi, negli usi, nelle vicissitudini, nelle credenze, tanti sono i punti di contatto e di raffronto tra le lettere femminili e la vita civile e religiosa del popolo, tra la famiglia, dov' ella è regina ed educatrice, e gli avvenimenti più gloriosi e più nefasti della società umana. Ma ad un così fatto lavoro ci vuol ingegno e dottrina, che mancano a me: e se più di una volta (vedete presunzione!) mi è venuto il pensiero d' imprendere un' opera simile, e ho cominciato pure a raccoglier qualche materiale al bisogno, mi sono guardato però sempre fin qui dal lasciarmi vincere da una tentazione, cui forse non saprò resistere un giorno, quando abbia maggior quiete e comodo agli studi, non perch' io senta in me le forze rispondenti all' argomento, ma perchè un libro fatto male da me muova altri a far meglio. Per oggi non voglio neanche

tentarlo: se ne consolino i pochi e dottissimi lettori di questa *Scelta*. Mi basta offrir loro un mazzetto di lettere inedite, che trovo tra le mie vecchie ricerche, e che può giovare a far meglio conoscere una poetessa di quel secolo XVI, che fu sì fertile di rimatrici lodate.

La mia poetessa è Laura Battiferri: una donna, che ebbe da natura nobile ingegno ed anima delicata, e che con lo studio della filosofia innalzò il culto delle lettere, e nel sentimento della religione purificò la poesia dell' amore; sicchè fu ammirata da illustri contemporanei, come Bernardo Tasso, il Varchi, il Domenichi, il Baldi, l'Allori, il Grazzini, il Bargagli, il Razzi, e specialmente da quello squisito ingegno di Annibal Caro, che non solo ebbe per lei lodi e versi, ma che lei pur propose a Pietro Bonaventura come

maestra al poetare (1). E di fatti, se la Battiferra, vissuta in quei tempi in che la lirica si perdeva quasi comunemente nella imitazione petrarchesca, e troppo si compiaceva delle eleganze artificiosamente studiate sulle orme di lui

Che Amore, nudo in Grecia e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo coperse,

non potè raggiungere tra gli erotici del cinquecento uno de' primi seggi per quelle qualità, ch' erano tenute allora, e anche poi, come principali doti dell' ottimo poeta; e se anzi in lei pure, come nella Vittoria Colonna e nella Gaspara Stampa, e forse più che in loro, ti si fanno sentire i difetti dell' età e della scuola; ciò nullameno mi sembra che, leggendo le rime di Laura, si incontri di quando in

(1) Lettere di Annibal Caro, vol. II, p. 193.

quando un qualche tratto di poesia vera per ispontaneità d' affetto e ingenuità di sentimento, anche dove la forma non risponda sempre all' intenzione dell' arte. Nè vi può essere poesia vera (predichi a sua voglia chi vuole) senza un gran sentimento o un gran pensiero, senza che la parola sia fatta anima nel cuor del poeta, il quale *quando amore spira, nota, e a quel modo che detta dentro va significando;* e quindi era ben difficile che potesse fiorire questa poesia tra' petrarchisti del secolo XVI, allora che la imitazione era loro fine e norma, e teneva luogo della ispirazione, dell' affetto, del pensiero. Ma Laura aveva in cuor suo un sentimento profondo di religione. S' ella fosse nata due secoli prima, in tempi di fede più viva e più potente, sarebbe riuscita forse una delle nostre migliori poetesse; ma cresciuta ed educata tra le ten-

denze pagane dall'una parte, e gli ascetismi di riflessione dall'altra, non ebbe virtù d'elevarsi al disopra de' contemporanei, e mentre ci duole doverla solo noverare tra le molte rimatrici del secolo, pure ci è grato vederla talvolta, specialmente nella poesia religiosa, staccarsi dalle pastoie della imitazione petrarchesca, sebbene purtroppo ricada di leggieri in altre pastoie non meno difettose di quelle.

Laura fu figlia naturale di Giovanni Antonio Battiferri d'Urbino; e nata nel 1523, morì nel novembre del 1589 a Firenze, dov'era andata fin dal 17 aprile 1550 moglie a Bartolommeo Ammanati, scultore e architetto di bella fama in que' tempi (1). La squisita educazione ricevuta nella casa paterna si andò sempre accrescendo e perfezionando in lei con lo studio

(1) Cfr. Baldinucci, Sec. IV, part. II.

indefesso, con la compagnia di quanti erano uomini cólti in Italia, e particolarmente con la severità della meditazione, che è principio di sapienza nelle anime gentili agli affetti della famiglia, della patria e della religione. Fra gli amici più cari e più fedeli di lei e del marito fu Benedetto Varchi, a cui ella ricorreva per consigli e per ammaestramenti, quasi le fosse *maestro ed autore*, e che sempre benevolo a tutti, con lei largheggiava di consigli e di ammaestramenti. E appunto dal carteggio del Varchi, che è raccolto manoscritto nella Biblioteca Palatina di Firenze, ho copiate le sedici lettere inedite della poetessa d'Urbino, delle quali faccio dono a questa collezione di *Curiosità letterarie.*

Ancona, 25 marzo 1879.

CARLO GARGIOLLI.

I.

Sig.or mio osser.mo

Per la vostra, avuta or ora, intendo che la mia fastidiosa, che sabato passato vi scrissi, non vi è accapitata nelle mani; ma forse avrà fatto per espettar quest'altra, che sarà un poco meno dispiacevole, intendendo per lei il miglioramento del mio consorte (1), quale con l'aiuto d'Iddio sta assai meglio ch'io non mi credevo che dovesse stare, e massime sì presto. Dio ne dia grazia, che vadi aumentando, secondo il nostro bisogno.

Ho preso infinito contento della vostra dolce, et al solito cara lettera; e tanto più ne prendo, sentendo il vostro ben essere. Così piaccia alla maestà d'Iddio di conservarglilo, come io del continuo di ciò la priego, che poi ch'io ho spesse

lettere da voi, cosa certamente a me cara molto, sappia ancora che stiate sano e di buona voglia; il che nei miei strani accidenti sarà di non picciolo conforto e piacere.

Il sonetto bellissimo è veramente de' vostri componimenti. L'ho io ricevuto con quella allegrezza e contento ch'io ho riceuti tutti gli altri, e terrollo con la medesima riverenza ch'eglino son tenuti; e quel poco di tempo che potrò rubare a' miei affanni, lo spenderò tutto intorno a contemplargli, servendomene per i miei libri.

E perchè non ho tempo per ora ad esservi più longa, farò fine, et insieme col mio consorte, qual vi è svisceratissimo, vi basciarò le mani e di cuore mi vi raccomandarò.

Da Fiorenza, alli 27 di gennaro del 56.

Vostra affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al Molto Mag.co S.or mio osser.mo
M. Benedetto Varchi

II.

S.or mio osserv.mo

L' altro giorno scrissi a V. S. quanto mi occorreva, et ora, perch' ella sappia de l' esser mio, le scrivo questi pochi versi, e desidero grandemente sapere del suo, e anche se la mia ch' io ho scritto, e mandata al Crocino (2), le accapitò alle mani: nella quale ella avrà visto il miglioramento di mio marito; ancora che la notte seguente ch' io avevo scritto, egli stesse molto male di quel suo accidente, e tutta questa settimana gli abbia dato un piccolo travaglio. Nondimeno ieri notte e oggi sta molto meglio; e, se Dio vorrà, pensarò pur ch' egli abbia a guarire del tutto, e tanto più che pur pare che quelli umori siano molto mancati. Egli bascia le mani di V. S., e se gli raccomanda senza fine.

La S.ora Duchissa di Camerino (3) è ancora viva, cosa più miracolosa e divina che umana: e Dio sa quanto la vi

quel dire di mandare quanti versi V. S. mi aveva mandati, e n' ebbi invero fastidio. Di poi intesi tutto quello, che prima non avevo, e copiai su questa carta che or vi mando, non solo quelli che la bontà et umanità vostra à fatti a me e in Fiorenza e fuori, ma ancora i primi versi di quanti me ne truovo in mano de' vostri, che qui mi deste e dipoi m'avete mandato in molte volte. V. S. mi perdoni s' io gli ho, non pensando, datogli causa di travaglio e fastidio, chè Dio sa quanto me n' è doluto; e sopramodo duolmi, sentendo che vi date affanno che le lettere da Bologna tardano tanto a venire (3). Di grazia, non ci pensate, e quando le verranno, saranno le ben venute, e sempre le giugneranno a ora. Siamo stati tant'anni su questa pratica di questa lite, che non ne darà noia starvi ancora un altro poco, tanto più vedendo il mondo sì travagliato come è, e che v' è da fare per ogni uno nelle cose di maggior importanza, più che non si vorebbe. V. S. può ben aver visto ch' io da molti dì in qua non gli ho voluto scriver nulla di ciò: tutto perch'ella non si dessi fastidio, sapendo che scriveste

al Vice Legato, e che quando Sua Sig.ria potrà vi mandarà la risposta.

Quando V. S. scriverà al virtuosissimo M. Lelio Bonsi (7), si degnarà raccomandarmegli infinitamente, dicendogli che sino al cuore mi penetrano i suoi dispiaceri, e ch' io mi dolgo dei suoi fastidii, sì per conto suo particolare, come ancora per V. S., sapendo quanto i suoi affanni gli sono comuni. Ringraziamo Dio, M. Benedetto mio caro, poi che così siamo trattati dal mondo, perchè saremo pur certi d' essere tanto maggiormente amati da lui. Mi dispiace bene che V. S. dica che aveva fatto pensiero di non comporre più verso alcuno, e che la malignità degli uomini e la indegnità mia, ch'a questa do maggior colpa ch' a quelli, ne fossero cagione che V. S. tema non le Muse siano in colora e scorrucciate seco. Questo gli assecuro io che non può essere, nè mai potrebbe, perchè non minor perdita farebbeno loro in perder voi, che voi in perder loro, non avendo chi più oggidì con onorato nome le faccia risonar per tutto: e se non fosse ch' io temo non entrare a dir di cosa che di poi non sappia trovare via d' uscire, mi estende-

rei a dir più oltra. E facendo fine, perchè ormai vi avrei da parlare, e non da scrivere, insieme col mio consorte, qual si raccomanda et offera, a V. S. basciamo ambe le mani.

Da Fiorenza, alli 23 di febraro del 56.

Di V. S.

amor.ma semp.

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dottissimo
M. Benedetto Varchi mio semp. Honor.mo

IV.

Molto Mag.co S.or mio osser.mo

Non so da qual banda mi cominciare a rispondere alle due dolcissime e dottissime lèttere di V. S., nè meno con che parole ringraziarla del favore, che per sua

sola bontà s'è degnata farmi, dando spirito e vita ai miei versi. Del bello e leggiadro sonetto, in risposta del mio, rendo io a V. S. infinite grazie (8), e degli altri ancora ch' ella mi ha mandato, quali tengo continuamente avanti agli occhi e della mente e del corpo, più per specchiarmi nella virtù del suo raro intelletto, che per leggere le mie lode, che ben veggio avvanzar di gran lunga ogni mio merito.

Della indisposizion di V. S. mi dolgo grandemente, perchè vorrei ch' ella si preservasse sana, et anco, se si potesse, immortale, come son certa che sarà la fama della virtù e del nome vostro.

Prego ancora V. S. che mi escusi e perdoni di quel sonetto ch' io le mandai, chè non lo feci nè per curiosità, nè per mostrarmi troppo ardita, nè anco perchè non mi fosse noto il belll'animo suo e la bontà della sua mente; ma, come ben mi venne fatto, per imparare da lei, e per essercitarmi in ciò. La sua degna e divina risposta avevo ben io discorso nella mia mente, ma ora con mio maggior contento la veggo distesa con belle et accommodate parole in carta; laonde la mia

dimanda più tosto degna di riprension che di loda, vien escusata in parte. Del resto torno di nuovo a pregarla che mi perdoni con quella sua naturale bontà, con la quale mi dà animo ch'io facci, e securamente mandi ogni mio verso, per brutto e basso ch'ei sia, al vostro perfetto giudizio. Se la malatia del mio consorte, e vostro affezionatissimo, mi darà comodità, come ora me la toglie, a far qualch'altra cosetta, non restarò inviarla a V. S., poi ch'io son secura, sua mercè, non l'infastidire; e non mancarò visitarla con le mie lettere, dandole nuova di noi, desiderando intenderne delle sue da lei, però senza incomodarla, chè per care che mi siano le sue lettere, m'è però più caro il non le dar fastidio. Dal virtuosissimo M. Lelio Bonsi ebb'io il sonetto che S. S. mi scrive, e mi duol assai non gli potere dar risposta, se non come ei merita, almeno come io avessi saputo; ma i respetti che mi bisognano avere in questo paese, fanno ch'io taccio, e forse appresso di lui mi acquistarò nome d'ingrata, che in vero non sono (9). Se V. S. gli scriverà mi facci grazia di ringraziarlo e far mia scusa seco, e

pregando Dio che tanto vi dia contento quanto v' ha dato virtù, faccio fine, e insieme col mio consorte vi bascio le mani.

Da Fiorenza, alli XIIII di novembre del LVI.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMMANATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dottiss.o
M. Benedetto Varchi mio semp. osser.mo

V.

Mag.co S.or mio osser.mo

Iersera di notte mi furno appresentate le lettere dolcissime di V. S., et ora il contadino è venuto per la risposta. E per non perdere questa occasione son uscita del letto, chè per far compagnia al mal degli occhi di mio marito, ne ho uno molto rosso; ben che non me do molto

fastidio, sapendo per altre prove che 'l mio male, sì come in un momento mi viene, così anche presto si parte.

M. Bartolommeo si raccomanda infinitamente a V. S., e sta assai bene, tanto che da questa settimana in là egli potrà uscir di casa; e ringrazia assai la vostra cortesia, che sì dolcemente et amorevolmente parla di lui. Io non so come ormai mi possa rendervi grazia de' favori che mi fate, poi ch' ogni giorno più mi aggravate di maggior obligo, e non volete ch' io ne favelli. Non posso entrar per ora a dir quel ch' io vorrei, ma lo dirò pure un' altra volta, se non per altro per sodisfar me medesima.

Mando a V. S. non so che poche cose, a ciò la le veda, e poi me le rimandi indietro; perchè, così come lei ha caro ch' io tenga le sue cose appresso di me, che mi ha mandato, così ho caro io che le mie mi ritornino in mano, facendo più conto di loro poi, che non facevo prima. Il sonetto alla Soderina (10), la quale io amo come voi Dafni e Tirinto, vi degnarete rivedere: e così l' altro che pur iersera feci a un gentiluomo de' nostri del paese, che ora si truova con la

S.ra Duchessa di Camerino. Il madriale lo feci la notte di Natale al presepio.

Non dirò altro per ora per non far danno al mio occhio, e tardar più questo messo. Bascio le mani di V. S., e di cuore me le raccomando.

Da Fiorenza, alli 30 di dicembre del 56.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo

M. Benedetto Varchi mio sempre osser.mo

VI.

Mag.co M. Benedetto mio onorat.mo

Vi scrissi a questi giorni una mia, nella quale vi avisavo del mio ben essere. Di poi io ebbi una vostra, che mi fu caris-

sima, come tutte l'altre mi son sempre state; e tanto più, quanto da molti giorni in qua me l'avete fatte desiderare; nè mi posso immaginar la cagione, nè credo già che sia quella che voi nella vostra ultima m' allegate, cioè che lo facciate per non mi dar fastidio nel leggerle, e che 'l carattero sia noioso, soggiugnendo che a chi è stato ammalato ogni cosa dà noia; perchè io so che voi questo non lo credete, se ben lo dite, sapendo che le mie non vi potrebbono, per brutte e mal dettate che mai fossero, arrecar noia e darvi fastidio; come dunque volete voi ch' io creda che voi crediate che le vostre, belle e ben composte, lettere mi possano noiare, nè fastidire? Non sapete voi per voi stesso, e M. Lelio non m' ha sentito più volte dire, che io non avevo altro piacere, nè possevo udir cosa che più mi dilettasse, che o leggere o sentire delle vostre lettere e dei vostri versi, in quella non bizzarra infirmità? E ora che credete voi ch' io faccia, se non leggere, quel poco ch' io leggo, dei vostri versi e delle vostre prose? Che delle vostre lettere basta ch' io ne legga ogni mese

una. Io poco scrivo, e manco leggo, nè posso, ancor ch' io me n' ingegni, scrivere o leggere senza nocumento della mia vista e danno della mia complessione. Espettavo riveder quei duo sonettacci ch' io vi mandai l' altro giorno, prima ch' io mandasse questo, fatto duo dì sono, quasi in cima di Monte Cecero: ma volendo ad ogni modo scrivervi ora, nè tardar più, lo accompagnarò pur con questa. Da M. Benvenuto non abbiamo auto quel sonetto morale che voi scrivete (11): però mi sarà caro che facciate ch' io l' abbia. I sonetti di V. S. mi son stati al solito e cari e grati, sì rispetto alla qualità come alla quantità. Così piaccia al virtuosissimo e cortesissimo M. Lelio, dal quale io gli ricevei, mandarmene degli altri, sì come egli m' ha promesso di fare ogni volta che gli ne verrà l' occasione; così ancora di quelli che 'l suo fertilissimo ingegno produrrà. E perchè questa mia ad ambiduoi per ora sarà comune, dico che se, come io spesso mi sento zuffolar l' orecchie, sapessino questi monti e queste piaggie, per le quali io camino e spesso ragiono, poi che con altro non

posso dire quel che sento, forse non starebbono sì muti come stanno.

Non so s'avete inteso come il nostro Ecc.mo M.° Francesco (12) è stato malissimo, e quasi per andare all'altra vita: ma ora per quanto io odo. egli sta meglio é fuor di pericolo. Così piaccia alla bontà di Dio lasciarnelo ancor godere, tanto per comune quanto per nostra particolar comodità, come io del continuo ne l'ho pregato e prego.

M. Bartolommeo sta benissimo et è tutto riavuto, come ancor io, in questa sì bella e piacevol villa. Egli se ne viene, quando ogni sera e quando in terza, e ci diamo cento piaceri, ora con l'andar veggendo questi bei luoghi e abitazioni, e ora in veder ballare queste contadine; di modo che, se ben penso tornare in Fiorenza per questo San Giovanni, voglio ritornarmene a star qui qualche giorno di più. Vorrei che mi raccomandaste a M. Lelio, e che per nome di mio marito e per me gli rendeste le salute e raccomandazioni in mille doppi. Che nostro Signore conservi e l'uno e l'altro di voi longo tempo, sì come meritate, e ch'io desidero. M. Bartolommeo, tutto di V. S.,

se le raccomanda senza fine, et io con tutto 'l cuore.

Da Maiano, alli 9 di giugno del 57.

Di V. S.

Affezionatis.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo
M. Benodetto Varchi mio semp. onor.mo
Alla Pieve a San Gavino

VII.

Mag.co M. Benedetto mio onoratis.mo

Oggi, che siamo alli sei del presente, ho ricevuto con mio grandissimo piacere e contento le due dolcissime lettere di V. S., una de' 23 di luglio e l'altra del primo di questo, insieme con i bellissimi sonetti al Bona, al signor Torquato Conti, al S.or Alessandro Lenzi, con quello in

lode del vostro Tirinto e i due al vescovo di Fermo, con quelli epitaffi per la Santa M. della Duchessa di Camerino; tutte cose bellissime et a me care d'intendere (13). Ringraziai Dio con le mani gionte, quand' io vidi le vostre lettere, e certo mi parve sentire aprire il cuore per mezzo dell'allegrezza: e vedete s'io ho cagione di voler male a cotesto paese, e anco, se non vi foste voi, di maledirlo e augurargli ogni male, poi ch' io sto tanto a sentir nuova di voi. È ben vero ch' io ebbi una vostra con quelle di M. Lelio; ma quando? non son passati più di XX giorni? E per gionta mi scrivevi non vi sentir molto a vostro modo, del che ne ho preso non poco fastidio, vedendo tanti mali andar a torno, ch' io mi sbigotivo. Mandai ier mattina a Maiano per uno di quei contadini, ch' io lo volevo mandar a posta a vedervi, e non fu possibile averne nissuno, chè tutti sono ammalati, di modo ch' io stava mezza disperata. Mandai a casa vostra, al Crocino (14) e a molti de' vostri amici; e tutti mi rispondevano non ne saper nulla. I miei di casa, non ne potevo mandare nessuno, chè tutti son per terra. Io sto così così,

ma con un grande infreddato, che non mi lascia respirare: non so se sarà altro. M. Bartolommeo sta bene, e vi rende in mille migliaia di doppi le salute e raccomandazioni, ch' io gli ho fatto per vostra parte; e così le rende a M. Lelio: e tanto farete per me, quando gli scriverete. M. Bartolommeo et io pensiamo che sia bene, come dice V. S., d'aspettare che 'l nostro procuratore sia guarito affatto, e ch' egli sia che dia fine a questa beata lite, ancora che noi, per quanto mi par ricordare, facemmo nella procura, che se gli mandò, ch' egli potesse sostituire. Che i beni del nostro avversario siano venduti, non so: ma so bene che erano obligati a me, e ch' egli non gli poteva vendere, nè altri comperare, come M. Lelio per le nostre scritture che son là potrà vedere: e desidero, se possibil fosse, che mentre egli sta in Bologna se ne vedesse il fine, chè poi quasi perderò ogni speranza, ancor ch' io pensi che 'l cognato del procuratore non mancarà farvi ogni diligenzia per amor vostro. E pregarò Dio che metta in cuore a Monsignore R.mo che passi per Bo-

logna, chè so non sarebbe pericolo che la lite andasse più in lungo, come forse andarà. Faccia mo Dio!

Tornamo un poco alla vostra doglia di testa, la quale è cagione d'accrescere la mia, che questa infreddatura mi dà. Si vorrebbe vedere se la procede dallo stomaco, e pensar di purgarsi un poco, e perchè forse là non vi è comodità, tornarsene a Fiorenza e non indugiare alla fiera di Fiesole. Vedete ancora che lo star tanto a quella freschezza di Fontebaio non vi faccia danno, e così il bere troppo fresco: e insomma guardatevi d'ogni cosa che vi possa nocere, e per vostro utile e per altri, e cercar di star sano e vivere allegramente.

Quanto alla lettera ch'io vi scrissi per Aldobrando, non posso far che non m'incresca ch'ella sia ita a male, ch'assai m'importava, quando che per essa vi parlavo liberamente, come è mio solito; e tanto più ch'io la davo in mano d'uno che mi pensava la dovesse aver buon ricapito; e tanto più quanto che molto gli la raccomandai, et egli mostrava aver caro farmi servigio. Vi scrissi ch'io, non vi sentendo far parola d'averla avuta, mi

andavo immaginando la gli fosse caduta, o più tosto stata tolta, perch'io m'accorsi che, mentre io la scrivevo, vi era chi desiderava di leggerla, come anco la vostra che voi mi scrivevi per lui; ond'io gliela porsi in mano, e non mi curai lasciar ch'egli la leggesse. Sia che si voglia, che avranno poi veduto? Io voglio nondimeno incolpar più tosto la trascuraggine di Aldobrando, che voler mal a persona.

Il Vivaldo (15) venne l'altro giorno a vedermi, e a dimandarmi s'io sapevo di voi; e gli dissi ch'io non avevo lettere, come era vero, molti giorni erano passati. Pensarò, passati questi pochi dì di sol leone, tornarmene al mio Maiano, dove in fatto sto meglio della persona, et anco della mente, ch'io non faccio a Fiorenza. Non vi mando per ora quei duo sonetti, l'un mio e l'altro del frate della Doccia, per non dar fatiga a voi et a me, senza proposito. Basta, ch'io lo mandarò come saremo più sani che non siamo ora. Desidero bene che, come vi torna comodo, mi rimandiate quei duo ch'io vi ho mandato. Altro non dirò per questa, se non che cerchiate star sano e allegro, e ri-

guardarvi da' mali in questi tempi pericolosi. Me vi raccomando di cuore

Da Fiorenza, alli 6 di agosto del 57.

Di V. S.

Amor.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dottiss.mo
M. Benedetto Varchi mio semp. osser.mo
Alla Pieve a San Gavino.

VIII.

Molto Mag.co S.or mio osser.mo

La lettera di V. S. mi è stata carissima, per il desiderio ch' io avevo d' intendere della vostra giunta in Pisa sani e salvi. M. Bartolommeo vi ringrazia di quanto ragionaste con M. Luca (16), e sa che 'l tutto sarà passato con suo onore, e però ne resta soddisfattissimo. Et io avrò pacienza, pregando Dio che fac-

cia presto passar questo inverno, e mi andarò trattenendo a Maiano più ch' io potrò. Venerdì passato vi scrissi a lungo, e mandai la lettera al Crocino, che sabato disse mandarla. Errai la data, che dovendo dire a' 5, dissi a' 9: me n' accorsi dipoi ch' io ebbi mandata la lettera. Vorrei che fosse il fine di questo mese, non il principio, come è. Che M. Bartolommeo lavori le sue figure quassù questo verno, è impossibile, non vi si possendo condurre i marmi: però si farà al meglio che si potrà.

Abbiamo avuto grandissimo piacere, sentendo della lettera ch' avete procurato per Bologna da l' Ill.mo e R.mo Legato, e credo ch' ella mi abbia da giovar tanto, che una volta questa causa tanto giusta averà quel fine che desideramo, e che di ragione dovrebbe avere: e certo non si poteva pensar meglio di quello che pensasti, quando appresentasti quella supplica al Car.le, nè più a mia utilità. Sabato di sera mio marito mi portò la vostra, e iermattina volsi scrivere; ma certe mie amiche vennero quassù, e non ebbi comodità a scrivere. Ora poi che siamo tanto innanzi, se non aveste tempo a man-

darla per il procaccio passato, la mandarete per quest'altro che verrà, chè due dì prima o poi non importa. Staremo aspettando queste lettere, e se 'l procuratore non sarà guarito, se ne farà un altro, come voi dite; e se bisognarà mandare un sollecitatore, si mandarà, non essendo da perder tempo ora che vi è questa lettera, che non dubito n'abbia da giovar molto, e tanto che forse si finirà questa pratica, che a Dio piaccia.

Qua abbiamo assai bei tempi, assai più che la stagione non comporta; e se non fosse che ieri fui impedita, come ho detto, M. Bartolommeo e io andavamo a veder il luogo ch'io vi scrissi della Bia da Prato; ma vi anderemo la prima festa. Degli altri poi ve ne avisai quanto me ne pareva nell'altra mia. Io non dubito che trovaremo qual cosa innanzi che venga primavera. Io ebbi da M. Girolamo Razzi (17) le mele e i maroni, che V. S. mi mandava, che mi son state care e dolci: e ve ne ringrazio. Il bellissimo sonetto mi piace, come generalmente mi fanno tutti i vostri. La signora Leonora, moglie del Signor Chiappino, mi ha mandato a dire che vorrebbe ch'io fa-

cesse un sonetto al suo marito (18); e perchè l'ho voluta servire, gli ho fatto questo, non ostante che le mie muse siano di lor capo, e non vogliono far se non quello che loro aggrada. Ve lo mando come bisognoso estremamente del vostro aiuto, e me vi raccomando con tutto 'l cuore. State sano e felice, che Dio vi conservi. M. Bartolommeo ne si raccomanda mille e poi mille volte. Salutate il virtuosissimo M. Lelio.

Da Maiano, alli 9 di novembre del 57.

Di V. S.

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

Ho fatto ancor quest' altro sonetto alla S.ra Leonora (19). Avevo pensato non vi voler dare tanta briga a un tempo, e mandarlo un'altra volta: ma rivedetegli quando vi torna comodo, e di nuovo mi raccomando.

(Di fuori). **Al molto Mag.co e Dott.mo**
M. Benedetto Varchi mio osser.o

IX.

S.or mio osser.mo

Risposi alla lettera di V. S., e dolsemi, che mi pareva che quanto io vi aveva detto del podere, non l' aveste preso con quella buona mente ch' io avrei voluto. E certo non fa bisogno che a me o ad altri io cavi del pensiero cosa alcuna che contraria sia al credere et al presuposito vostro, perchè mai v' entrò, nè manco, se Dio vorrà, entrarà mai: ma il timor nostro è, come vi scrissi e come già dissi qui a M. Lelio, delle malevoli lingue del mondo, che pur troppo ardiscono dire quel che non è, nè possono fare già come voi dite che sia, ma che si creda che sia sì bene; così non lo facessino. Ma lasciamo andare da parte questi ragionamenti, ch' io non vorrei però arrecar noia a voi in leggergli, come a me a scrivergli. Dico che non crediamo veder l' ora che si trovi quassù una stanza per voi; e perchè quelle di Fiesole non

ve paiono molto belle, cioè ch' abbino quella veduta che voi desiderate, siamo d'intorno al marito della Bia, che mezzo n'ha dato intenzione della sua, perch' egli la litiga con lei, e pensa l'abbia ad esser sua, e credo, se la sarà, egli non mancarà di darla a noi, che Dio lo vogli, ch' io credo certo ne saresti contento sì per la bella veduta che ha, come per non essere nè molto vicina, nè troppo lontana di qui. Innanzi che sia primavera non può essere che non ci accomodiamo d' una, in luogo che ne piaccia. Vi scrissi della spesa che si sarebbe fatta intorno a quella del Deo, quando vi foste risoluto a pigliarla.

Vi scrivo oggi, perchè ho le vostre lettere tardi, e non ho poi tempo a scrivervi. Ho avuto questa settimana una lettera da M. Bernardino Bazino dalla Corte del re Filippo, e mi avvisa di certi miei sonetti, ch' io non so come sono accapitati in quelle bande; e dice che sono stati lodati, e mi prega a dir qualche cosa in lode di quel re o della reina. Io che non mi conosco tale ch' io possa, o sappia, sopra tant' alto soggetto sciogliere pur la lingua, non che cantare, gli ri-

spondo con questo sonetto c' ora vi mando: e di poi, non so come, ho fatto questi dui che vederete, e vi priego che così di questi come degli altri ch' io vi mando, quando vedete non riuscire a vostro modo, gli brusciate senza affaticarvegli sopra, che mi sarà carissimo; perch' io, per cagione di esercitarmi, sopra a quel soggetto che mi giugne in pensiero faccio qualche cosa, e poi con quella confidenza ch' io ho in voi, ch' al mondo non potrebbe essere nè maggiore nè più grande, ve gli mando; et ho più caro, quand' io sento che vi siano piaciuti, ch' io non avrei che tutto il mondo insieme me gli lodassi. Però come di cose vostre fatene quel che più vi par di fare. Io ebbi lettere dal S.or Chiappino e da M. Sforza, che dicono il mio sonetto esser molto piaciuto alla Corte: e questo l' ho voluto scrivere, perchè tutto è mercè vostra. Non mi terrei mai ch' io non vi mandassi un madriale di M. Gioan Batista Strozzi (20), che fa maravigliare tutta Fiorenza delle sue bellezze, e beato chi più lo può lodare: sì che vedete. Salutate M. Lelio assai per mio nome, e ringraziatelo del sonetto bellissimo che mi mandò l' altro

giorno. Iersera di notte io ebbi la vostra lettera con il sonetto del Razzi e la risposta vostra, che mi paiono molti belli e buoni. E non avendo per ora che dire altro, me vi raccomando con tutto il cuore insieme con M. Bartolommeo. Qua vi è un cattivissimo tempo, e un vento sì terribile che par che voglia gettar a terra la casa e gli arbori, di modo ch' io mi penso tornarmene a Fiorenza più presto ch' io non volevo. State sano.

Da Maiano, alli XI di dicembre del LVII.

Di V. S.

Amor.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo
M. Benedetto Varchi mio semp. osser.mo

X.

Molto Mag.co M. Benedetto mio osser.mo

Giunti hanno fornito di stampare il mio libro (21): et io pensava che M. Bartolommeo fusse a quest' ora tornato da Roma, come egli m' aveva scritto, e non è stato il vero, perch' io desiderava venire lassù da V. S., e ragionare con esso lei come avevamo a far quella lettera dedicatoria (22). Io n' aveva fatta una bozza; ma perchè non ho mai più fatte di simili, non mi è riuscita, perchè avendo a dire poche parole (che secondo me non accade che siano molte), vorrei che le fussero più acconcie e belle di quelle ch' io so dire io: onde vi prego con tutto 'l cuore che, poi che avete fatto tanto, come è stato quello c' avete fatto sin qui, che foste contento ancora far questo resto di formarmi quelle parole, che parrà a voi che stiano bene. E per dirvi parte di quella bozza ch' io aveva fatto, io non entrava in quel gran pelago, che tanti

hanno usato e usano tuttodì, di lodar la Duchessa a cui ha da ire il libro, e scusar me, chè troppo che fare arei ad uscirne; e poi il primo e l'ultimo sonetto, se ben V. S. si ricorda, son tutti sopra questa materia fatti, e di questo ragionano (23): ma ringraziava bene la mia buona fortuna, che m'aveva porto questa occasione di mostrare a S. E. Ill.ma la mia osservanza e divozione con questo picciolo segno, sacrandole queste mie poche fatiche, e ch' io di ciò ne teneva anco obligo grande con quelli, i quali volendo far stamparle contra mia voglia erano stati cagione ch' io m'era mossa a mandarle fuora io, temendo non storpiate e con peggior forma ch' elleno non sono fossero vedute, cosa che da me giamai era per farsi; e questo voleva io che servisse per scusa d'averle fatte stampare. Ho voluto accennare a V. S. l'animo mio, riportandomi poi tutta tutta a quanto le parrà meglio, perciò che ella molto meglio lo sa dormendo ch' io vegliando non lo so, nè son mai per sapere. Arò anco caro di sapere come le pare che stia meglio dire l'intitolazione: o *Prima Parte delle rime e de' versi di*

Laura ecc., o *Prima Parte dell' Opere Toscane*, o *Libro*, come meglio vi pare, sendovi e rime e versi mescolati. Nè altro occorrendomi fo fine, a V. S. di tutto cuore raccomandandomi che nostro Signore le doni quanto la desidera.

Di Fiorenza, alli 25 di Novembre del LX.

V. S. pigli pure la sua comodità, e non guardi ch'io abbia detto che il libro sia formato, perch'io lo farò aspettare quanto la vorrà. E me le raccomando di nuovo.

Di V. S.

Amor.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

M. Giovan Andrea dall'Anguillara è in Fiorenza, e sì ch' egli vuole venire a trovar V. S., credo per mostrarle il suo libro delle *Trasformazioni* (24).

(Di fuori) Al molto Mag.co
M. Benedetto Varchi mio sempre osser.mo

XI.

Molto Mag.co S.or mio osser.mo

Mando a V. S. un sonetto, qual ho fatto per quella S.ra Lucia Bertana (25), che quello Spina mi ha tanto lodata. Se vi parrà ch' io glielo mandi, n' aspetto il suo giudizio, e così s' io debbo dar l' altro a lui, benchè già un' altra volta lo vi mandai e non lo riebbi, forse per non vi piacere, onde vi ho fatto di poi non so che: non so se starà meglio o peggio. Ieri, che fu domenica, vennero qui in casa M. Pier Vettorio e l' umanista di Pisa, guidati da M. Baccio Valori (26); al quale son molto obligato, perchè mi fece grandissimo piacere, desiderando molto vedere quei duo grandi uomini, i quali io prima non conosceva.

V. S. stia sana e lieta, che Dio la contenti sempre. M. Bartolomeo se le raccomanda: et io di buon cuore.

Il Bronzino non può esser capace, per molto ch' io gli abbia detto la mia oppi-

nione, dove si riferisca quella *ella* dell' ultimo verso del primo quadernario nel mio sonetto al Casale, in morte della Marchesa di Massa, qual vidde V. S. che dice:

> Casale, oimè! che dite voi di quella
> Che 'l mondo tutto in un momento attrista?
> Parve ei che quanto in molti anni s' acquista
> Repentina e crudel sgombri con ella!

Onde mi sarà caro udire il parer di V. S., chè so gli crederanno e staranno cheti (27). Dio vi doni quanto desiderate!

Di Fiorenza, alli 21 di luglio del 61.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

XII.

Molto Mag.co S.or mio

S.or Luca Sorgo m' ha mandato l' inclusa lettera, acciocch' io in assenza dello

Spini, che dice essere ito a Pisa, la mandi a V. S. e le raccomandi anco il negozio di questo Valente, chè nel vero venendo egli in questo paese, sarebbe utilità grande, chè si uscirebbe pure dalle mani di questi Giunti. E se V. S. non vede di far ciò Ella, non so chi vorrà o potrà mai farlo; onde ve ne prego anch'io con questi altri tutti.

Io ebbi, mentre era amalata, un sonetto della S.ra Laura Terracina (28), al qual feci la risposta; ma non gli lo mandai. Ora, perch'ella m'importuna che la vuole; la mando a V. S. che la vegga: e molto di tutto cuore me le raccomando, e le prego ogni contento. M. Bartolomeo le bacia le mani, e ringrazia V. S.

Di Firenze, al primo di marzo del 62.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

XIII.

S.or mio osser.mo

L' altro giorno fu qui il S.or Marco e mi pregò che, scrivendo a V. S., glielo raccomandassi assai, del che non ho voluto mancare, e con questa salutarla assai, come io fo. Egli mi portò un sonetto che favellava di me, e un altro a me proprio, il quale mi darà che fare per la difficultà delle sue rime, onde arò poi bisogno del vostro aiuto. Con seco era lo Spini, che avendo preso una leprettina sotto i colli di Fiesole, me la donò, e disse ch' io mandassi a V. S. questa sua inclusa, chè le mandava non so che epigramma fatto da lui sopra tal soggetto. Io ho letto due sonetti spirituali. Piacerà a V. S. rivedergli con suo agio: e come ella più viene in Firenze, di grazia rubi tanto tempo ch' io la vegga, chè non so ormai che mi credere; nè altro ho che dirle con questa, se non che M. Barto-

lomeo e io ce le raccomandiamo et offerriamo.

Di Firenze, alli 15 di marzo del 62.

Di V. S.

Affezionat.ma

Laura Battiferra degli Amannati

(Di fuori). Al molto Mag.co et Dottiss.o
M. Benedetto Varchi mio osser.mo

XIV.

S.or mio osser.mo

Dissi ben io che farei un sonetto c'arebbe assai bisogno della vostra lima, come vederete, che vi prego a rivederlo, come potete prima, poichè 'l S.or Mario lo chiede ogni dì; e forse spera di veder qualcosa di bello, sì che fate voi. Quello *coma* non so se vi piacerà nè meno nel modo ch' egli sta; e quello *pianto*, e *canto* usato pur nel suo, ma pare a me in altro significato. Ho veduto i vostri sonetti al Salviati, e le sue risposte, da lui proprio,

che è stato qui oggi. Baciovi le mani, e me vi raccomando insieme con M. Bartolomeo.

Di casa, alli 26 di marzo del 63.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al Molto Mag.co
M. Benedetto Varchi, mio sempre osser.mo

XV.

S.or mio osser.mo

Non vorrei, non che pensare, ma nè anche sognare di fare o dire cosa che n' avesse a dare un menomissimo travaglio e disturbo di mente, amandovi e onorandovi con tutto il cuore e sopra tutte le cose, come faccio: e pare che la mia disgrazia voglia che non dico mai cosa che non v' abbiate a dolere e ad alterare. S' io conosco quanto poco io vaglio, e

quel ch' io sono, e quello che da me posso mai essere; e in parte poi quanto voi valete, quello che voi sete, e che non potrete mai più essere più che vi siate, essendo gionto al colmo di tutte le perfezioni, perchè volete ch' io le dissimuli, o ch' io le taccia? Se pur conoscerò farvi servizio, mi sforzarò far l' uno e l' altro, e col dar fede alle parole vostre, in queste come in l' altre cose, persuaderò me stessa a credere che 'l vostro molto merito sia mio, e 'l mio poco sia vostro. E intorno a ciò non dirò altro, se non che mi rimetto al perfetto giudizio vostro, sì circa al comporre come a fare quanto v' aggrada, essendo risoluta che non possiate errare. E me vi raccomando di cuore (29).

Di casa, a li 14 di marzo.

Di V. S.

Amor.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co
M. Benedetto Varchi
maggiore e patron mio osser.mo

XVI.

S.or mio osser.mo

Perch'io non vorrei cadere in censura del Castelvetro, dicendo io in un verso del primo sonetto alla Duchessa *saraggio*, poichè 'l Petrarca non l'ha detto egli, nè altro ch'a me sovvenga, mando a V. S., a ciò la mi dichi il suo parere; perchè s'io lo faccio dire *sarò*, pare a me che 'l verso non patisca perciò:

E se mai nulla fui, sarò o sono.

E così verrò a giucare al securo, ancor ch'io non so se verrebbe ad ora alla stampa (30). Il parere di V. S. mi acquetarà: al qual mi rimetto, e le bacio le mani, e me le raccomando.

Di casa (31).

Di V. S.

Amoros.ma

(Di fuori). Al molto Mag.co S.or mio osser.mo
M. Benedetto Varchi

NOTE

(1) Il marito di Laura Battiferra fu Bartolommeo Ammannati, nato in Firenze il 1511, morto nel 1592. Egli lasciò bella fama di architetto e di scultore per le opere fatte in Firenze, Padova e Roma; e non mancò di eleganza nello scrivere, come n'è prova la *Lettera agli Accademici del Disegno* (Firenze, Matini, 1687), citata dall'Accademia della Crusca nel suo Vocabolario. Il mio ottimo amico cav. Gaetano Milanesi pubblicò nel 1869 (Firenze, Tipografia Bencini) due lettere inedite di lui, che parlano dei lavori di scultura ch'egli avea preparati per l'apparato da farsi in Siena nella venuta del duca Cosimo de' Medici, e delle storie da porsi nella base di una colonna di granito, su cui doveva andare la statua in bronzo di quel duca.

(2) Maestro Antonio Crocini, intagliatore, a cui il Varchi scrisse il sonetto: *Mentre lungo il Mugnon d'un verde pioppo* ec.

(3) In morte di Caterina Cibo, duchessa di Camerino, scrisse Laura quattro sonetti, che son prova del-

l'amore con che l'aveva amata in vita; e prova più sincera ne son le parole di questa lettera.

(4) M.o Francesco Lacomi da Montevarchi, celebre medico di quell'età, al quale la nostra Laura diresse il seguente sonetto:

Nuovo Esculapio, che di Febo al paro
Di virtute ven gite e di splendore,
Poi che di lume, e non men di valore,
Sete or (qual ei fu già) dotato e chiaro;
Ben deve il ciel, ben dee tenervi caro
Il mondo tutto, poi ch'a quell'onore
Spento, rendete a questo quel vigore,
Che torna dolce il viver nostro amaro.
Ond'io che dianzi infino a l'uscio corsi
Di lei, che l'erbe e i sughi vostri suole
Temer, quanto altri i suoi spietati morsi,
Almo Francesco, mio terreno sole,
Quando d'esser per voi viva m'accorsi,
Vi sacrai l'alma, che v'ammira e cole.

(5) Due sono i sonetti a Madonna Lucrezia de' Soderini tra gli scritti dalla Battiferra, e non so certo qual sia quello che manda al Varchi con questa lettera. Il veder però che l'ha *partorito fra tanti travagli di mente e di corpo* mi fa credere possa essere il seguente, che pur in mezzo a certe freddure petrarchesche d'imitazione cinquecentistica, palesa lo stato dell'animo:

Di fredda speme e calda tema cinta
In dubbia pace e certa guerra io vivo:
Me stessa a morte toglio, e tolta privo
Di vita, a un tempo vincitrice e vinta.
Or mi fermo, or m'arretro, or risospinta
Cammino inanzi; or lento, or fuggitivo
Il passo muovo; or quanto in carta scrivo
Dispergo; or vera mi dimostro, or finta.

Piango e rido; or m' arrosso, or mi scoloro;
Or vo cara a me stessa, or vile; or giaccio
In terra, or sovra 'l ciel poggiando volo.
Talor quel ch' io vorrei disvoglio e scaccio,
Me stessa affliggo e me stessa consolo:
In tale stato ognor vivendo moro.

(6) In questa, come in altre lettere posteriori, si parla di alcuni affari domestici di Laura e del marito di lei, pei quali il buon Varchi volentieri usava della sua autorità e delle sue molte amicizie, affine di giovar loro.

(7) Lelio Bensi fu uomo di molte lettere e amicissimo di Benedetto Varchi, con cui ebbe frequente corrispondenza poetica.

(8) Il sonetto del Varchi, di cui si parla qui, è forse quel che comincia: *Amor per sua bontà l' ali oggi impiume*, e che risponde all' altro di Laura:

Varchi, ch' al ciel le gloriose piume
Qual bianco cigno eternamente alzate,
Cinto le tempie delle vostre amate
Frondi, e sì care al gran rettor del lume;
Se chi voi lodar vuole, invan presume
Rendervi conto alla futura etate;
Se le glorie presenti e le passate
Sono al vostro valor picciol volume;
Io come mai potrò pur col pensiero
L' orme di voi seguir, presso o lontano,
Che 'n terra giaccio augel palustre e roco?
Ben ho provato sopra il corso umano
Ergermi dietro il vostro raggio altero,
Ma tosto Icaro fui tremante e fioco.

(9) Il sonetto di Lelio Bonsi comincia: *Quando da lungo e grave sonno desta*, ed è pubblicato nel *Primo libro delle opere toscane* di Laura, insieme alla risposta di lei, che è la seguente:

Anima bella, che leggiera e presta,
Con le piume ch' altere ti donaro
Tuo merto e altrui valor pregiato e raro,
Ten voli a vera gloria e manifesta;
Che può la mia, a cui fera e molesta
S' oppon fortuna, sì che 'n molto amaro
Cangia 'l suo poco dolce, e Febo avaro
Quanto a te largo i suoi tesor non presta;
Se non seguir così gravosa e zoppa
La luce tua, che le più chiare stelle
Avanza e di virtute e di chiarezza?
Nè altra strada cerch' io, perchè favelle
Di me la gente in Elicona avvezza,
Scevra da lei ch' a tergo mi galoppa.

(10) Forse parla dell' altro sonetto a Lucrezia de' Soderini: *Così come in un forte animo altero* ec.

(11) Credo la nostra Laura voglia parlare del gran Benvenuto Cellini, e di quel sonetto che a lui indirizzò il Varchi, per consigliarlo a lasciar le *basse cose* del mondo,

E tutta ergere al ciel la nostra spene.

(12) M.o Francesco da Montevarchi, di che è parlato più sopra.

(13) V. tra le *Rime di Benedetto Varchi* e tra' *sonetti pastorali* quelli ricordati qui da Laura Battiferra.

(14) Maestro Antonio Crocini s. c.

(15) M. Michelangiolo Vivaldi, amico del Varchi, e poeta di qualche valore.

(16) M. Luca Martini, cui è indirizzato il sonetto:

Deh! se quel vivo, chiaro sol, che luce
Sì, che non pur lo suo toscan paese
Rischiara e desta a gloriose imprese,
Ma 'l mondo tutto al primo oprar conduce;

Indi, fuor d'ogni mio vecchio costume,
Da Voi, dalla stagion novella prendo
Tanto vigor, ch'io sento eterna farme.

Alla medesima Leonora Vitelli dedicò Laura l'*Inno di santo Agostino tradotto in versi sciolti*, e l'egloga *L'Europa*.

(20) Giov. Batta Strozzi, detto il vecchio, che fu l'autore dell'epigramma, a cui forse vuol alludere qui la n. Laura, in lode di quella stupenda notte che Michelangiolo avea scolpita per le tombe medicee:

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

(21) *Il primo libro dell'opere toscane di M. Laura Battiferra degli Ammannati. In Firenze, appresso i Giunti, MDLX.*

(22) Ecco la dedicatoria, di che si parla, quale leggesi innanzi al volume stampato dai Giunti:

All' illustrissima et eccellentissima signora, la S. Leonora di Tolledo, Duchessa di Firenze et di Siena, Signora e padrona sua osservandiss.

Io pensava ad ogn'altra cosa più, Illustrissima et Eccellentissima Signora Duchessa, che a dover fare in questi tempi alcuno stampare de'componimenti miei, ma havendo io da persone degne di fede per cosa certissima inteso, che alcuni havendone già buona quantità ragunati, e cercando tuttavia di ragunarne degli altri, volevano senza non dico licenza, ma saputa mia publicargli, mi commossi non poco, e non sappiendo altro che farmi, mi risolvei per minor male, con licenza di mio marito, e consiglio di più amici, di dargli alla stampa io medesima, e indirizzargli al glorioso nome di V. E. Illustr., non perchè io gli credessi degni di tanta altezza, ma per mostrarlemi

in quel modo, che io poteva, se non del tutto grata, almeno ricordevole in parte de' benefizii, che Ella e l'Illustrissimo signor Duca hanno fatto e fanno tutto il giorno molti e grandissimi a me e a M. Bartolomeo mio marito, il quale non desidera altro insieme con esso meco, che di potere sì come fedelmente, così degnamente ancora, servirle. Degnisi dunque Vostra Eccellenza Illustrissima per la natia bontà e infinita liberalità sua, prendendo in grado l'osservanza e divozione sua e mia ver lei, accettare queste mie fatiche, qualunque si siano, e mantenerci nella buona grazia di lei e dell'Illustrissimo et Eccellentissimo consorte suo, il quale nostro Signor Dio insieme con esso lei, e con tutta l'Eccellentissima et Illustrissima Casa loro conservi lunghissimo tempo sano e felice.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. e divotiss. serva
LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI.

(23) V. i sonetti, che cominciano:
« A voi donna real consacro e dono ec. »
« Felicissima donna, a cui s'inchina ec. »

(24) G. A. dell'Anguillara di Sutri, celebre per la sua traduzione in ottava rima delle Metamorfosi di Ovidio.

(25) Lucia Bertana, letterata modanese, della quale nel carteggio di B. Varchi si trova una lettera a lui scritta in questo medesimo anno, che mi piace pubblicare come inedita:

Molto Mag.co S.r come maggior fratello oss.mo

Quel lungo desiderio, ch'io ebbi sempre di visitare et conoscere V. S. con mie lettere, non l'avendo mai adempito per diverse cagioni, mentre che mi pareva quasi una mera prosuntione, senza il mezzo di alcuna persona, fare un simile effetto, ora mi è concesso di poterlo conseguire mediante il mezzo del gen-

tiliss.o Mr.. Gherardo Spina, che da coteste bande viene per sue faccende. Ond' io non ho voluto perdere così accomodata occasione, ma ho significato a lui quel puro affetto ch' io porto alla virtù et valor suo, et a così virtuoso testimonio ho dato un mio sonetto a lei, qual egli si sia, non mi parendo con V. S. necessarie le scuse, che in ciò li potessi adurre; ch' io sono stata ardita, roco augello, presentare i miei canti a così canoro cigno, et questo doverei bene scusare. Ma io mi sono confidata nella sua gentilezza immensa, che tutto accettar debba da me cortesemente, scusando la mia ignoranza, et agradendo il mio buono et sincero animo verso di lei. Ma perchè, dicendo con più parole quello che meglio di me spiegherà il detto Mr. Gherardo, io porgerei a V. S. tedio et a me fastidio, mercè della mia poca sofficienza, à lui mi rapporto; et a lei in queste bande, o dove io possa, mi offero in ogni sua occorrenza, et raccomando con il sir mio consorte.

Di Modona, alli XX di settembre 1561.

Di V. S. Mag.ca et virtuosa

come sorella amor.ma

Lucia Bertana.

(26) Pier Vettori (n. 1499, m. 1585) fu uomo dottissimo nelle lettere greche e latine, e giovò nel suo secolo agli studi classici con l' erudizione e con la critica, quanto nessun altro filologo del secolo XVI. Sarebbe opera degna de' nostri tempi una raccolta degli scritti di lui.

(27) Intorno a questa quistione ecco una lettera dottissima del Varchi alla n. Laura, che è necessario compimento delle parole di lei:

Molto Magn. e Virtuosiss. M. Laura

sig. mia osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la

seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debbia dire il parer mio; il che io, se bene sono occupatissimo in altri e diversissimi studi, non posso nè debbo nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s'è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere umanamente, come al suo e a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e se bene pare anche a me che quella parola *vana e ociosa* tenga un non so che di M. Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla dispuputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi a' facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dir *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l'hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltra, che quegli stessi che hanno la lingua naturale dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibere remos*. Ma che più? Quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi S. Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l'inscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e perchè egli volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro, se latinamente favellando s'aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul;* e per ultimo rimedio presero di non vi porre nè nell'un modo nè

nell' altro, ma di farvi tre I, ciò è tre uni, affine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma per venire a quello che voi mi domandate, l'autore della prima polizza, chiunque egli si sia, confessa che se *sgombri* s' interpreta per *porti* e *con ella* idest *seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare;* e l' autore della seconda polizza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare;* la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio, quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogn' ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, ciò è, *fatto portare d' una casa in un' altra?* Quante volte si son mandati i bandi che comandano a ogni e qualunque persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne' luoghi forti, ciò è *si portino?* E se diceste, e' non vorranno credere a quello che si favella in Firenze, allora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s' usa indifferentemente così da' dotti come da' laici; e io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond' è tratto o imitato il concetto vostro,

Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra?

E che volle egli significare altro quando disse:

Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel che un' ora sgombri,

ciò è *tolga* e *porti via?* Nè mi par vero quel che dice la prima polizza, e la seconda conferma, ciò è che 'l vero significato di *sgombrare* sia *votare, scacciare* e *mandar via;* che se 'l vero e 'l propio significato fusse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto*

sgombrare il pozzo, ciò è *votare; tu hai sgombre le tue botti*, ciò è *votate*, e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza* non vuol dire *votarono la piazza*, ma sì bene, partendosi di piazza la lasciarono vòta di loro; ma se dicessi, *i soldati sgombrarono la piazza*, direbbe ottimamente chi dicesse *votarono*. Che *sgombrare* non significhi propiamente *scacciare* e *mandar via*, è chiaro per sè; perchè chi dice *il tale ha sgomberato la casa*, non vuol dir *levata e cacciata via*, ma *votata* di masserizia; e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio*, non caccia via.'

Quanto alla *parola vana e oziosa*, a me non pare così; anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

Di me medesmo meco mi vergogno.

E con esempio più al proposito disse altrove:

aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco ec.

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente: e se bene in quanto al significato è il medesimo a dire, *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne porta seco ogni mio bene*, nondimeno l'eleganze delle lingue consistono in simili parlari. *Io vengo teco*, sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiugnervi altro; e pur si dice molte volte, *io vengo con teco*, contra la locuzione latina. E m'è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare, scacciare* e *mandar via*: che domine ha da fare *votare* con *iscacciare* o *mandar via?* favellando propiamente. Dovete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il costoro errore, che nessun verbo può avere più

che un vero e propio significato, e tutti gli altri che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco per andarmi a riposare.

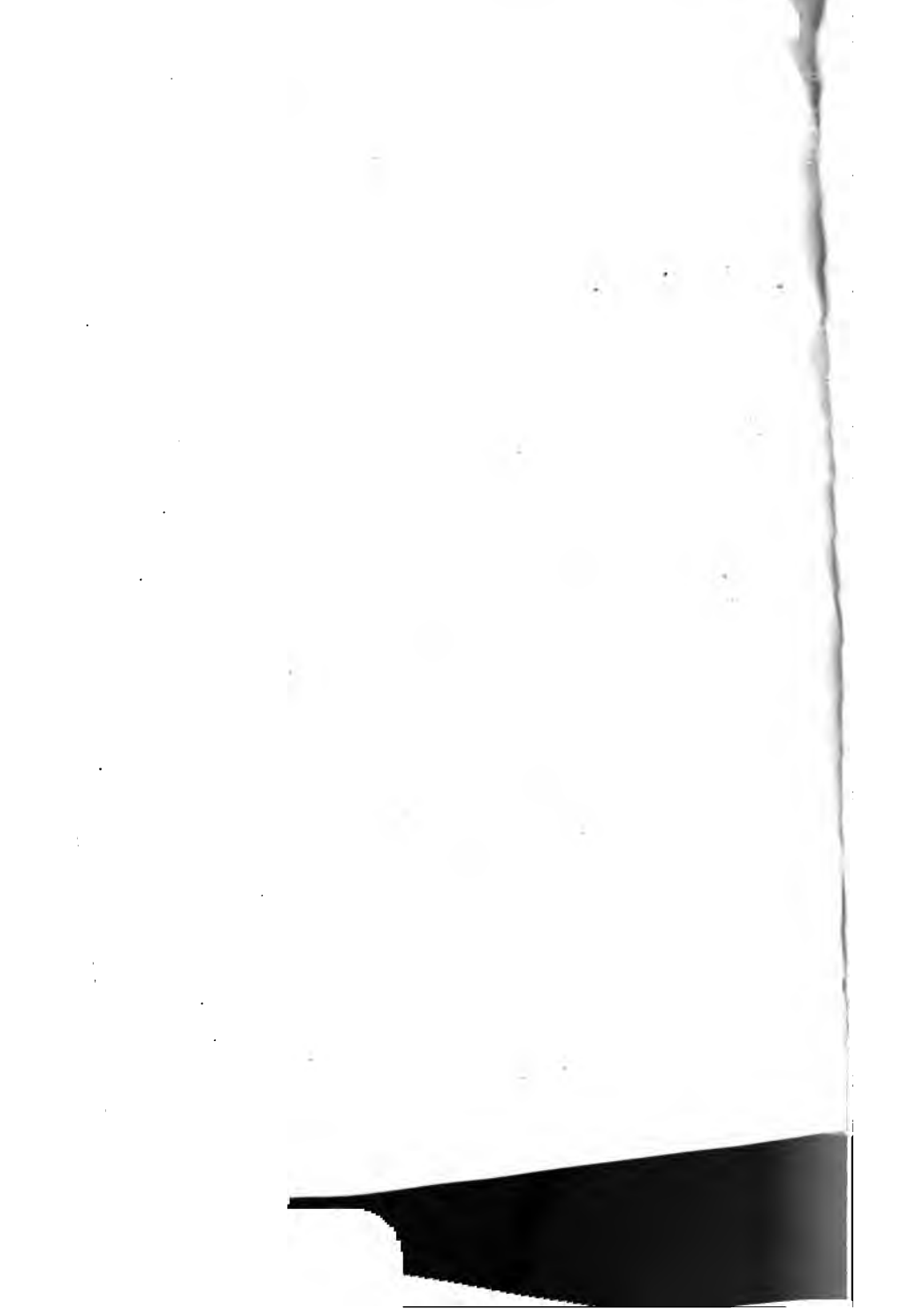
Io vi manderò domattina questa per Nanni, che menerà il cavallo a M. Bartolommeo. Raccomandatemi a lui, e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel Padre che voi dite ch' è sì dotto, mi pare che l' intenda benissimo ec.

(28) Di Laura Terracina, rimatrice del tempo della Battiferra, v. il Tiraboschi, Storia della lett. ital., vol. VII.

(29) Questa e la seguente lettera non si può dire con sicurezza in qual anno fossero scritte, e perciò le ho poste in seguito alle altre di data certa. Mi sembra però che la presente debba ritenersi tra le prime indirizzate da Laura al Varchi, considerando il pensiero che la informa.

(30) Nella stampa de' Giunti il verso è quale lo scrisse Laura, cioè:

« E se mai nulla fui, saraggio o sono. »

(31) Credo che questa lettera sia scritta nel 1560, quando si preparava la Stampa Giuntina delle *Opere Toscane* di L. B.

IN CORSO DI STAMPA

1. **Antonio de Petruciis Conte di Policastro.** Sonetti.
2. **Saviozzo ed altri.** Alcune poesie.
3. **Geta e Birria.** Novella.
4. **Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.**
5. **Folgore da S. Gemignano.** Rime.

SONECTI COMPOSTI

PER M.

JOHANNE ANTONIO DE PETRUCIIS

CONTE DI POLICASTRO

PUBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

DIETRO IL MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA

NAZIONALE DI NAPOLI

DA

JULES LE COULTRE E VICTOR SCHULTZE

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1879

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

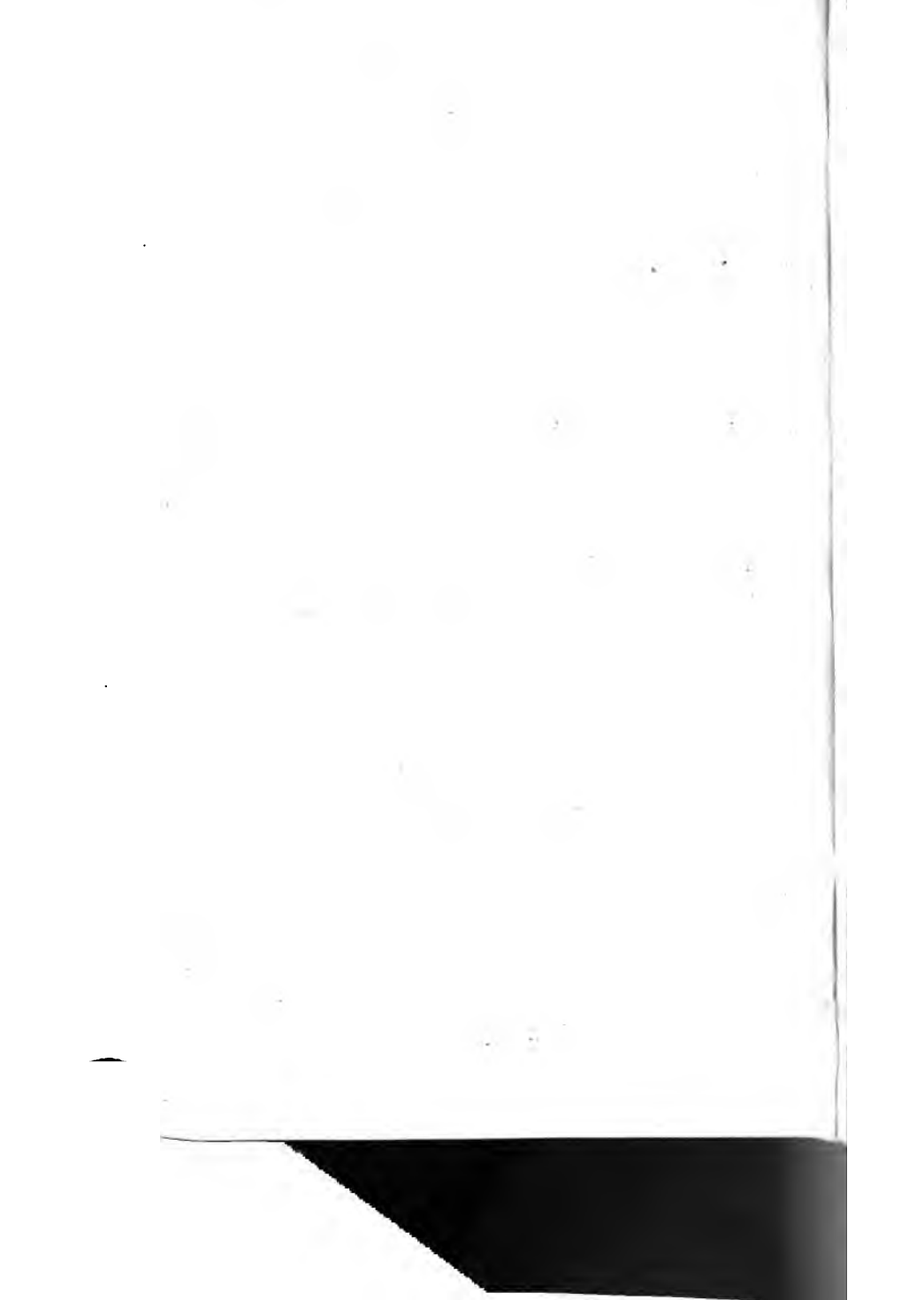
HARRIET MEURICOFFRE

NATA GREY

I COMPILATORI DEDICANO

PREFAZIONE

Il presente volume ha per iscopo la publicazione di un manoscritto della fine del secolo XV, che conservasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, rimasto finora inedito. Le poesie che contiene costituiscono un importante documento della letteratura italiana al XV secolo. È però a deplorarsi che il manoscritto fosse in alcuni luoghi assai logorato e guasto dal tempo, sì che varie delle poesie in esso contenute sono interamente o in parte distrutte.

Le *Note* aggiunte alla fine del tomo si limitano agli schiarimenti

INTRODUZIONE

Colla morte di Roberto di Angiò erasi ecclissato lo splendor della Corte napoletana, che questo pacifico sovrano aveva riunito intorno alla sua persona e nel suo regno, mercè la coltura sollecita delle arti e delle scienze. Le lotte feroci, sia all'interno che oltre i confini dell'impero, le quali seguirono alla sua morte; le guerre di successione che indebolirono la dinastia d'Angiò, avevano distrutta nel secolo XIV quella placida calma che è necessaria al culto sereno e grave delle Muse. L'energico fondatore d'una nuova dinastia, quella d'Aragona, Alfonso I (1442-1458) restituì finalmente al paese una nuova era di pace e di tranquillità, e preparò il terreno dal quale,

in breve tempo, doveva sorgere come per incanto una republica fiorente di poeti e di dotti.

L'epoca del Rinascimento spuntava; mercè l'iniziativa e l'opera paziente dell'Italia, una coltura da lungo tempo sparita si rinovellò agli occhi dei popoli maravigliati dell'Occidente; come fenice, l'antichità rinacque, giovane e trionfante, dalle sue ceneri e dall'oblio in cui era caduta; papi, principi e republiche s'inchinarono a gara davanti a questo nuovo culto. Sembrava che lo spirito del secolo dovesse riparare una ingiustizia commessa dal tempo, tanto fu grande lo zelo per dissotterrare dalle rovine e dalle biblioteche dei chiostri, le opere dei due popoli classici. La lingua dei Greci e dei Romani, i loro scritti, le loro Accademie risorsero di nuovo e gli avanzi dell'antico furono raccolti con una passione, con un entusiasmo che non risvegliarono mai le reliquie dei Santi.

Alfonso I, il più geniale e senza dubbio il più fortunato sovrano di Napoli, principe la cui individualità richiama alla mente quella di Federigo II di Hohenstaufen, seguì l'irrestibile corrente dell'epoca coll'intuizione del genio. Uomini come Lorenzo Valla, il Panormita, Giovanni Pontano, i cui nomi sono congiunti allo sviluppo della coltura di quel tempo, erano i suoi amici; egli si univa ad essi e ad altri eruditi nazionali e stranieri per fare letture regolari dei classici (1) ed in ispecial modo del suo autore prediletto, Tito Livio, del quale serbava come preziosa reliquia un osso del braccio, offertogli in dono dai Padovani (2). Come Pomponio Leto

(1) Panormita *Alfonsus rex Arrag. ed. Joh. Santes* 1646. Vedi p. 10 e segg.; 170.

(2) Vedi l'iscrizione che si riferisce a questo strano regalo, che dovette all'iniziativa della Republica di Venezia ed al Panormita, nel Summonte *Historia della Città e Regno di Napoli. Nap.* 1879 vol. IV, p. 142.

a Roma, così il Panormita (1) a Napoli fondava la *Porticus Antoniana*, da lui così chiamata e che più tardi Pontano denominava *Accademia Pontaniana.* Era un istituto meritamente celebrato dai contemporanei, e grazie alla protezione ed al favore del sovrano floridissimo, che riverberava sopra tutti i suoi membri una gloria speciale e che contava nel suo seno un' eletta società di uomini d' alto lignaggio e di gran merito.

Sulle vie aperte da Alfonso, progredì il figlio suo e successore, Ferdinando I (1458-1494), cresciuto ed educato alla scuola del Rinascimento. Panormita ed il celebre Gabriele Altilio avevano provveduto alla sua educazione e Pontano era il suo confidente e segretario intimo. È inutile indagare se la protezione accordata

(1) Il suo vero nome è Antonio Beccadelli; la sua città natale Palermo, donde il nome di Panormita.

agl' ingegni poetici e scientifici da Ferdinando, la cui attività era dagli eventi quasi esclusivamente mantenuta nel dominio militare e politico, fosse cosa di moda o di reale interesse. Comunque sia, egli ha dovuto aumentare di numero il cenacolo degli uomini celebri già raunati dal padre suo, di modo che la penisola contava allora ben pochi poeti o dotti, degni di considerazione, i quali non avessero, in modo durevole o transitorio, appartenuto a questo nucleo. La Corte di Napoli oltrepassò dunque di gran lunga e per molto tempo le aspirazioni stesse degli altri Stati italiani (1). Gabriele Altiglio, l'elegante

(1) Una specialità caratteristica delle tendenze di Ferdinando è la *Vocazione* diretta da lui al greco Lascari e comunicataci dall' Origlia (Istoria dello Studio di Napoli. Nap. 1753 vol. I. p. 263). Ivi è scritto per esempio: *Decet inclytum Principem qui se egregium inter reliquos Prin-*

verseggiatore latino, il quale preferiva la vita gaia della Corte alla sua residenza vescovile nella provincia; Jacopo Sannazzaro, allora ancora nel periodo ardente della sua attività poetica; l' acuto critico Francesco Poderico, oracolo dei poeti della Corte e dello stesso Sannazaro; Antonio Galateo, in onore del quale i magistrati di Napoli fecero coniare una medaglia speciale; Girolamo Carbone, Antonio Campano, formavano con altri, che è inutile citare, un'eletta schiera di dotti, la quale doveva necessariamente attirare a sè e formare nuovi ingegni. Ciò è sì vero che uno scrit-

cipes habere velit, cum belli artibus ad Regnum conservandum, tuendum, augendum, tum pacis ornamentis florere et illa omni studio omnique conatu exquirere.... Post clades bellorum quibus hoc Regnum quassatum est et fere exhaustum..... ad pacis dulcia munera mentemque studiumque convertimus.

tore contemporaneo paragona l'Accademia Pontana al cavallo di Troja, dal quale uscivano successivamente numerosi ed eccellenti guerrieri. Ecco perchè nell' antico Regno di Napoli, l'attività poetica e scientifica non fu mai in alcun tempo così grande quanto sul finire del decimo quinto e nel corso del decimo sesto secolo; benchè, a dir vero, non esistessero più condizioni così favorevoli. Ma le tracce di questa operosità si conservavano sempre e la loro potente azione si fece sentire anche più tardi con grande efficacia.

Sotto il regno di Ferdinando I, e per l'influenza delle circostanze accennate e per gli sforzi diversi fatti onde vivificare la classica antichità, alla Corte di Napoli si schiuse la mente d' un giovine poeta, Giovantonio de Petrucci, Conte di Policastro.

Era figlio del Consigliere reale Antonello de Petrucci, il quale, venuto da Teano ad Aversa, per collocarsi

nello studio d'un suo parente, erasi negli ultimi anni del regno d'Alfonso, recato a Napoli. La protezione del segretario reale Giovanni Olzina, la sua operosità instancabile ed un'attitudine straordinaria per gli affari, in breve tempo, d'un povero copista ch'egli era, n'avean fatto il Segretario particolare di Ferdinando, di cui fu anche Consigliere intimo, ed una delle individualità politiche più importanti del Regno.

In mezzo alle circostanze straordinarie e difficili che segnalarono l'avvenimento al trono di Ferdinando e nelle complicazioni guerresche e diplomatiche con Firenze, Venezia ed i papi, il Petrucci condusse con mano ferma e con rara maestria la politica napolitana, e seppe acquistarsi la fiducia del suo sovrano, in modo che niuno prima nè dopo di lui (1) aveva potuto ispirarla.

(1) Cam. Porzio *Della Congiura de' Baroni*, lib. I: *Non solamente lo creò Segretario, ma un altro sè stesso.*

La sua posizione elevata, i mezzi di cui largamente disponeva, la sua amicizia con Lorenzo Valla ed altri dotti fanno supporre che abbia cercato per l'educazione de' suoi figli, gli uomini più distinti tra quelli che si trovavano in gran numero tanto tra i professori dell'Università, quanto anche tra i membri dell' Accademia. Checchè ne sia, le poesie del suo secondogenito, Giovantonio, provano che la corrente della coltura di quell'epoca ha esercitato una grande influenza sopra di lui e ch'egli erasi famigliarizzato colla storia dell'antichità, coi suoi eroi, colle sue idee e colla sua letteratura. L'autore dimostra che Pitagora, Empedocle, Platone, Demostene, Aristotele, Lucrezio e Cicerone sono stati gl' oggetti principali dei suoi studi (vedi i n.i 12, 45, 57, 69); Orazio non gli era ignoto, poichè spesse volte egli fa uso delle di lui immagini (n.i 5, 9) e nelle sue poesie si ritrovano spesso remi-

niscenze di Catullo e d' Ovidio (n. 33). Conosce a fondo la tradizione mitica dei Greci (n.i 29, 30, 31, 63); la Roma antica, colle sue grandi opere ed i suoi grandi uomini, gli stanno viventi davanti agli occhi e sono il soggetto delle sue meditazioni (n.i 13, 20, 21, 23, 26, 43, 47). Non è noto che egli abbia appartenuto all' Accademia pontaniana e il nome di Servilio che troviamo come firma del n.° 56 non lo prova, benchè gli accademici cambiassero i loro nomi in nomi latini (1); ma la famigliarità che mostra cogli uomini che ne facevano parte, la menzione di studi classici fatti e di discussioni filosofiche sostenute in comune (n.i 57, 58, 62) e la considerazione grande che godeva la sua famiglia a Napoli, fanno presumere che non fosse estraneo a quell' Istituto.

(1) Vedi la nota su questo frammento.

Della vita esteriore del poeta non sappiamo altro, fino al funesto passo che lo spinse nell'anno 1485 nel vortice d' una rivoluzione dei nobili, e quindi alla sua rovina, se non che Ferdinando gli lasciò la contea di Policastro, già posseduta dal padre suo, mentre il fratello maggiore fu innalzato alla dignità di conte di Carinola ed i due più giovani furono promossi a funzioni ecclesiastiche importanti (1).

Gli avvenimenti politici degli anni 1485 e 1486 formano il principal subbietto o lo sfondo delle poesie scritte dal conte di Policastro, per comprender le quali è necessario di spendere

(1) L' uno di essi, Giovan Battista, ebbe l' arcivescovado di Taranto e divenne celebre per le sue poesie latine. Morì nel 1514 a Caserta. Nel 1486 troviamo suo fratello priore in Capua e più tardi il quinto ed ultimo figliuolo di Antonello, vescovo di Murto in Basilicata.

su quegli avvenimenti alcune parole (1).

Ferdinando I d'Aragona ebbe a sostenere, dopo la morte del padre, una guerra sanguinosa di quattro anni contro il partito potente della nobiltà, a capo del quale stava un Francese, pretendente alla corona. Ferdinando era pervenuto, non senza grandi sacrifizi, a ricuperare la corona reale, mercè la sua politica circospetta e prudente e coll' aiuto di principi stranieri. Contro di lui, nel proprio paese, si era dunque manifestata una potenza che poteva disporre del trono e fare sorgere dalla terra degli eserciti. Questa potenza era la nobiltà.

(1) Questa notizia storica è tratta dal *Sommario degli Atti del Processo*, che Ferdinando fece stampare nel 1487 per giustificar la sua condotta. Una copia di questo documento rarissimo si trova nella Bibl. Naz. di Nap. (VIII, D, 7) ed un' altra nella Biblioteca della Cava dei Tireni.

In conseguenza delle dure esperienze dei primi anni di regno, la politica interna del re subì una grande modificazione. Il suo scopo era di distruggere l' indipendenza della nobiltà e di fondare il governo assoluto. I mezzi di cui disponeva — non esclusa la prigione e la scure — erano il trasferimento dei grandi feudi nella famiglia reale e l' accrescimento delle libertà municipali. Ma colla potenza esteriore distrutta, la nobiltà non aveva rinunciato per sempre al desiderio di rivendicare la posizione perduta. Anche quando il potere supremo fu concentrato nelle mani d'un solo, gli oppressi non avevano posto in oblio le rimembranze dell' antica potenza; l' aspirazion verso il ristabilimento di essa rimase viva finchè, nel 1485, il fuoco della guerra civile si accese di nuovo ed il primo atto della Congiura dei Baroni aveva luogo.

Un papa ostile al re, Innocente VIII, la superbia insopportabile del duca di

Calabria, erede presuntivo, la federazione segreta, costituita allora fra li Consiglieri reali stessi e le altre persone che attorniavano il re, fecero maturare i piani segreti dell' azione.

Alla testa dei Baroni, stava Antonello Sanseverino, principe di Salerno; i Consiglieri che si unirono ad essi, furono Antonello de Petrucci e Francesco Coppola, conte di Sarno. Fu l'avversione, il terrore ispirato dal duca di Calabria che spinse al tradimento questi due uomini influentissimi presso Ferdinando. Il re era invecchiato e l' influenza sinistra del figliuolo, cupido e perfido, che già mostrava tutte le qualità d' un tiranno esecrabile, si faceva sempre più sentire nell'amministrazione dello Stato; volgevasi sopratutto contro i due Consiglieri già nominati. Non solo videro essi la loro posizione compromessa, ma eziandio le enormi ricchezze, che una tale posizione loro aveva procurate, minacciate dall' ingrossare

di quest' opposizione e si sentirono offesi dalle parole ingiuriose del Duca. Il quale con chiare allusioni paragonava la povertà del Tesoro colle ricchezze esorbitanti dei Consiglieri dello Stato. Così si credettero in dovere, per la loro propria salute, di distruggere violentemente l' influenza dell' erede presuntivo e di metter in sicurtà le loro vite e le loro ricchezze, anche a prezzo d' una guerra civile e con la rovina della dinastia dominante.

L' esempio d'Antonello de Petrucci venne seguito dai di lui figli Francesco e Giovantonio. Già da molto tempo il primo, il conte di Carinola, per motivi egoisti e bassi, nudriva contro il re un odio cupo; il secondo, il conte di Policastro, fu trascinato nell' intrapresa rivoluzionaria, che poco dopo scoppiava, dalla sua giovanile inesperienza, tanto più facilmente ch' egli era acciecato dalla straordinaria amichevole deferenza di-

mostratagli da uomini che prima avevano riguardato con isdegno e disprezzo la improvvisa nobiltà di lui e del fratello.

Gli atti del processo lo provano ad evidenza; nè l' influenza del fratello maggiore fu estranea a questa sua compartecipazione alla congiura, nella quale però Giovantonio non rappresentò mai, in tutto il periodo degli eventi, una parte speciale. Una volta sola sembra uscisse dalla passiva partecipazione alla congiura (1), cioè quando a Salerno ricevette la falsa

(1) Fin da principio il fratello Francesco lo mise a parte del segreto della progettata impresa, e, siccome questi domandava a Giovantonio se voleva unirsi ai congiurati, n' ebbe la breve e fredda risposta, *che farria como li altri*, *tanto piu per lo stato suo stare in mezo di disti baruni rebelli* (Atti del processo). Anche Camillo Porzio (lib. III) afferma che *il conte di Policastro dava tutta la colpa al Carinola.*

notizia che il re avesse ordinato si mandassero delle galee contro Policastro. Fu allora che, immerso nella più terribile inquietudine, e dopo un colloquio col principe di Salerno, si decise di eccitare con iscritti i borghesi di detta città ad una difesa energica, promettendo loro pronti soccorsi (1). Egli non si gettò con ardore nell'impresa se non quando questa fece nascere il progetto del suo matrimonio con Svevia Sanseverino, figlia del conte di Lauria e quando quest'ambita alleanza divenne un fatto compiuto. L'idea di unirsi in parentela con una delle principali famiglie nobili d'Italia l'empì d'orgoglio e gli fece dire ad un amico queste entusiastiche parole: « Ora mai che è seguito lo mio » matrimonio.... et sono facto parente » et conjunto con la casa de Sanseve- » rino vada lo mundo como vole! io

(1) Veggansi le sue deposizioni negli Atti del Processo.

» tengo lo facto mio essere bene sta-
» bilito » (1). Sapeva egli che questo matrimonio non era stato conchiuso dal padre suo che per fini politici e per mezzo d'un prete da essolui corrotto con mille ducati? (2) Ciò è poco credibile, perchè Antonello de Petrucci non soleva mettere i figli a parte de' suoi intimi segreti (3). Sembra che dal canto suo non cercasse di essere iniziato nei compromessi e negoziati tra i Consiglieri ed i Baroni e di essersi contentato che lo impiegassero, come mezzo subalterno e strumento passivo, in una intrapresa per la quale aveva poco entusiasmo e nessun interesse diretto. Ecco perchè du-

(1) Atti del processo. Deposizione di Vincenzo de Mazzeo.

(2) Atti del processo. Deposizione di Vincenzo de Mazzeo.

(3) Per ciò ebbe ad udire severi rimproveri del primogenito (Deposizione di Francesco de Petrucci).

rante il corso del processo non fu prodotto contro di lui alcuno speciale capo d'accusa se non la sua partecipazione generale alla congiura, come era il caso per il fratello e per i due Consiglieri, e nelle sue poesie spesso volte egli protesta della sua innocenza relativa (n.i 4, 59). Oltre al già menzionato, i testimoni non sanno deporre altro contro di lui, se non che un giorno a Salerno, egli aveva tenuti propositi violenti contro il re e che egli aveva publicamente manifestato il suo dispiacere per i successi militari e la sua gioia per le sconfitte di Ferdinando. Non erano in sostanza che accuse vaghe e inconcludenti.

L'intrapresa dei baroni ebbe un esito infelicissimo. Il Duca di Calabria cacciò Roberto Sanseverino, generale del Papa, dal territorio napolitano, ed essendosi spinto fin sotto le mura di Roma, atterrì sì fortemente il Pontefice, che questi si decise nel mese d' Agosto 1486, a conchiudere la pa-

ce, sacrificando se non in apparenza certo nel fatto, i partigiani che aveva nel Regno.

L'armata vittoriosa poscia penetrò nelle Puglie, focolare della ribellione; ivi si unì con un'altra divisione di truppe napolitane, prese parecchie castella e costrinse, meno colla forza delle armi che colla sola sua apparizione, i congiurati ad accettare l'amnistia offerta loro dal re.

Francesco Coppola, già distaccatosi dal Principe di Salerno, era stato guadagnato alla causa regia, cedendo alla promessa fattagli da Ferdinando di un matrimonio della figlia del duca d'Amalfi, nipote del re, con Marco, figlio primogenito del Conte di Sarno. Antonello de Petrucci, il quale non aveva mai avuto il coraggio necessario per simili temerarie intraprese ed era interamente dominato dal Coppola, ne seguì pure l'esempio.

Dopo la conchiusione definitiva della pace, Coppola pregò ripetute volte

il re di realizzare quella promessa di matrimonio. Alla fine, Ferdinando stabilì che le nozze avrebbero luogo il giorno 13 d'Agosto, e siccome la fidanzata viveva alla Corte reale, fu per tale solennità allestita la gran sala del parlamento nel Castel Nuovo. Il Conte di Sarno comparve in mezzo ai baroni raunati, accompagnato dai suoi figli e dai suoi amici più intimi, tra i quali tutti i Petrucci. Soltanto il re e la fidanzata si fanno aspettare. Che è che non è, invece loro, comparve il Castellano, Conte di Alife, il quale invitò il Petrucci ed il Coppola a seguirlo nelle anticamere, chè il re desiderava di parlar loro. Essi ubbidi-dirono, ma non ritornarono. Appena fuori della sala, furono arrestati, poscia a viva forza trascinati nelle carceri del castello. Questa nuova inaspettata gettò un panico terribile nella giuliva assemblea. Ognuno cercò la sua salute nella fuga; ma le porte del castello erano chiuse e le uscite tutte occupate da forti distaccamenti.

La commozione fu estrema in tutta la città; credevasi già che i prigionieri fossero stati con giudizio sommario uccisi nel castello e che quello fosse il segnale d'una guerra d'esterminio contro i nobili, cosicchè molti di essi si diedero alla fuga.

Finalmente le porte del castello s'aprono, ed il viso scomposto di coloro che ne escono forma un curioso contrasto coi magnifici abiti che portano (1).

(1) Vedi la bella descrizione di questa scena nel Porzio (lib. III): *Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale i benevoli de' prigioni accusarono, to lodarono gl' invidi; ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e l' ospitalità avesse violata.* » Vedi anche la Cronica di Napoli del Notar Giacomo ed. P. Garzilli. Nap. 1845 p. 159.

Il conte di Policastro fu rinchiuso nelle orride prigioni della Torre di San Vincenzo ed ivi rimase incarcerato dal 13 d'Agosto 1486 fino al 13 di Novembre dello stesso anno.

Subito dopo l'arresto dei congiurati, il re nominò una Commissione mista di giudici e baroni per procedere contro gli accusati, coll' istruzione *secundo megliore loro parere*, di ricorrere alla tortura.

L' interrogatorio del Conte finì il 26 di Settembre; egli confessò la sua partecipazione alla congiura e si raccomandò alla clemenza del re. Il 22 Ottobre, tutti gli accusati furono citati davanti alla Commissione e vennero loro comunicate le deposizioni dei testimoni. Essi rinunziarono ad ogni difesa ed il conte di Policastro disse ai giudici: « La Maesta del S. Re » quello fa contra me, lo fa justamente » et santamente, perche gravamente » ho offeso sua majesta et pero alla cle- » mentia de quella me remecto » (Atti

del Processo). Poscia il Procuratore del re propose che gli accusati, *per crimen laesae majestatis* fossero privati delle loro dignità, titoli e feudi, e delle vite. La sentenza dei giudici resa al 3 Novembre 1486 fu conforme alla proposta del Procuratore regio (vedi il n.° 12).

Allora i condannati si raccomandarono alla clemenza sovrana; ma il re replicò: « Io procedero alla justicia tanto della repubblica del Regno nostro quanto della lesa de nostra maiesta offensa e del nostro primogenito » (Atti del processo), e così, il Reggente della Gran Corte della Vicaria ricevè l'ordine di eseguire la sentenza, anzitutto sui due figli di Antonello de Petrucci. Prima fu decapitato il conte di Carinola, in mezzo ad orribili tormenti. Sull' esecuzione della sentenza di morte di Giovantonio, gli atti del processo riferiscono: « In quillo medesmo di, fu cazato » dalla Torre di San Vincenzo, Joanne

» Antonio Petruccio, et ligato et vestito
» negro et portato per li lochi predicti »
(cioè per tutti i quartieri della città)
« collo stendardo regente e ministri
» della justizia et allo mercato allo di-
» cto catafalco levata la testa ».

La cronica di Giuliano Passaro completa questo rapporto con le parole: « Li frati di Santo Domenico l' hanno » portato a sotterrare a Santo Dome- » nico a la Cappella che aveva fatto » lo patre. »

Circa alla maniera colla quale i due fratelli sopportarono l'esecuzione della crudele sentenza, Camillo Porzio riferisce: « Morirono costoro assai timida- » mente e come uomini di poco valore; » perchè, oltre a'prieghi ed alle doglian- » ze che ferono, il Conte di Policastro » dava tutta la colpa a Carinola, e il » Conte di Carinola a quel di Sarno. » Le fonti verbali a cui attinse Porzio, sono pienamente attendibili; non c' è alcuna ragione di rivocare in dubbio le sue parole. Gli atroci tormenti della prigione, i patimenti avevano esauste

le forze giovanili (1) del poeta e finalmente quando la speranza d' una grazia, nella quale si era illuso fin all'ultimo momento, (2) svanì, soccombè sotto il peso dell' avverso destino.

Nella solitudine della prigione e durante il periodo che corse dal 13 Agosto fino all' 13 di Novembre, egli compose i suoi *Sonecti*, i soli che lo sfortunato poeta abbia lasciati. Furono dedicati al Castellano, Pasquale Carlone, Conte di Alife, amico della famiglia Petrucci.

Il manuscritto si trova nella collezione dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIII D. 70) alla quale passò dalle mani di Stanislao d' Aloe nell' anno 1848. È un formato in ottavo e contiene tre quaderni e due fogli, cioè in tutto 25 fogli, la cui scrittura è stata guasta in parte dall' umidità. D' Aloe ne comunicò il pri-

(1) Vedi i numeri 4, 12, 25, 35, 59.
(2) Vedi il n.° 83.

mo alcuni squarci nella sua edizione dello scritto di Porzio più volte citato, *Della Congiura de' Baroni*, (Napoli 1859) ma con molti sbagli, credendo che il manuscritto fosse originale. Contro quest' asserzione s' oppone la scrittura netta, scorrevole, emendata quà e là con gran cura, l' ortografia vacillante, incerta che indica un' autore e un copista, e la circostanza che alcuni fra i titoli dei sonetti furono evidentemente redatti da un' altra mano, p. e. quei dei numeri 4, 27, come il titolo generale della collezione (1).

(1) Questo titolo si trova al principio del secondo quaderno: da questa circostanza si può dedurre con una certa sicurezza che, nella legatura, i quaderni fossero erroneamente disposti. L' ordine che abbiamo addottato è il seguente:

1.° secondo quaderno fogli 9-12
2.° terzo » « 13-21 e 25
3.° primo » » 1-8

e finalmente i fogli 22-24 che furono intercalati nel terzo quaderno del volume.

J. L. C.

Sembra verosimile che la collezione sia stata riunita dal Conte di Alife, dopo la morte del poeta. Malgrado il titolo, non contiene soltanto sonetti, vi troviamo anche due lettere in prosa (n.i 56 e 60) ed una canzone (n.° 70). Questa sembra autentica, ma non sapremmo affermare che Giovanantonio fosse l'autore nè delle lettere italiane, nè della lettera spagnola e della *Glosa* in otto strofe nella stessa lingua, quali publichiamo sotto i numeri 64 e 65. L'autenticità del sonetto 76 ci sembra pure molto dubbia.

In quanto al soggetto delle poesie, è quasi sempre in correlazione colle circostanze personali del poeta, in ispecial modo coi patimenti e speranze nel tempo funesto della sua cattività. Questa correlazione si scorge anche là dove sono enunciate verità di un ordine morale più generale; per esempio, nei numeri 1, 3, 11.

Troviamo in questi Sonetti una con-

tinua vicenda di sentimenti mutabili, i cui termini sono disperazione o serena speranza. Per la loro originalità e per l' elevato sentimentalismo che vi risplende, meritano un posto distinto nella storia della letteratura italiana del XV secolo ed hanno importanza come testimonianza di quell' aspirazione verso un nuovo sviluppo della letteratura nazionale, benchè le forme siano piuttosto rozze e la favella inceppata da molti latinismi.

V. S.

Queste poesie sono scritte nel dialetto napoletano del XV e XVI secolo. È approssimativamente la lingua che ci fu conservata dalle cronache dell' epoca e specialmente di Notar Giacomo.

Tuttavia il vocabolario di esse non presenta alcuna delle parole, che il dialetto napoletano ha prese dal gre-

co e dallo spagnuolo. Quasi tutte trovansi negli altri dialetti d' Italia, con le specialità foniche che loro sono proprie. Bisogna però notare, in via d'eccezione la parola *ascio* (51) ancora in uso a Napoli (1) che indica una strige (*strix otus*).

Il vocalismo è lo stesso che caratterizza anche oggidì il dialetto napoletano. Si deve osservare specialmente:

1.° La confusione continua dell' *i* e dell' *e* che hanno sì gran parte nell' inflessione delle voci: si rileva sia nelle sillabe accentate (*decto* 70 - *sterpe* 18 - *piaciri* 1 - *ri* 5 - *quisto* 21 - *delectivile* e *piacivile* 77 - *offiso* e *defiso* 71), sia nelle sillabe atone (*joven* 25 - *litteretta* 75 - *forsi* 78) ed in tutte le parole che cominciano da *en* (*endrieto* 70 - *ensemi* 9, 74 etc.) da *re* (*recepere* 70 - *rescontrare* id. etc.) da *de* (*despecto* 71 - *dericto* 67).

(1) D' Ambra *Vocabolario napolitano-toscano. Nap. 1873,* p. 67.

2.° La confusione o l' impiego equivoco tra il dittongo *ie* e la vocale *e* (*nente* 8 - *vene* 53 - *teni* 70 - *prieta* 43 - *viedi* 73 - *mieta* 79): si trovano *endrieto* (70) e *endreto* (13).

3.° La sostituzione dell' *u* all' *o*, sia nelle vocali accentate (*sucto* 1 - *honuri* e *signuri* 2 - *vui* 4, 12 - *juvo* 11 - *coluri, fiuri, dimuri*, *oduri* 30 - *nepute* 61), sia nelle protoniche (*cuntare* 16 - *sustenere* 68). In ricambio *duo*, *aucellus* e *coquinare* hanno dato *do* (15), *ocello* (1, 57, 83) e *cocinare* (17).

4.° L' aver mantenuto l' *o* breve latino invece del dittongo *uo* (*move* 1 - *homo* 10, 18 - *loco* 12 - *bono* 14 - *voi* 52 - *po* 57 - *gioco* 70 - *foco* 72). Del resto l' equivoco fra l' *u* e l' *o* è tale, che vediamo rimate insieme le parole *virtuoso*, *presuntuoso*, *viciuso* e *iniquituso* (24) cf. *duocto* (25).

5.° In fine troviamo in queste poesie varii esempi dell' apocope della

*

sillaba iniziale, che è una caratteristica del dialetto napoletano moderno (*no* = *uno* 17 - *nante* = *inanzi*, ibid. - *namorato* 27, 70, 75).

Le sillabe finali, quantunque siano trascritte, sembra siano state allora pronunciate come al giorno d'oggi. Se ne ha la prova nell'inesattezza frequente delle rime. P. e. *stelle* scritto *stella* rima con *bella* e *sorella* 74. Dietro le quali circostanze ci siamo creduti autorizzati di mutare alcune finali che ci parevano scorrette. È bene notare a questo riguardo le forme *como, dovo* (7) *puro* (11), *anco* (12) e aver presente che nei pronomi possessivi *tuo, suo,* al finale è quasi sempre elisa.

Se il vocalismo napoletano si presenta nelle poesie di Petrucci coi tratti e lineamenti generali, che ha attualmente conservato, il consonantismo presenta minori accidentalità:

1.° Il *g* molle moderno è sostituito da *j* (nel manuscritto *i*) (*juvo* 11 - *jova* 24 - *joven* 25 - *jace* 40 - *ja* 77 ecc.).

2.° La metatesi dell' *r*, che è permanente nel dialetto moderno, non si produce che in ristrettissimo numero di casi, p. e. nel *prieta* (43).

3.° Il *d* ed il *t* si trovano facilmente confusi: si leggono p. e. *strata* (24) e *spata* (67) come pure *tando* (6, 70).

4.° Il *v* posto fra due vocali è trasformato in *b* (ciò che avviene di continuo nel dialetto moderno) in *abentar* (9).

5.° Non trovasi alcuna traccia dell'alterazione del *pi* (latino *pl*) in *chi* davanti ad una vocale.

Come originalità ortografica, è da osservarsi che la *z*, posta fra due vocali, è quasi sempre preceduta da *c* e che il doppio *t* è sempre espresso da *ct* anche nelle parole dove quest'ortografia è contraria ad ogni etimologia. Egli è perciò che abbiamo adottato questa ortografia dapertutto, anche ne' casi ove il copista ha preferito il doppio *t* o ne' quali ha conser-

vato il *pt* latino (*decepto* 70); le rime provano che questa consonante doppia pronunciavasi come ai nostri giorni.

L' inflessione offre delle particolarità interessanti.

L' articolo è sempre *lo*, *la*, *li*, *le*. Però al maschile, trovasi qualchevolta *el* che è usato in altri documenti della stessa epoca, ma che non si sente più attualmente. Non si trova ne' nostri sonetti che al principio del verso o dopo una parola terminata da una consonante (1).

L' incertezza tra l' *i* e l' *e* ha per conseguenza che si forma qualchevolta il plurale in *e* invece d' *i* (*sense* 17 - *infernale* 19 - *solubile*, *lugubile*, *labile*, *insolubile* 50 - *felice* 53 - *amabile*, *delectabile* 61 ecc.

Le forme verbali che diferiscono dall' italiano moderno sono le seguenti:

(1) Vedi Gröber nella *Zeitschrift für romanische Philologie* I p. 108.

Essere

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.
S 1				serragio(57)	seria (68)		
2	si (30)		fusti (32)	serai (3)	foriste (53)	sie (24)	singhi (70)
3	ei (70)		fo (71)	sera (48)	serria (73) foria (15) fora (3)		
P 1				serimo (83)			
2	site (7)			serrite (77)	serriste (7)		
3		erino (77)	for (70)	seranno(48)	serian (7) foran (7) forino (7)		

Havere

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.	Imperf.	Gerund.
S 1	hagio (4)		hebbe (70)						
2		haviste (70) havive (20)			haveriste (83) harrisse (13)	hage (24)		hevissi (13)	
3	have (57)			havera (70) harra (11)	haveria (10) harria (3)		hagia (2)		
P 1	havimo (70)								
3	haveno (67)								

(Am-)are

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.	Imperf.	Gerund.
S 2							- e (17)		- endo (55)
3					- aria (10)		- e (58)		
P 3	- eno (73)			-aranno (48)			- eno (77)		

XLIII

(Cred-)ere

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.	Imperf.
S 2	- e (50)		- iste (20)			- e (61)		- isse (29)
3					- eria (10)			- isse (29)
P 1	- imo (2)							
3	- eno (3)							

(Dorm-)ire

	Ind. Pres.	Imperf.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres.	Imperf.
S 1			- ivo (21?)					
2		- ive (70)						

Inoltre hannosi le seguenti eccezioni nei verbi cosidetti irregolari:

	Indic.Pres.	Perfetto	Futuro	Condizion.	Imperat.	Conj. Pres
S 1	saccio (74) stongo (78)	possi (76) viddi (81)	poragio (57)			
2	tie (73)	fingisti (70)			sacci (13) sapi (56)	
3	te (19) ve (69) sape (16)	parse (70) volse (29) promese(78) morse (2) de (10)		poria (69) faria (62) stettera (13)		pera (63)
P 3	vonno (66)					

Poi i participi *ito* (59) e *perso* (33).

Finalmente sono da osservarsi nella formazione degli avverbi, gli arcaismi: *crudelemente* (41), *equalemente* (5).

J. L. C.

IHVS
SONECTI COMPOSTI PER M. JOHANNE ANTONIO DE PETRVCIIS CONTE DE POLICASTRO ET SECRETARIO DEL S. RE FERRANTE, DIRECTI AD LO CASTELLANO DE LA TVRRE DE SANTO VINCENTIO

I.

Como omne . . . . . f.° 9

De sucto al Fato sta cio che e creato
Et tucti sucto de esso li elementi:
Lo sole con la luna et con li venti ,
Lo celo con le stelle e sucto al Fato

E sucto al Fato ciocche e generato
Et hasse ad concepire et li sementi.
De questo mundo li piaciri et stenti,
Tucto dal Fato sta predestinato.

In terra non si move alcuna fronde
Ne ocello alcuno nel aer pennato,
Ne men se move pescie in liquide unde,

Che ja da prima non sia ordinato.
Et questo, como accasche o venga donde,
Ancora ingengno nullo ha retrovato.

II.

**Como non c' e al mundo cosa piu certa
che la morte e che meno se creda.**

De quanto con lo ingengno compredimo,
Non e tra li mortali alcuna sorte
De che siamo piu certi che e la morte,
Che hagia a *venire*; mai non lo credimo.

Morse Alexandro et *vivo* fo lo primo,
Ad . . . . valse essere forte,
Ne valse ad Achile . . . .
. . . .

Che . . . . loro essere signuri?

Tucti so in terra per li lochi aprichi,
Et loro nomi et li pompusi honuri,
Ad pena so remasti in libri antichi.

III.

Como li S(ignori) deveno essere clementi, comperatione.

Se lo homo non facesse lo peccato,
Ad che de Dio la gran clementia?
Et ad che fine la penitentia
Che fa po l' homo per haver errato?

Si Jove avesse sempre fulminato
Chi ha fallito, senza reverentia,
De li mortal lo mundo frequentia
Harria persa et ne fora spogliato.

Cesare, sempre tu serai lodato,
Perche de crudelta lo horrebel vitio
Sempre fugiste et hailo inodiato.

Tu perdonasti al capto Domitio
Et quando intrasti victore in Senato,
A li inimici non desti supplicio.

IV.

f.º 10

Lo autore chiama la Torre de San Vincentio inferno et narra como ce fo posto presone.

So entrato in vita et sensa peccato,
Dove altro con morte et per delicti,
Dove Minos judica gli afflicti,
Et so del chiaro lume anco privato.

A lo fiume Acheronte, hagio passato
Le porte de lo enferno, ove so scritti:
Guai ad vui che entrate, o povericti.
Et giu ad bascio . . . .

. . . .

Et cossi solo sensa . . . .
Vo per lo enferno errando in omne lato.
Resguarda, o Dio, ad tanta crudeltate.

V.

Como la morte equalmente . . . . . omne cosa.

La morte non perdona ad pecorelle
Et li fulvi leoni ad terra sterne.
Da lo elefante el culice non secerne
Et chi prima et chi po da vita expelle.

La morte, de li ri le gran castelle
Et le case alte che pareno eterne
Abbacte equalemente, et le taverne
De poverecti facte con frascelle.

Contra de questa non val sentimento;
Contra de questa non te val valore;
Non te perdona ne per or ne argento.

Li poveri disprecza et chi e signore;
Da l' uno ad l' altro non fa partimento;
Tucti ala fine rende al Creatore.

VI.

Comperatione como lo favore de li Signuri e mutabile.

Como in un punto lo tranquillo mare
Turbido torna et par che le bonaccie,
Con vulto irato, da se le discaccie,
Mecte pagura ad chi vol navigare;

Como in un punto vide trasmutare
Lo ciel sereno et par che te minaccie
Jove adirato con turbata faccie,
Mostra lo mundo voler fulminare;

Cossi so le caricze del signore:
Tucte lusinghe false et sempre vane.
Guarda, non te fidare a tal favore,

Che, quando credi haverlo tra le mane,
Tando hai perso lo tempo et l'honore,
Et la faticha remane in inane.

VII.

Como sensa comperatione la doctrina se deve preponere ale richecze.

Chi de doctrina comperatione
Fa con richecze, costui tra le stalle
Ei allevato et . . . . . su quillo calle
Dovo le Muse stanno in Helicone.

Ove serriste, o sapio Catone,
O Cesar dictatore, o Anniballe,
O Alexandro, o Cyro, Hasdruballe
O tu, felice Sylla, o Scipione?

Dovo foran le vostre memorie?
Dovo serian li triumphi andati,
Et dovo tante et si alte victorie?

Forino tucti mo desmenticati.
Ma immortal doctrina, per le historie,
Fa che eterno site nominati.

VIII.

f.° 11

Como lo tempo se ne fugie et conforta lo homo ad salvare la anima.

Fugie lo tempo et mai piu non riedi,
Et giorni son cacciati dali misi,
Li misi dali giorni son conquisi.
. . . . che non se ne advedi.

. . . .
Acerba morte et per che men lo credi.

Convene ti meschino ad far del bene.
. . . .

Ove ne vanno chi se *porta male*?
In questa vita, sensa alcuna . . . . .
El tardo repentir nente te vale.

IX.

Como ciaschuno grado de homini che vive se sustene per speranza.

Lo affatigato et povero tratore
Varii semi ne la terra gecta;
Per lo guadagno, che dapo ne aspecta,
Stalli speranza fissa intro lo core.

Speranza fa lo avaro mercatore,
De supra ad una piccola navecta
Senza reguardo alcuno vi se mecta,
Peregrinando per haver thesoro.

El misero amator che sempre stenta
Ensemi con speranza, intra le vene
Tene lo foco che mai non abenta.

Cossi ciaschuno grado se mantene,
Finche po morte giunge et dalli spenta
Tucto homo con speranza se sustene.

X.

Chomo lo ingengno supera la forsa.

Ja mai per forsa agli homini concesa,
Piccola pietra non se romperia;
Ne men lo mare se navigaria,
Ne mai se fora *venta* alcuna empresa.

A Syrachusa, Archimede defesa,
Per la su forsa, facta non haveria;
Bombarda al mundo non se trovaria
Che, dove iunge, fa si grande *offesa.*

Ne mai, per forsa, le grandi citate
. . . . sensa alcun sostegno
Forano ad piana terra humiliate.

Per forsa, ad Orpheo el su caro pegno,
Euridice, non de lo terzo frate;
Ma perche forsa vence el claro ingengno.

XI.

Como non e pegio vitio al mundo
che e quillo de la ingratitudine.

In tucto quanto e mundo retrovato
Et in futuro, trovarrasse creo
Vitio malo ne piu tristo et reo
Che ala fine lo homo essere ingrato.

Sempre de Egypto ne sara imfamato,
Pel merito rendio al bon Pompeo,
Crudele et tristo ingrato Tholemeo.
Cesare po el puni del gran peccato.

Ma che juvo? al presente, abundato
Tanto e che, credo, tucto lo universo
Sta da ingratitudine infectato.

Io puro spero, si Jove non ha perso
El su potere et trovese legato,
Che presto tucto quanto harra summerso.

XII.

f.° 12

Ali condiscipuli, con li quali enseme audiva philosophia.

Dal fundo de lo enferno ve saluto,
Ad vui de l' altro mundo, io trapassato,
Da dove Jove me have condannato.
Tornato el mio color tucto de luto.

Non vesto sete piu ne anco velluto,
Ma vado nudo tucto trasformato,
Per queste obscuritate in omne lato.
Con l' altri che son qua, sempre disputo.

Lucrecio in esso loco ho retrovato,
Empedocle, Aristotele et Platone;
Democrite me sta semper al costato,

Et ence lo eloquente Cicerone.
Fanno contese con vulto turbato,
Supra lo inane so le questione.

XIII.

Como, sempre che lo homo ha tempo di possere fare una cosa, la deve fare.

Chi de natura sapesse el secreto,
Le cose certe, sensa imaginare,
Mestier non harria de se fatigare.
Sempre in su vita stettèra quieto.

Per cio, quando sta in pace el bianco leto,
Sacci discreto tando navigare
Che adverso vento leve, non expectare.
Tempo passato mai retorna endreto.

Se con lo tempo hevissi caminato,
O Poeno in Puglie ad Canne vencitore,
Harrisse Roma presto debellato;

Se quel che poi se fece dictatore,
Magno, ad Duraczo havessi sequitato,
Morte non te donava el traditore.

XIV.

**Como, quando lo homo sta in bono stato,
omne uno lo vede volenteri.**

Quando homo se retrova in bono stato,
Ognuno curre per li far piacere:
Chi 'l serve de signor, chi de missere,
Chi se lo mecte ne lo dextro lato.

Ma, quando poi la fortuna lo ha calato
Et hallo privo de lo su potere,
Non e niuno che 'l voglia vedere
Et, como appare, da ognuno e schifato.

XV.

Al mio carissimo compagno,
lo conte de Monteodorise.

Vi si ad Enea fo deli fidati,
Lo suo Achate, che per omne via
Li fece sempre fida compagnia,
Mentre piacque a li superni fati.

Niso et Eurialo, in mal punto nati,
L' uno inver l' altro mai cossi foria
Stato fidele per la fede mia,
Quando che tucti do foro ammaczati,

Como io, car compagno et da me amato,
Inver de te, per fine che la morte
Me havesse junto, sempre fora stato

Et sarro sempre; ancora che la sorte
Et la invida fortuna seperato
Me hagia da te, me tenerro pur forte.

XVI.

f.° 13

Como nullo se deve infengere de sapere quello che non sa.

De venti parle lo navigatore,
Et lo homo d'arme cunte le ferite,
Lo avar mercante le so goie polite,
Et de li tori narre lo aratore;

Numere capre lo nudo pastore;
Indiche astrologho le mortal vite,
Et nigromante li spiriti *incite*,
Et de le fere parle el venatore;

Ore nato chi e docto oratore,
Hagia . . . . rhetore ensegnato,
Et de coluri parle lo pictore.

Guarde ciaschuno d'essere avantato
De quello che non sape . . . .
Che resta al fine poi vituperato

XVII.

**Como lo homo deve ben pensare
avanti che reprenda altri, comperatione.**

Anthagora, poeta multo leto,
Un di, no pesce congro cocinava.
Quando che meno se lo existimava,
El re Antigono se trovo dereto.

« Credo che Homero », disse in questo feto,
« Li pesci congri tando apparecchiava,
» Quando de Agamemnone illo narrava ».
Ma guarda che respose lo discreto:

« Nemeno Agamemnone si pensoso
Fo, quando col cavallo Troia dextrinse,
Ma de altro che de coci curioso ».

Per cio, amico, con tucti toi sense,
Nante che ad altri si convicioso,
In la tu mente fa che pense et pense.

XVIII.

Exemplo de Amasis, re de Egypto.

Amasis, homo de vil loco nato,
De humile sterpe et de condicione,
Ma per lo ingengno et la descrecione
Se fe de Egypto re esser chiamato.

Per cio, da populi era despreczato,
De tucta quanta quella regione,
Et piu da quilli de su dicione.
Or guarda, someglianza hebbe trovato.

Dope che 'l corpo solea evacuare,
De oro uno vaso facto se trovava,
De questo uno dio lu ne fece fare.

Dove lascio, ciaschuno se ne andava
Devotamente, quello ad adorare.
Cossi lo acuto re loro ingannava.

XIX.

Como la natura non creo piu crudele animale che lo homo et comperatione del suo nome.

Como a le Furie infernale
Fo posto nome, per roverso senso,
Eumenide da Greci , cossi penso
Ch' a l' homo ancora fosse posto tale.

Non e nel mundo si fiero animale
Et che pien sia de veneno immenso,
Per benche ad altri crudele et infenso,
Ch' al su sembiante fera o faccia male.

Ma l' homo, che nel nome humanitate
Solo retenne, che nel resto e pigno
De falsi inganni et de crudelitate,

Intra se morde et cerca far meschino
Sempre l' un l' altro con su feritate.
In vulto ride , in cor te lo venino.

XX.

f.º 14

Ad l cita di Roma.

Mentre che, Roma, pel sacro senato
Et per li tribuni te registe,
El tuo imperio tanto accresciste,
Che havive el cielo quasi spaventato.

Ma poi che questo te fo perturbato,
Et li tiranni dentro recepiste,
In uno punto tucto tu perdiste,
Quanto in gran tempo havevi conquistato.

Or dove sono li triumphi aurati?
. . . .
L' alti theatri dove ne son andati?

Crudele fato! Et mo, chi lo correge
Et li gran templi santi te occupati?
De scelerati una gran turba li rege.

XXI.

Epitaphio al tumulo de Scipione . . . . .

Africa presi et Annibale ho vinto,
Carthagine superba humiliai,
Dicto Africano, et Roma liberai
E re Syphace de la vita ho extinto.

Grecia tolsi da grand laberinto,
Per lo Hellesponto in Asia passai,
Antiocho, legato debellai:
Mo, sono in quisto tumolo constrinto,

Dove fugive el crudel judicio
De li invidi tribuni scelerati
Obliti del grande beneficio.

Sempre de cio seranno biasemati;
Et lor serra uno eterno suplicio
Tenuti da tucto homo per ingrati.

XXII.

Como mai in tucto se deve lo inimico extirpare.

Natura ce ha donato esto difecto,
Hance producti sempre per mal fare,
Et si ce mancha in che lo adoperare
O dove indiriczare el nostro objecto,

Ella ce induce per nostro dispecto
. . . .

Mai lo inimico si deve extirpare.

XXIII.

(Epitaphio al tumulo de Caio Cesare)

. . . .
. . . .
. . . .
De conjurati et perfido livore.

In questo poco bronzo, o viatore,
Como tu vidi, reducto in un tundo
Mo sta lucluso imperator del mundo,
Caio Cesare, divo dictatore.

De tal signore li infiniti honori,
La crudel sorte co lo iniquo fato
Et la su ciner fa che qui demori.

De tanta gran potencia et tanto stato,
De so ricchecze et tanti gran thesori
Appena questo poco li e restato.

XXIV.

f.° 15

Como chi vole havere bene, bisogna che sia viciuso.

Bisogna, amico, esser viciuso,
Si voi da qualche cosa deventare,
Et mai fare altro che sempre arrobare.
Fuge bontate et sie iniquituso.

. . . . presuntuoso
De fare male te voi delectare;
In ne le strate va ad affaticare;
Hage non jova d' esser virtuoso.

Non te pentire di cotesta via,
Da . . . .
. . . .

In questo modo serrai reputato,
Harrai . . . . . robba et segnoria
Et de tucto serai sempre existimato.

XXV.

**Ad la morte che non vene ad me
che la desidero.**

Quieta morte, ad me desiderata,
Perche non veni et cavime da fuori,
De tante pene et si grevi dolori,
Che teneno la mente mo occupata?

Ad quilli da li quali si odiata,
Rapta ne vai et non par che dimori;
Placidamente l' intri per li pori;
Hai in un punto la falce operata.

Ai, dira sorte et ad me troppo amara,
Da joven lieto, virtuoso et duocto,
Ad cui richecze erano ad migliara!

Acerbo fato! Et dove so condocto,
Che morte piu che vita ad me sia cara
Per evitare tanto crudo lucto?

XXVI.

Ad la contessa de la Acerra chiamata Constanza, confortandola de usare constanza per haver perso lo Gran Siniscalco.

Constanza, te bisogna piu che ad Bruto,
Quando li figli condemno a morire,
Et anche te bisogna sufferire
Piu, che non fe Postumio Tirbuto,

Quando dal figlio fo disuceduto;
Quantunche li inimici fe fugire,
Con la secure lo fece ferire
Et hebbe de vederlo sustenuto.

Piu che non ancora . . . .

XXVII.

Ad Virbia, sua namorata.

Quantunche da fortuna in siccho lito,
Et sia da tempesta *io* conquassato,
Non creder che de te me sia scordato
Et de to . . . . polito.

Et *so* me ne la mente fisso sito
El loco, el tempo ch'ebbemo furtato.
Et per te, anima mia, haver salvato,
Ja te recorda, me franse lo dito.

El qual mirando, mancha mo le pene
Et de li affani le gravose salme
Et de dolori le enee catene.

Ad tante smarizate induce calme,
Porta riposo a le affanate vene
Pensando el santo jorno de le palme.

XXIX.

f.° 16

Ad madama Beatrice de d'Avalos supra . . . .
sua delle due B. B.

Beata Beatrice, che beati
Fai li mortali con lo aspecto solo,
Credo che mo tenga qualche dolo
Et te congosci de mei diri fati.

O cari B., che stati seperati
Dapo de Jove che ne vene in volo
Converso in cynno con Leda lui solo,
Anco sperava haverevi annodati.

Ma la Fortuna, de te invidiosa,
Non volse, che contenta remanisse;
Per questo ad me se fece inquitosa.

Non volse che'l mio voto se compiisse.
Ma al fin spero vincere et omne cosa
Reddure ne lo effecto el che te disse.

XXX.

Ad una delle quale mo non me licito di ponere el nome vero, ma nomine mutato Glycoris.

Glycoris bella, che la testa de oro
Ornata porti de varii coluri,
Rose vermeglie con diversi fiuri
Et violecti col spinuso moro,

Ad te, de nymphe lo sacrato choro
Fa gran caricze, che con lor dimuri.
Te untano el dosso de diversi oduri;
Tucte fur liete, quando si con loro.

Felice region che te sustiene,
Ubere sante che te lactaro,
Aer beato e quel che te mantiene.

El giorno obscuro tucto torni claro,
La aura *vellata* che da te riviene
Sape divina ambrosia et nectaro.

XXXI.

Ad Virbia, comperatione.

Amante si fidel al dir Theseo
Non fu Ariadne, ad Paride Oenone,
Ne al crudel Enea misera Didone,
Leandro ad Hero, Ganace ad Machareo.

Ne ad Euridice el Treicio Orpheo,
Al Greco Horeste la bella Hermione,
Crudel Medea al perfido Jasone,
Inscia Dianira al forte Alceo.

Pyramo ad Thisbe, Achonicho ad Cupide,
Penelope ad Ulixe, al caro Lyno
Fo Ypermestra et la Thracia Philyde

Ad Demophonte, quando nel so sino
Lo recepi con la promessa fide;
Come io ad te so, Virbia, meschino.

XXXII.

Ad Virbia, comperatione. f.° 17

Non fusti cossi lieto anchor garzone,
Quando domasti li Cartaginisi,
Et di Syphace li pallidi visi
Per la futura morte, o Scipione;

Ne per la Troja parta, Agamenone;
Ne Cajo Mario, chen si pochi misi,
Jugurtha vense et poi li Cymbri *occisi*
Ne per la Hispagna Portio Catone;

Como beato fui quando *in* Poglie
Me retrovai, o Virbia, in potere.
Foro *felici* tando le mie voglie

Le quali ad nullo mai feci vedere!
Et questo e quel che me crescie le doglie
Che non so mo di chi sono in potere.

XXXIII.

A Glycoris.

Anchor de te, che le negre viole
Porti nel pecto con eterno odore,
Sperava presto reportare honore,
Che splendi piu ch' el di, non luce el sole.

El fiero Ariete con su greve mole
Che porta a le cita grande terrore
Fa arrender quelle per lo su furore,
Non havea accostato a le to toriole.

Ma puro, como vago scorritore,
Fe alcune prede, de le qual me duole
Non saper mo chi sia el possessore.

Ma vada el perso como fato vole.
Che questo pur conven che qui dimore
El tu laczetto, che mi testa cole.

XXXIV.

**Che si la fortuna mi ha tolto la robba,
non me ha possuto togliere la doctrina.**

Ancora che la fortuna, ad me crudele,
In uno punto me hagia despogliato,
De robba et de ricchecze et de lo stato,
Et volto su me sia amaro fele,

Habia desrupte tucte le mestele,
De amici et de compagni desnudato,
De liberta me habia privato,
Mandato adversi venti a le mie vele;

Pur, me retrovo, per lo su dispecto,
De varie . . . . accompagnato,
Fremiti eterni del mio intellecto,

Li quali . . . . immo fato
Ne togliere fortuna del mi pecto
Potranno: onde me reputo beato.

XXXV.

Ai Baroni di li quacquando.

. . . .
Ah! crudo fato, che ne si cagione,

Me hai posto al fundo et facto me meschino.
O Luca Vanni, o lepido Scarola,
O Masi Acquosa, o caro Philippino

Togato, o Puccio, o Vincenzo de Nola,
Suave Scala, Vito et o Antonino,
De averme perso, credo, assai ve dole.

XXXVI.

Ad Ferrante..... Togato, dicto Feretrio Quirino. f. 18

Feretrio Quirino, si non menti
Ad me el mio occhio, trovo me ingannato.
Pare che tenghi el viso *detornato*
Per le fatiche et per li grandi stenti.

A mio *caso* perche non abenti?
Non pare che sei piu quello Togato,
Quando a le vele, da me tanto amato,
Nostre gonfiavan li felici venti.

State in riposo si hai lo ingegno sano;
Omne altra cosa . . . . . . deprecze.

XXXVII.

Como niente vale contro la morte.

Pompusi fausti con diverse gale,
Lieti triumphi con polite feste,
Varie insegne de oro supra veste,
Superbi nomi de cose reale,

Imperii grandi, nien non te vale.
Che acerba morte, con so dira peste,
Le cose liete, fa tornare a meste,
Quando se tira col suo crudo strale.

Nenti te jova d' essere regina
O re o imperatore, conven che pera.
Per or non ti perdona o joja fina.

In vano so li sorti e la pancera;
In vano e lo sapere et medicina.
Nulla non vale a la sua forsa fera.

XXXIX.

Como so stato abandonato da quilli . . . . . .

Non saccio como po sustentare
Tanta nequicia coǹ tanto peccato,
Quando el celo *par* stasse obtenebrato
O *illo* ad tardi *vorra* vindicare.

Non saccio chi se possa pur fidare
Che poi al fine non reste ingannato;
Chi el nostro caso ħarra considerato,
Facilemente potra judicare.

Quilli li quali me ponea nel core,
Omne un de lor da me buono fitato,
Piu che ad me stesso li portava amore.

Alcuno contra me, mo ha perjarato;
Ad torto me se e facto traditore;
Ma tucti insemi me hanno abandouato.

XL.

f. 19 **Ad lo sepulcro de Don Francesco, figlio del Re.**

In questi freddi marmori, o lectore ,
Ce jace don Francesco de Aragona,
El qual, troppo per tempo, quel che tona,
De lume de la vita spense fore.

Da virtuosi et docti era amato
Et piu de quelli, che forte Bellona.
. . . .

XLI.

O Rocco, *capitano* et defensore
De nostra lega, ... piacente,
Credo che doglia . . . . . la mente,
Per haver perso el caro *dictatore*

Ch'era de tucta quella protectore,
El quale fortuna aspera et mordente
In un punto, cossi crudelemente,
De robba et liberta lo ha dato fore.

El corerre veloce e lo saltare,
El joco de la pila, dove e andato,
Et de le bracie lo forte alloctare?

O mala sorte! et mo sono privato
De tucte feste, soni con cantare,
Et dali car collegi separato.

XLIII

Comperatione como . . . . . che ha castiga . . .
. . . .

Cesare, ancora breve fo tu meta
Poi che Pompeo havessi superato.
In la su curte fussi lacerato
Avante la su statua de prieta.

Cossi anche, spero che, ad nostri inimici
Non serra troppo grata victoria:
Presto serran stirpati lor radici,

Per modo tale che de lor memoria,
Perche de doctrina so mendici,
Non restara per alcuna historia.

XLV.

f. 20

Mo credo . . . . . .
Del savio *Democrita* . . . . .
El qual, con so doctrina et gran sapere
Vole chel paradiso non sia *vero,*

Ne anco lo inferno rigido et *nero;*
Ma dice che piu soli et multe spere
Zodiaci multi et diverse fere
Mundi piu de uno con vano hemispero.

Credea primo ch' un inferno solo
Se retrovasse, dovo l' alma, spenta
Da questa vita, se ne andasse in volo.

El corpo tuo in uno inferno stenta,
Et io meschino vivo in altro colo,
Ma senza de te, o morte violenta!

XLVII.

Quando, per Roma, lo romano duce
Andava, ... colorito
Accio che *esto non* fosse insuperbito,
Un dopo . . . . *gridava* et con gran voce:

« Recordati, dicea, che d' esta luce,
Hai, homo, ad trapassare et dasto sito
Presto; ad te lo honor contribuito,
Simile ad umbra, che fuge veloce.

Mo te bisogna se tornare altero,
Como la cera se consuma al foco,
Simile ad Aquilone che e legiero,

Çhe mai spira fermo in uno loco ».
O bon costume et o sancto pensero!
Mo, non se pensa ad altro che a lo joco.

XLVIII.

Prophetia del Regno Dei. f. 1

Io sento nel mi seno omni *savore*
Et sento me li spiriti occupati.
Natura se renovi con li fati.
Deo ha spirato nel mi pectore.

Un' altra volta, scende el Redemptore
Per ce salvare da nostri peccati;
Del spiritu su ce lassa infiammati,
Per demostrar piu lo *sommo* de amore.

Le cose fragele eterne seranno;
Morte . . . . sera sconosciuta,
Et gl' homini immortali tornaronno.

Omne signoria sera abbactuta;
Le . . . . mundo cessaranno:
Natura humana divina se muta.

XLIX

Como lo tempo non fa stabile cosa alcuna.

Fo alcuna volta loco da pescare,
Lla dove si seminano li grani;
Et, dove mo so munti, foro piani;
Dove e mo terra, fo profundo mare.

Il tempo fa omne cosa variare.
Non lassa stato fermo tra li humani
Corpuscoli, secundo per li innani
El dissoluto vanno ad condensare.

Mo humidi, mo sicchi, mesti o leti,
Concurreno beati et infelici,
Quando conjuncte et quando so discrete.

Per cio non te admirar se li felici
Imperii, che pareno quieti
Per lor grandecze, el tempo fa mendici.

L.

Al tempo.

O tempo, come presto si volubile!
Per te, al mundo, non e cosa stabile.
In uno punto *tu si* variabile;
Materie dure, tu le fai solubile;

Le cose liete, le torni lugubile,
Et lo homo . . . nome de miserabile.
Per te imperii forti sono labile;
Et le citta che pareno insolubile

Consume con la immensa *to* voragine.
Dove sta ascosa preclara Palepole
Et dove e ita la inclita Carthagine,

Athene, Syracusa con Persopole
Mycene (de li libri ne'le margine
Ad pena hai lasciate!) et Philippopole?

LI.

Comperatione.

Como una casa, quando per fortuna
Fa apertura . . . . difecto
Lo resto . . . . . . summo tecto
Sopra de quella *tucta* se abbandona;

Como, ad uno ascio, ensemi se raguna
De uccelli lo furore et, per dispecto,
Chi lo percote in vulto et chi nel pecto,
Sensa su errore et sensa colpa alcuna;

Cossi ad nui de li invidi el livore
Ce tene oppressi. Ma come la prima,
Cascando, el resto appresso, con fragore,

Che la premea da la parte ima,
Ruina, et de quelli altri el venatore
Gaude; cossi, de esti altri justa lima.

LII.

Che, con lo tempo, omne cosa se acquista. f.º 25

O tu, che qualche empresa voi pigliare,
Non te exterrire de niuna cosa
Alta perbenche et sia fasticosa:
Ma te bisogna sempre seq. . . .

Lo longo tempo ne fa humiliare
Veloce tigre, che e si venenosa,
Et de leoni la ira rabiosa
Sucto de nostri piedi conculcare.

Lo longo tempo, col continuare,
Li duri saxi, che pareno eterni,
Da le . . . . acque . . . fa perforare.

Lo longo tempo fa . . . . .

LIIII.

Ad mio patre.

Nato Alexandro, si al vaticinare
De Priamo, Hecuba . . . .
Non harria mai visto ne la so vita
Ardere Troya, ne se can latrare.

Quando una cane sta ne lo *figliare*.
El cacciatore te la vista sita
Per vider chi, prima et po, de esta vita
Vene nel lume, et sa quale allevare.

Ma li altri, che in futuro rabicosi
Judica, sagio, presto li ha buctati,
Accio ad niuno sian perniciosi.

Servato se cio tu havisse, tra beati
Et tra felice, patre, et gloriosi
Foriste posto et non tra desolati.

LV.

Che li superbi ancora se tornano col tempo.

. . . .

El tempo longo ci have demostrato
Cavalli fieri havere humiliati,
Col forte freno haverli revoltati,
Et con li spruni ad qualse voglia lato.

El tempo ancora, ad te che si sbuctato
Et spisso la testa alsi contra i cieli,
El capo verso terra harra inchinato,

Dove mandendo buctarai sti feli
Che mo, te fanno el vulto avenenato,
Sensa color che par de li Hysdraeli.

f.º 1 LVI.

Quando io penco, Castellano mio dolce, a la infinita potencia, a la inqua justicia et instabil varieta de questa volubil et ciecha, che il mondo chiama Fortuna, et vedo, che contra suoi sdegni et ira ad nulla forca terrena val defesa, sapi, che la mia misera anima, per le soi insidiose fraudi fugire, altro che morte non desidera. Qual animo legiadro, amico mio, non se sdegnasse vederla non solamente invidiare quelli, che per lor propria virtu son esaltati, ma chi lei con le proprie spalle have al ciel conducto, con ogni ingegno et forca in hun punto sommergere; veder non solamente li naviganti miseri et d'ogni altro stato vulgare ad ogn' ora il suo sochorso invocarse, ma da ogni preclaro ingegno et dalla potencia il suo nome temerse et deita ado-

rare? Qual cor si freddo non s iinfiammasse vedere l'ignaro et stulto, de ogni vicio amico al sommo de sua rota senca affanno saglire et quello che con inumerabili perigli et infinito affanno, con opre piu che umane, ei gia nel colmo, quando piu sicuro star crede et de soi fatiche alcun riposo prendere, allora con ogni suo sforco non solamente il percote, ma jammai si ferma, fin tanto che dale profonde radice non lo hava in tucto prostrato? Io non so, che piu dirmi, salvo che la divina providencia vol che, siccome questa afflicta vita ei caduca et d' ogni miseria inferma, cossi da governo mobile et potesta injuriosa sia dominata et delusa. Vale.

Il tuo fedelissimo amico

F. SERVILIO

LVII.

Ad Caritheo, lo conte de Policastro, saluto.

Conosco contra me si adverso fato
Che credo vivo et morto, ho da patere.
Si la anima e immortale et ne le fere
Transmigra come ce have demostrato

Pytagora, seragio transmutato
In qualche ocello che habbia da manere
Sempre presone per donare piacere
Ad quillo che terra me carcerato.

Caritheo mio, o non si a lo Averno,
O non al summo celo have da andare,
Serragio descacciato da lo inferno,

Al paradiso non poragio intrare;
Da alcun sero restrecto in sempiterno.
La terza opinion me po salvare.

II.

Ad Misser Clemente Gattula, phisico eruditissimo.

Ad te, che la natura soe virtute
Ha facte manifeste, lo infelice
Conte de Policastro manda e dice,
De lo quale e spogliata gran salute.

Et prega te, che lassi le dispute.
Alcuna medicina, finche lice,
Retrova, suco de herbe o de radice,
Che in qualche modo subito se mute.

O non se faccia pulice o formica,
Overo con le penne variate
Cardillo se devente o non pica,

Che possa de lo fato voglie irate
Et de fortuna, che li e mo inimica ,
Fugire e retornare in libertate.

LIX.

Al Signore Re.

Dove e volato tanto gran favore?
Et dove e ita la domestichecza?
Dove li *lodi* che, da lo suo core
Parevan che venissero et con amore:

. . . .
O re Ferrante, con quanta prestecza
Li hai voltati in una gran finecza
Contro de mo, innocente de omne errore!

O juventute et o fatiche perse!
Dormir in terra . . . . . . spaventi,
Come . . . . sommerse

. . . . stenti.
O dire sorti, come site avverse
. . . .

LX. f.º 2

Che jovan tante periglose fatiche, tenebrose viglie et dobiose sperance in questa misera vita, Castellano mio caro, se, quando con la sua crudelissima falce morte sogiongie, nulla richece, ne infinito tesoro puo la sua venenosa rabia mitigare? Ogni semente egualmente mete, ogni forca senca alcun rispecto consuma et ogni sblendore in tenebrosa nocte converte. Non aspecta tempo o stagione al recoglere, pero che ogn' ora al suo lavore ei pronta, ogni stagione ei propria et ogni tempo comodo. Con egual suono ale porte de li regii palaci qual ad quelle de le spelunche povere pulsa. Chi piu la prega et crede dallei alcun breve spacio impetrare, piu crudelissimamente ei afflicto et con piu velocitate il percote. Non concede ad collui che si par-

te, che compagna alcuno ornamento o spesa ad si lungo viagio seco porte; nudo, solo et dijuno il conduce, et dal primo jorno in albergo tenebroso, in divorsorio putrido et aula frigida il riposa.

Adunque, amico suavissimo, ad che quisti miseri, offesi de letargo mortifero, al vil guadagno si intenti, come se quisto misero corso eterno fosse, tanti regni et signorie, tante turre et castella, tante jemme et tesori senca memoria del sepulcro radunano? Per tanto, amico, se la via destra delibri seguire et il vero intendere, in queste terrene imprese non sperare contentati et vive in pace col tuo fato et, non meraveglandote de cosa umana, penca che ogn'ora sia l'ultima del tuo breve corso. Vale.

LXI.

Al conte di Alife.

Vive, Pasquale mi, sensa de invidia.
In te fortuna bona reste stabile,
Omne tu bene mai sia variabile;
Livore venenuso et la perfidia

Ad te da longe sian con loro insidia:
Nul dolore excepto, semper amabile
Te sian da presso cose et delectabile,
Et gran piacer, che mai non effastidia.

Con lo tu caro figlio et bon Ferrante,
Reste bella Violante longa etate;
Ad te neputi facciano festante.

Perpetua ad te sia felicitate,
In tuo adjuto sia Dio con li santi,
Natura eterna te de sanitate!

el C. de Policastro

LXII.

Ad lo Pontano, lo C. de Policastro.

De lo futuro la presaga mente
Non sensa grande causa me fe *pensare*
Che se trovasse inane ad disputare
Contra ciaschuno si ferventemente.

Cognito si era, me faria dolente
Et questo da alto ad bascio ruinare,
In vacuo et inane retrovare
Livore edace, lurido et mordente.

Pontano mio savio et modesto,
In cui omne doctrina e *revivuta*
Et omne bon costume et acto honesto,

Piu non bisogna con la mente acuta
Andar cercando exemplo manifesto:
In me ha finita la nostra disputa.

LXIII.

Ad Virbia.

Profugo Enea fa mo celebrare,
Et Tytiro et Menalcha con Dameta,
Meritamente el mantuan poeta,
Et de li campi ancor lo cultivare.

Helena bella Homero fa laudare
(Che pera la sua fama!); Troya veta,
Et, con Achille, Ulixe et Philocteta,
Li dui Atride el fanno existimare.

Virbia, ancor de me farrai parlare.
Cossi fa alcuno virtute infinita,
Como gran vicii ad altro, nominare.

La mala forma fe, cossi Thersita
Como ad Nereo bona, resguardare.
Chi vene appresso judiche esta lita.

f.° 3 LXIV.

El mucho querer y el extremo amor el qual mi afligida alma tyene ennel beneficio que la insigne virtut vuestra e de la nobilisssima y virtuosa senyora, vuestra muger, me aveys mostrado, Castelano myo, me obligua ser hun correo, hun embaxador, hun publito presonero de la bontat, de la gentileza, de la .... discrecio e valer inextimabile. Con uniforme amor sancto que entre vos e la senyora vuestra es, ... extrema caridat, que, otro que angelico venir e gloriosa vida y sancta, de vos dos dezir si puede? El qual me da pena y en extremo affligi mi alma, por que la volubele fortuna en tanta necesidat, en tanta miseria, en tanta fatigua me conduxe, ayo azer ausencia de las senyorias vuestras sin azer aquell cognoscimento que iazo iusticia

me manda. Mas pues que la roba es tanto poca que igualar don atanto beneficio licencia no me da, este publia de mi mano vos dexo, en loquall esclavo y cativo de la senyorias vuestras me obligo, supplicantuos que con aquell amor y voluntat y bontat infinita con laqual tantas vezes me aveys beneficado, con aquell en assi per esclavo y captivo recebir, por me azer gratia y merced querays, y besando pies y manos a las senyorias vuestras, como siempre vuestro, a vos siempre me ricomando.

Lo vuestro captivo y esclavo

TINTADO DE MENDOÇA

LXV.

Glosa de nunqua fue pena mayor fecha per fintado.

Sin remedio de mi venir,
Padisco tan gran dolor
Que mi vida es morir.
Anssi lo puedo dezir:
Nunqua fue pena mayor
Qual yo siento afligido.
En mi vida y trista suerte,
Mijor fuera non esser nascido
Que aver anssi perdido
Mi vida por la muerte.

Non creo si pueda remediar
Mi dolor e mi gran danyo,
Ni menos creo escapar
De la pena tan sinpar,
Ni tormento tan estranyo.
Que, segun la terribile pena

Que yo siento in mi vida,
Mi alma es perdida
Y vida es inchida,
De dolor y muerte llena.

Non es pena ni tormento f.º 4
Ni tan terribile estor,
Que de tanto affligimento;
Ni tan terribile destento,
Que ygualle con ell dolor
Que en mi trista vida he
(Sin averlo merescido)
En mi coracon sentido,
Aver mi alma perdido;
Y padesco sobre fe.

El duelo de mi vestir
Non es vestido de panyo;
Es dolor de mi venir,
(Sin poder de lo fuir)
Que recibo del enguanyo,
Que mi vida dolorosa,
Yo la tengo contristura.
La vida me es sepultura
Y la morte m'es folgura
Y la fuessa gloriosa.

En mi alma y coracon
Padesco tan gran destento
Que . . . . reparacion.
Veo mi aflicion:
Con este coyunctamento,
. . . .
De . . . . poder de morir
Ni menos quiero venir
Sino per te huir.
Tu ya es la vida mia.

Sin remedio ni consuello
De vos otros que me viestes,
Yo padesco tan gran duelo,
Y converso neste suelo
Fago mios dias tristes,
Llorando per que nasci
Y fui hombre criado,
Llorando per que me vi
Y tales penas senti,
Por os ser enamorado.

f. 5

La noche e el dia
Padisco con gran destento
Pensando como seria
Quitado de tal profia;

En penssar tal penssamiento
Que soledat y gran gemir
Me dan tan gran fatigua
Que, segun mi presumir,
Yo me creo por vos morir,
Pues que soes mi enemigua.

El dolor que vos me days
Y passar vida fizestes,
Placia a Dios vos la sintays!
Qual dolor vos cognostays
Que d'amores me diestes!
Que ygual vida sintiendo,
Vos muerays como yo muero,
Vivays vida moriendo,
Y muerays muerte viviendo,
Por que querays lo que quiero!

LXVI.

Ad Masi Acquosa, lo conte de Policastro dice saluto.

Quanto me e mo piu duro lo patere,
Et de lo carcer crescon li despecti,
Tanto seran piu cari li dilecti
De havuta liberta et maior piacere.

Col tempo se ammansiscono le fere,
Col tempo . . . .
Col tempo . . . .
Col tempo . . . .

Col tempo spero da me ralegrare,
Col tempo crescieranno anco li pili
Ad quillo che ala barba non ne pare.

Col tempo, Masi, muteranno stili
Quilli che soli vonno lege dare
Ad tucto el mundo, et pareranno vili.

LXVII.

Ad Antonio Rota.

Ad chi piace el scuto, ad chi lo helmecto,
Alcuno lauda la lucente spata,
Altro la lanza, un altro la celata,
Chi la curacza posta supra al pecto.

Diversi lo bastone haveno electo,
Da multi la balestra e stata amata,
La leve funda ad alcun altri grata,
Secundo mente varia et intellecto.

Io, Rota, acuto tribulo ho amato,
Ma non ja quillo che me fa mo tristo,
Et hollo con ragione sequitato.

Per che da lo inimico sempre e visto
Stare dericto in pedi revoltato
Et non consente, che da alcun sia pisto

f.° 6

LXVIII.

A la mogliera.

Tu me sustieni, che seria ja morto;
Tu de doluri manchi le gran sume.
Pensando ad te, me pari unico nume,
Ad mia salute da lo celo porto.

Ad tanta affliction solo conforto,
Ad tanta obscurita lucido lume,
Ad tanto foco sei currente fiume,
Ad tanta tempesta lassato porto.

Ma, si la nave, da contrarii venti
Et da fortuna tucta conquassata
Tu non succurri presto in tanti stenti,

Dubito stracqua se sera annegata.
Per cio, discreta con toi sentimenti,
Mentre che hai tempo, habiela adjutata.

LXIX.

**Como lo fato e necessario
e non se divide in contingente.**

Unico et necessario e lo fato
Et falle chil divide in contingente,
Con pace del maestro mi eloquente,
Qual par che habia in questa parte errato.

Donde, si un sputasenno, pecto infiato,
Se crede alcun pericolo imminente,
Como descreto, savio et prudente,
Haver con su prosapia evitato,

Se inganna; che non ve dal su sapere,
Ma per essere cossi predestinato.
Che, quando alcuno certo ha da patere,

Si tucto lo sapere cohadunato
Fosse in un solo, nol poria carere
Che non patesse lo che e ordinato.

LXX.

Cansona ad uno suo amicissimo che, ultra che lo ha abandonato, li ha jurato contra falsamente.

Li fiumi da lo mare curreranno,
In verso loro capi revoltati;
Del sole li cavalli torneranno,
Endrieto da la ecliptica cacciati;

La terra produra lucide stelle;
El ciel se findera col duro aratro;
Da le onde nasciera foco et facelle;
El foco, aque havera germinato;

Le lege de natura seran verse;
Lo mundo perdera le usate vie;
Doctrina con virtu seran summerse;
Li homini torneranno tucti arpie;

Non sera cosa che non veda fare,
De quelle che ragione me inducea
Che fare se potessero ad negare;
Et non e niente ad che fede non dea.

Induceno me questo havere decto
Multe ragiune: ma la principale,
Che al presente me trovo dececto
De quel che me credea fido e leale.

Fallace amico, in tucto smenticato
De le caricze et de lo grande amore;
Che cossi presto me habii abandonato,
Quale ragione te ha potuto indure?

Ja te recorda: non haviste ardire, f.° 7
Quando a le scale te hebbe rescontrato,
Almeno: « Dio te salve » de me dire.
Parse, te fosse clauso lo palato.

Et piu con la natura tua mordente
Et livida hai potuto substenere
Contro de me costarte injustamente,
Quello che ei stato ultra de dovere.

Quel sancto nome et justo de amicitia
Et venerando, dove e mo sparito?
Perfido ingrato, con la tu nequitia
Sucto li piedi lo teni invilito.

Era gran cosa si, a lo tuo sodale
Buctato ad terra da fortuna cruda,
Almeno havessi decto: « Tando vale! »
Tu che, de tradimenti passi Juda!

O ver, si, per toa mente cambiata,
Parlar non ne volive, havessi almeno
Qualche ficta lacrima buctata,
Con quella harrisse ascosto el tuo veneno.

Et si non questo avessi pur sequito,
Sol per vedere appresso caminando
Lo affiicto vulto de dolor smarrito,
Quel che piu vederai non so mai quando,

Ma quilli che da me non for mai visti,
Ne meno ad loro feci mai piacere,
Mostraro haver per me li vulti tristi
Et del mio male grande dispiacere.

Et foro multi che me salutaro
Con grande reverentia et honore.
Loro ochi lacrimusi retornaro
Et presero de me grande dolore.

Ma tu che, tanto tempo longo, ensemi
Vissuto havimo con tanto piacere,
Perche malvagiamente mo me premi
Et te fingiste de non me vedere?

Or dove sono tanti giochi andati
Or dove e la allegrecza e lo cantare
Et li secreti, como namorati,
Che l'uno ad l'altro soleva fidare?

Dove el studio, dove e lo vegliare?
Dove e la mensa et dove lo cubile?
Dove lo currere, dove lo saltare?
Dove el jocare destro de le pile?

Da la tua mente tucte le hai delete;
Perjuro ingrato, con mente perversa,
Dentro de lo infernale fiume Lete
La antiqua amicicia hai summersa.

Non credo che tu sei engenerato
Proximo a la ora del monte Vesevo,
Ma singhi in aspri sciogli procreato
O de Sarmatia ne lo colle sevo.

De sangue circa al cor teni vena
Se non de duro silice et acciaro.
La tua nutrice fu tigre o *jena*,
Per cio mo si tornato cossi amaro.

Ma invano me lamento in cosa alcuna.
Che questo ancora a lo fatale danno
Have voluto adjungere fortuna,
Recepa da li amici tale inganno.

Puro te prego che, de esto peccato,
Facci per modo tale, in lo advenire,
Con to bone opre, che me sia scordato;
El mio parlar revolte in bendire!

LXXI.

Como si uno santo te fa male, un altro te adiuta. f.º 8

Ancora non so in tucto desperato,
Che alcuno santo me hagia ad ajutare,
Per far despecto ad chi me vo expugnare
Et credese de haverme desolato.

Mulcibero ad Troiani se fo irato
Et sempre se trovo loro oppugnare,
Apollo mai li volse abandonare.
Se Ulixe da Neptune fo infestato,

Minerva lo salvo da la sua ira.
Dominico et Francisco in paradiso
Supra de lor devoti fanno mira.

Francisco col cordon se have offiso,
Chi sucto de Domenico se tira,
Questo per suo despecto lo ha defiso.

LXXII.

Ad Francesco Scala, como non e cosa che juve che quella medesmo non possa nocere.

Non e nel mundo cosa si piacebile,
Suave Scala, bona et salutifera,
Che quella non possa essere pestifera
Et in qualche parte o modo despiacebile.

Qual cosa poria essere piu amabile
Chel foco che la vista fa letifera?
Ma, si, in bruciar cita questo se adopera,
Cosa non troverai piu odiabile.

Quel vento che a lo Nilo navigabile,
Te porta quel medesmo verso Chiavare.
Una herba tolle el sonno et fatte debile;

Lactuta tel retorna et lo papavere.
La spata, al peregrin cosa e laudabile;
Con questa, el latro te manda al cadavere.

LXXIII

Ad Virbia.

Non se conviene ad uno imperatore
Quale have gente de arme ad governare
Et li *piaccia* el fiero bactagliare,
Voler lo imparare agricoltore.

Cossi, ad te, che si de donne el fiore,
Non serria al proposito inviare
Opere che te havessero ad maestrare
Li facti de arme, cose de dolore.

Ad te qual fai felici quanti viedi
Et tie Cupido con lo suo valore
Insemi con la matre sutto i piedi,

Se invieno dulce opere de amore.
Che altro tua bellecza non requiedi,
Qual te legato me con lo mio core.

LXXVI

Supra una inventione de uno A. de foco che posse intro mare Misser Joanne Castellano de la Turre de San Vincenzo per amore de Donna Anna, contessa de Modica et almirante de Castiglia.

Anna polita, bella et signorile,
In vulto humana, lieta et graciosa,
Intra de l'altre si piu gloriosa,
Et tucto inver de te pareno vile.

Per cio bisogna che ne venga humile
Ad tanta gran signora imperiosa.
Guarda non despreczar alcuna cosa
La tu bellecza me ha fatto suttile.

Ho superato per to amore natura:
Con lo mio ingengno, quillo infocato A
Possi supra de l'acqua una mixtura,

Dal qual sempre crescendo el foco usciva.
Girava violando per la nocte obsura
Anna, gridando sempre: Viva! viva!

Supra de una envencione de uno Archo (per che comenza da A.) pur per causa de dicta Anna.

Anna, por gran porfia
Tale feryda me diestes
Che vos do la vida mia
En poder e senyoria
Et faremis dies tristes.

f.° 23

LXXVII

A li soi serviteri, che troveno qualche remedio per farelo libero.

Quasi de te, Raneri, et de te, Imagine,
Et de Ranaldo, che si delectivili
Erino et nel parlar cossi piacivili.
Me so scordato in esta gran voragine.

Per cio ve mando queste breve pagine,
Che de mi nervi ja tornati debili,
Degli occhi mesti, lacrimosi et flebili,
Faccianvi noto ne le loro margine.

Io so, per la gran doglia melinconici
Serrite et ne lo corpo assai fleumatichi,
Li vostri vulti se faran colerici.

Per cio ve priego, che ve fate erratichi,
Per darme liberta trovate medici,
Magi periti et docti matematichi.

LXXVIII

Al passaro che non era tornato.

Passaro bello, io stongo adolorato
Per non vedere la tu faccie ancora
Che me promese, in poco tempo d' ora
Ad me con la resposta esser tornato.

Io temo forte: non sei incappato,
Et questo e quello che tucto me accora;
Che, tu morendo, convene che io mora,
Poi che ho in tucte cose adverso fato.

Da l' altra banda, me conforto et dico:
Forsi che 'l tarda longo ragionare,
Per me mandare poi no grosso plico.

Con se lo tene et non lo fa tornare.
Dubiamente poco cosa, amico,
Mo in lla, mo in qua, la fa desvariare.

LXXIX

**Como ad omne animale la natura ha dato
lo stimulo suo, ma a lo homo ne dono infiniti.**

Guarda s' al mundo so diverse fere,
Asina, gatte, surici et leuni,
Pecore, cani, serpi con draconi,
Grandi elephanti con fere pantere,

Cevette et rondinelle, caponere,
Moschetti con smerigli et con falconi,
Aquile, girifalci con grifoni,
Et altri animali de tante manere:

Per non li far passar lor vita lieta,
Stimulo ad tucti natura ha creato,
Col qual sempre li vessa et inquieta.

Ma al misero homo, che non ho nominato,
Ne dette piu che a li altri sensa mieta.
Meglior forria non esser creato.

LXXXI

Ad Joan Marco Cinico.

O tu che, de le septe la megliore,
Cinico, sequi et fai vita beata,
Ricchecze e la gran robba hai dispreczata;
Vivi felice et non temi livore.

Io ben notai lo tuo gran dolore
Et viddi la tua cera cambiata,
Quando la vita me fo condennata
Et foi privato de stato et de honore.

Credo, per quello che de me fo dicto,
Comprendere potiste, in omne cosa
Horrida et trista, havere io almo invicto,

Niente temere morte tenebrosa
Ad chi lo ingengno de virtute afflicto:
Ad me reputo che sia gloriosa.

LXXXIII

Ad lo priore de Capua, mio frate.

Amato frate, ad che lo gran cervello
Supera con la etate la statura,
Hai havuta in ver de me si dolce cura
De me mandare el delectuso ocello,

Quale e si vago et canta tanto bello
Che maucha de la pena tanto dura
Con la sua voce delicata et pura
Piu che vedesse mai altro cardello.

Maiori doni so che tu haveriste,
Si licito te fosse, ad me mandati:
Non lo permecton le mee sorti triste.

Ma pure spero, si troppo li fati
Non ce terranno fra si obscure liste,
De tale dono te serimo grati.

NOTE

(p. 2) Le linee 8-10 non si possono leggere.

(p. 4) Le linee 9-11 non si possono leggere. Il paragone del carcere coll' inferno è un' imagine prediletta del poeta. Cf n. XII.

(p. 5) Cf. Orazio O. I, 4, 13.

(p. 8) Le linee 5-7 e 10-11 non si possono leggere.

(p. 9) *Abentar* = avventarsi.

(p. 14) Il resto non si può leggere.

(p. 15) Il conte di Monteodorisio (borgo nell'Abbruzzo citeriore) era allora Rodrigo d'Avalos.

(p. 17) Cf. Plut. Apoft. (Antig. 17).

(p. 20) In questa sublime apostrofe alla città di Roma, le due strofe della fine sono le più importanti, nelle quali è accennata la posizione del poeta rispetto al papato ed alla sua cornice. Perchè egli è evidente che per *scelerati* s' intendono i representanti della Sedia apostolica col pontefice stesso. Cotali epiteti dati alla Corte romana non sono rari nel secolo XV. In questo caso, la durezza dell' espressione si spiega per la condotta d' Innocenzo VIII verso i compagni di Petrucci,

di cui certamente aveva affrettato la rovina, conchiudendo una pace separata con Ferdinando. Alla Corte di Napoli si aveva un profondo disprezzo pel governo papale, disprezzo che è espresso in modo vivissimo in un' istruzione indirizzata il 24 Agosto 1487 dal re all' ambasciatore spagnuolo 1). In essa, enumera Ferdinando le violenze dei papi da Martino V fino ad Innocenzo VIII, ricorda il sanguinario modo di provedere d' Eugenio IV verso i Colonna, la persecuzione dei Savelli sotto Pio II e conchiude colle parole: « Donde si vede essere conjuncta insieme loro » cupidita, et l' uno Pontefice pare la lasse in te» stamento al seguente et lo successore se sforza » avanzare lo precessore ». Ad Innocenzo VIII fa sopra tutto il rimprovero d' una cupidissima ambitione.

(p. 22) Non si possono leggere che le prime righe è l' ultima.

(p. 24) Le righe 5 e 10-11 sono illegibili. Sopra *in ne* cf. l' iscrizione di S. Pietro martire (ora nel Museo nazionale): *Non fugia nessuno ine tana.*

(p. 26) Il resto non si può leggere. *Costanza* era la moglie del Gran Siniscalco Pietro Guevara. marchese del Vasto, uno dei capi dei congiurati, il quale morì improvisamente nel mese d' agosto 1486, dicevasi, in seguito della commozione violenta che aveva provata alla notizia della pace conchiusa dal papa con Ferdinando. *Tiburto* = Tuberto.

1) *Cf. Reg. Ferd. Instr. lit. ed. Volpicella. Napoli* 1861 *(Instr. del* 24 *Agosto* 1487 *p.* 260 *e seg.).*

(p. 27) Virbia è naturalmente un pseudonimo; ma non si sa chi sia così designato. I sonetti XXVII e XXXII, nei quali il poeta si riferisce a circostanze ben definite. provano che non è una figura o un'imaginazione, quantunque il nome di Virbio non si trovi nell'elenco dei membri dell'Accademia Pontaniana 1).

(p. 28) Il n. XXVIII *Ad domino nostro Signore Dio* è illegibile all'eccezione della prima strofe:

Lo homo nasce de una donna...
Et vive ne lo mundo breve etate,
In quello se empie de captivitate
De mal costumi et de perversitate.

(p. 28) I B. erano probabilmente parenti od amici dei marchesi d'Avalos, il cui nome per certi riguardi era proibito al poeta di scrivere. L'allusione al mito di Giove e Leda si riferisce ad un intrigo amoroso a noi ignoto.

(p. 32) La moglie che è nominata Glycoris in questa poesia è la stessa che il poeta indica al n. LXXV come la sua *namorata secunda* perchè in questo sonetto si trova, come anche nel n. XXXIII un' allusione ad un *laczetto* che la donna aveva ricevuto dal suo amante.

(p. 32) I fatti quivi accennati, non sono più conosciuti di quelll del n. XXVII.

(p. 34) Francesco Scarola di Palermo era Vice-Protonotaro, Filippino Bononio di Lodi, segretario reale d' infima classe, Francesco Pucci, segretario del cardinale Giovanni d'Aragona, Vito

1) *Il ch. cav. Scipione Volpicella, ricordando che Ippolito fu detto Virbio, congettura che il vero nome di questa donna fosse Ippolita.*

Pisanelli, presidente del Tribunale reale, Francesco Scala, consigliere e luogotenente del protonotario. Rispetto al Vincenzo da Nola, vedi n. LXX; sopra gli altri, non havvi qui nulla di positivo. La poesia fu scritta dopo la communicazione della sentenza di morte, che fu pronunciata il 3 di Novembre 1486. Lo provano queste parole: *Di averme perso, credo, assai ve duole*, benchè degli uomini qui citati, pochi soltanto participassero come giudici alle deliberazioni del processo.

(p. 35) Gli altri versi non sono leggibili.

(p. 37) Nel n. XXXVIII, *Como omne cosa abandona lo homo, excepto la doctrina,* non si può leggere che le prime linee:

Questa parola attendi, o viatore:
Fatica ad acquistar finche delice.......

(p. 37) Sopra quel *che contra me ha perjurato* parag. n. LXX.

(p. 38) Il resto alterato. Francesco d'Aragona nato nel Dicembre 1460, morì il 26 Ottobre 1486.

(p. 39) Il titolo non è leggibile.

(p. 40) Del n. XLII, *Como ad mi et ad muiti falli lo pensare, comperatione,* non si possono leggere che le cinque prime linee:

Come intervenne ad Anniballe Poeno
Quando hebbe li Romani stimato
Cola so forsa havere superato
In sua sorte poi li venne meno;
Como ad Pompeio con certecze pieno......

(p. 40) Il titolo e la prima strofa illeggibili.

(p. 41) Del n. XLIV non si legge che il titolo: *Al Signor Re.*

(p. 42) Il n. XLVI è affatto illegibile.

(p. 42) Il primo verso della seconda strofa é d' un' altra mano. Il titolo non leggibile.

(p. 47) Il resto non leggibile.

(p. 48) Sopra il verso 4 cf. Ovidio Met. XIII, 573.

(p. 49) Il n. LIV è affatto illegibile.

(p. 49) La prima strofa non leggibile. Nell' ultima sta scritto nel ms. *buctaraissi.*

(p. 56) La contemplazione pessimista della vita che si rivela in questo passo, la torbida rassegnazione alla fede d' una giusta dominazione del mondo e l' amaro lamento sull' incostanza dell' esistenza dimostrano che queste linee sono state scritte sotto l' impressione d' un repentino mutamento che, chiudendo per sempre all' autore una vita felice, lo iniziò poi ad una vita piena di tormenti.

L' ortografia differisce in alcune parti dagli altri pezzi della collezione: per es. nell' usare la *c* per *s* e *z*, in *penco, senca, sforco;* si riscontri anche la formola *hun* per *un*. D' altra parte, il nome di F. Servilio non si ritrova tra quelli de' colleghi accademici del Pontano e si deve osservare che il Policastro non asconde il suo vero nome ne' versi e non avrebbe avuto motivo d'adoperare un pseudomino in questa lettera. Queste due circostanze ci autorizzano a revocare in dubbio per le due lettere in prosa (LVI e LX) indirizzate al conte di Alife, la tutela di Govantonio, tanto più che si trovano nella collezione altri frammenti che evidentemente non sono suoi (p. e. i numeri LXIV, LXV, LXXVI). — J. L. C.

(p. 52) Caritheo è il nome accademico d' un autore distinto del tempo, il cui vero nome è Ga-

retto. Cf. C. M. Tallavigo *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, p. 154 e seg.

(p. 58) Clemente Gattola nativo di Gaeta, era in favore presso Ferdinando e fu nominato da lui protomedico del regno. È conosciuto anche come filosofo e autore d' uno scritto *De unitate animae*.

(p. 54) La poesia mesta e piena di lacrime è soltanto in parte decifrabile. È degno d' esser osservato che, accennando da una parte ad una relazione d'amicizia primitiva, dall'altra esprime la convinzione del poeta che soffre innocentemente. Ciò conferma l'osservazione già fatta della participazione di Giovanantonio alla congiura.

Le lodi si riferiscono all' attività del conte come segretario del *Signor Re*, come egli stesso si chiama una volta.

(p. 55) La firma è raschiata. Il biasimo che il poeta getta sul danaro ed il potere è indirettamente espresso contro la cupidigia di Ferdinando e del duca di Calabria. Forse gli era noto che il primo immediatamente dopo l' arresto del 13 Agosto aveva fatto saccheggiare le case dei prigionieri e sequestrare i loro beni.

In quanto all' ortografia ed all' autenticità del frammento, veggasi quanto si è già fatto osservare in proposito del n. LVI.

(p. 57) Non é noto chi fosse Ferrante. Oltre il poco che dice questa poesia, non sappiamo nulla delle circostanze di famiglia del conte di Alife.

(p. 58) Giovanni Pontano, il rinomato storico, filosofo e diplomatico alla corte di Ferdinando, che abbiamo già menzionato prima quale riorganizzatore della Porticus antoniana, fu il successore di Petrucci nell' amministrazione dello Stato.

(p. 66) Masi Acquosa, nativo di Messina, apparteneva al Tribunale reale ed era luogotenente del protonotario. Cf. la Cronaca di Notar Giacomo, p. 305 — Si deve osservare che il poeta esprime qui la sua speranza di venire finalmente liberato. Senza dubbio, era l'esito delle deliberazioni giudiziarie che alimentava in lui queste dolci illusioni. Siccome i protocolli furono communicati all'accusato soltanto il 22 ottobre, questa poesia è stata scritta dopo quell'epoca. — Le ultime parole del sonetto sono dirette al duca di Calabria, contro la sua insopportabile arroganza e la sua ognor crescente influenza nel governo. Le parole profetiche del poeta si sono realizzate il 4 Febbraio 1495, giorno nel quale Alfonso II, perseguitato dai rimorsi e dall'odio dei suoi sudditi, dovette fuggire da Napoli in Sicilia.

(p. 67) Antonio Rota era un dei presidenti del Tribunale Reale. *Tribulo* (= tribolo) sembra esser stato un soprannome dato dall'Opposizione al duca di Calabria.

(p. 68) Per ottenere la sua libertà, il poeta si rivolge, implorando soccorso, alla sua giovine sposa. Essa apparteneva alla potente famiglia Sanseverino ed era una parente del principe di Salerno, che al re premeva di guadagnare alla sua causa e che avrebbe potuto agire con successo in favore del conte. Ma si può con fondamento presumere che un tal passo non fu fatto mai nè dalla sposa nè dalla sua famiglia. Perchè, come lo provano gli atti del processo, i baroni attribuirono ai due consiglieri reali l'istigazione agli ultimi eccessi e la loro intrapresa sediziosa; il principe di Salerno, in presenza del

testimonio Paolo Ferella di Napoli, aveva chiamato traditori Petrucci e Coppola e dichiarato che non si darebbe pace prima di veder la rovina di tutti e due. Anche il principe di Bisignano, egualmente della famiglia Sanseverino, si era espresso in termini eguali. Gli interessi communi che i due elementi eterogenei avevano annodati, non esistevano più e l'egoismo e la superbia dei baroni scontentarono i loro antichi alleati.

(p. 69) Il *maestro eloquente* è Cicerone nel *De fato*.

(p. 70) L'amico anonimo, contro il quale il poeta scaglia queste sdegnose parole, debbesi ricercare fra i testimoni chiamati nel processo, attesochè l'iscrizione della poesia, come pure l'espressione di *perjuro, ingrato*, provano che il prigionero accusa alcuno di spergiuro giudiziale. D'altra parte molti e gravi indizi dimostrano che qui si tratta di Vincenzo di Mazzeo da Nola, il quale depose tali cose che non potevano esser note che ad un confidente del conte. Oltre ciò, sappiamo che questo Mazzeo ebbe di poi al servizio del re una posizione ragguardevole; p. es. che è stato incaricato d'una missione importante presso la Maestà spagnuola. Questo subito cambiamento nelle idee doveva naturalmente parere un tradimento ai suoi partigiani. Se questo rimprovero di spergiuro fosse fondato, non possiamo giudicare. Cf. questa *cansona* coll' *Ibis* d'Ovidio.

(p. 78) *Suli* = soli, cioè giorni. Cf. Orazio O. IV. 5, 8. Il matrimonio del Conte con Sveva Sanseverino ebbe luogo negli ultimi giorni di novembre 1485, *poi la alsalta delle bandere facta in la cita de Salerno a di* 20 di questo mese. Cf.

anche la Cronaca di Notar Giacomo. — *Stella* per stelle, pel bisogno della rima.

(p. 80) Del fatto menzionato in questa poesia, non si sa nulla; in quanto allo spagnuolo che si trova alla fine, vedi l'Introduzione.

(p. 85) Nel n. LXXXII. *Ad Francesco Scarola* si possono leggere soltanto le prime linee:

Tu non si amico....
Ma in omne *evento*, si come diamante...

Sopra Scarola par. n. XXXV.

(p. 85) Sul teologo nominato nell' iscrizione, non si sa nulla di preciso. Il nome non sembra esser il proprio.

(p. 86) Nel n. LXXXII *Ad lo Compare generale*, non si leggono che le prime linee:

Sequi, comparo mio, lo stilo usato
Et de fortuna non haver paura

e le ultime:

Lo.. inimico con mico e restato
Non se po flectere per alcun terrore.

(p. 86) Il nome di questo fratello del poeta era Tommaso Agnelli; vedi l'Introduzione, p. XVII. Questo si tenne lontano dalla congiura ed anzi non ha mai perduto il favore del re.

INDICE

IN CORSO DI STAMPA

1. **Saviozzo ed altri.** Alcune poesie.
2. **Geta e Birria.** Novella.
3. **Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.**
4. **Folgore da S. Gemignano.** Rime.